ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 42 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 29 ottobre 1979 / Lire 300 (arretrati L. 600)

lunedì

L'Inter vince il derby e si stacca al comando Torna in quota la Juve

(NELLE PAGINE SPORTIVE)

La violenza negli stadi ha provocato una vittima

Ammazzato all'Olimpico

Spettatore colpito in pieno viso dal razzo sparato da un teppista

Vincenzo Paparelli, un meccanico di 32 anni, è crollato sotto gli occhi della moglie - La tragedia un'ora prima dell'inizio del derby - Si è discussa l'eventualità di non effettuare l'incontro - Numerose persone fermate

ROMA — Tifosi in fuga sulle gradinate della curva nord all'Olimpico.

ROMA — Doveva essere una giornata di sport. Il derby Roma-Lazio è appuntamento di gran richiamo per gli sportivi della capitale. Invece s'è trasformata in una assurda tragedia, che non trova spiegazione alcuna e che ècostata la vita a Vincenzo Paparelli, un meccanico di 33 anni. Erano circa le 13,20 e già migliaia di spettatori avevano preso posto sulle gradinate dell'Olimpico. Nella curva sud si erano sistemati come sempre i tifosi della Roma, nella nord quelli della Lazio. Nonostante mancasse ancora più di un'ora all'inizio della partita il clima era teso come da tempo non accadeva. I tifosi di opposta fazione avevano preparato cartelli, striscioni, come negli altri derby insomma. Proprio uno striscione innalzato improvvisamente dalla curva dei tifosi laziali ha provocato la scintilla; c'era scritto: «Rocca bavoso, i cadaveri non resuscitano». Il giocatore Rocca è un terzino che più volte ha dovuto interrompere l'attività per un infortunio e per sottoporsi a interventi chirurgici. La prima reazione dei tifosi romanisti è stata quella di tentare un'invasione di campo per portarsi nell'altra curva. Le forze dell'ordine sono subito intervenute, riuscendo a bloccare gli invasori.

Sembrava che tutto dovesse ritornare alla normalità. Invece qualche minuto dopo il drammatico episodio. Dalla curva dei romanisti, dalla parte della tribuna Tevere all'altezza dello striscione Roma club Somalia, è stato sparato un razzo autoesplodente anti-grandine. Poi si saprà che non era un razzo qualsiasi, ma un vero e proprio proiettile.

Si tratta di un cilindro lungo 20 centimetri e con un diametro di 4 centimetri, che può percorrere traiettorie anche di 200-250 metri. Nello stadio si è sentito un sibilo, sinistro, il proiettile ha disegnato una lunga scia fumosa e ha colpito Vincenzo Paparelli in pieno viso, nell'occhio sinistro. L'uomo era seduto sull'ultima fila di panchine nel versante della tribuna M. Mario, dietro una delle uscite del settore. Era in compagnia della moglie Wanda Del Pinto e stava aspettando l'inizio della partita, mangiando il panino che si era portato da casa. Era il suo pranzo La moglie ha visto arrivare il razzo, ha cercato di avvertire il marito, ma non ha fatto in tempo. Vincenzo Paparelli, colpito in pieno viso, nella parte della regione temporale sinistra, s'è subito portato le mani sul viso diventato una maschera di sangue.

I primi soccorsi gli sono stati portati dalla moglie, che gli ha subito estratto il razzo. Poi, non ha resistito, è svenuta. Sono intervenute le forze dell'ordine, Paparelli è stato subito trasportato al pronto soccorso e di lì in am-

Paolo Caprio

SEGUE IN SECONDA

Quelle urla sugli spalti appena un'ora dopo

Non ho visto quasi nulla. I calciatori sono andati su e giù per il campo come al solito per un'ora e mezzo, hanno fatto cose egregie e cose brutte, forse più del solito, ma io non ne ricordo alcuna.

Il 111° derby Roma-Lazio è iniziato in un'aria pesante, grigia, non solo per le nuvole ancora nere di pioggia, ma per quell'incertezza, per quel dubbio di morte fin dal primo fischio dell'arbitro. Incertezza e dubbio di morte che sono andati e venuti di bocca in bocca, ora giungendo la notizia che il povero tifoso laziale s'era salvato, ora giungendo la voce che era morto. Poi, improvvisamente, verso la fine del primo tempo, la conferma. Morto! Morto ammazzato!

Da quel momento, se già poco avevo seguito il gioco, ho guardato soprattutto verso le curve, verso i «popolari».

La curva nord, quella che di solito ospita i tifosi laziali, era mezza vuota. Più della metà di coloro che l'avevano occupata se n'erano andati. Per paura? Per protesta? Le due cose insieme. Infatti, di tanto in tanto una vera e propria folla usciva all'improvviso dai sottopassaggi dove si era rifugiata e urlava insulti, minacce, quasi un disperato, impotente lamento.

La curva sud, quella di solito occupata dai tifosi romanisti, era rimasta interamente affollata in ogni angolo, in ogni gradino: l'aria vi appariva festosa, ma era solo apparenza, per gli striscioni, le insegne e persino fittissimi razzi gialli e rossi ancora sparati in segno di giubilo.

In queste apparenti contrapposte situazioni, in questi diversi stati d'animo di massa mi è parso, a un certo momento, di vedere e sentire (le grida e gli insulti erano atroci) qualcosa che finiva per andare oltre il pensiero stesso del morto e che rimetteva in ballo, in modo quasi automatico e incontrollato, soltanto una nuova, gratuita, teatrale, spavalda e assurda violenza.

Questo è il punto di riflessione che non mi ha più abbandonato fino al fischio finale dell'arbitro e che tuttora, mentre scrivo, non mi abbandona: che la maggioranza di tutti coloro che hanno continuato ad assistere alla partita siano stati indotti a considerare quella morte un incidente deprecabile ma nell'ordine delle cose: una sfortunata coincidenza trasformata dalla situazione in una ulteriore ragione di divisione fra due avverse fazioni.

E' assai grave che a nessuno sia venuto in mente — dall'arbitro ai dirigenti e ai giocatori delle due squadre — che una partita così doveva essere sospesa, non più giocata e trasformata, seduta stante, in un grande silenzio collettivo non appena la notizia di quella morte è stata confermata come certa.

Del resto non credo, pur essendo rimasto fino all'ultimo in tribuna, di essere stato assente testimone del 111° derby Roma-Lazio.

Anche gli altri, quelli che hanno partecipato alle azioni, alle decisioni dell'arbitro, alle esultanze per i gol, alle urla minacciose di morte e di vendetta che hanno fatto arco lungo tutto il campo di tanto in tanto da una curva all'altra, secondo me sono stati testimoni assenti della partita nel loro più profondo subcosciente.

Tanto più, man mano che il tempo passa e si sedimenta il ricordo della giornata, mi convinco che la decisione più giusta sarebbe stata quella della interruzione e della coraggiosa aperta comunicazione a tutto lo stadio delle ragioni dell'interruzione. Ma evidentemente vi è una macchina che va oltre i sentimenti più giusti e li annulla o li imprigiona e li modifica, il che è peggio ancora, nel loro contrario. Lo stadio è apparso in tal modo, come ho detto, uno stadio di violenti, per nulla commossi dalla morte terribile che si era verificata, mentre, ne sono certo, lo stadio era pieno nella sua maggioranza di gente che in cuor suo la violenza la maledice e che quella morte difficilmente se la toglierà dal ricordo come parte d'un rimorso collettivo ma non per questo meno grave e meno atroce sul piano personale.

Siamo da tempo abituati allo scatenarsi della violenza negli stadi. Abbiamo visto persino scalinate e gradinate spicconate e infrante. Non si può dire che non vi siano in Italia illuminanti definizioni sociologiche della violenza innestata sulle passioni sportive. Certo questo sociologia è rimasta letteratura perchè, alla fin fine, anche chi più dovrebbe trarne lezioni sul piano della direzione della cosa pubblica, diciamo pure i partiti politici, il governo, le assemblee elettive, i giornali, si rifugia nella inevitabilità di qualcosa che sarebbe solamente frutto del caso in un quadro di esasperato agonismo.

Ma questa volta le definizioni già note non bastano. Questa volta c'è l'uso di un'arma da guerra. Uso tanto più terribile quanto più inconsapevole se inconsapevole è stato. La lezione non può che essere una sola: occorre superare la paura e l'indifferenza, e, dovunque la violenza stia per manifestarsi sotto i nostri occhi, occorre isolarla e fermarla, anche con un gesto individuale, prima che essa esploda irreparabilmente.

Antonello Trombadori

Il sindaco Petroselli: «Respingere la barbarie»

Il sindaco di Roma, compagno Luigi Petroselli, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

Sono arrivato allo stadio dopo l'incidente e non conosco ancora la meccanica dei fatti. Anche a voler parlare — e lo spero — di casualità e di involontarietà, è assurdo che si possa morire così allo stadio, in un giorno che doveva essere di sereno riposo e che era cominciato stamane, in Campidoglio, con la iniziativa «Corri per il verde». Bisogna reagire. Esprimo innanzitutto il dolore della città e sentimenti di cordoglio alla signora Vanda compagna del giovane Vincenzo ucciso, ai suoi figli, a tutti i suoi familiari. La città è con loro. Ci si può chiedere quanto e come la gestione dello sport-spettacolo, quale oggi è il calcio, influenzi la vita delle nostre città, ma credo che vada affermato con chiarezza che qui la discriminante non è il tifo, non è il calcio, tantomeno è lo sport, ma è piuttosto la barriera contro ogni violenza. Per questa via il rischio è di uccidere lo sport, cioè una delle speranze di una città più giusta, più sicura, più serena. La morte di un giovane allo stadio in queste circostanze è un lutto cittadino.

L'appello che io rivolgo alle autorità sportive romane è che in tutti i clubs, sia laziali che romanisti — possibilmente in assemblee comuni — si discuta e si mediti su questa tragedia per trarne un insegnamento e un impegno comuni. Non c'è bandiera sportiva che possa valere il prezzo di una vita umana. Lo stesso si faccia in tutte le scuole di Roma. Al tempo stesso auspico che la severità dei controlli di accesso allo stadio, con il consenso attivo dei clubs e dei tifosi di ambedue le squadre, si accresca e che si proceda su questa strada, senza alcuna riserva. Non abituiamoci a convivere con questi segni di imbarbarimento. Reagiamo. Cogliamo l'occasione per un esame di coscienza — non ho alcuna esitazione a usare questo termine — del mondo dello sport, delle autorità sportive, politiche e amministrative, di tutta la città».

Nubifragio nel Napoletano: 200 senza tetto

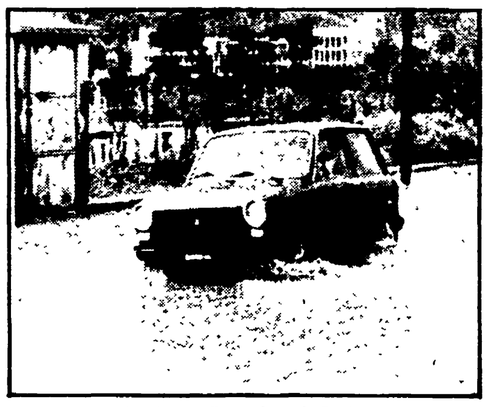
NAPOLI — Decine e decine di famiglie sfrattate (più di 200 persone in mezzo alla strada), danni ingenti a raccolti e macchinari, migliaia di chiamate al «113» e ai vigili del fuoco. In nessun caso però si registrano feriti. Sono le conseguenze di un violento temporale abbattutosi ieri sulla città.

Nella tarda mattinata, in via Fontanelle, nel popolare quartiere della Sanità, è crollato il solaio di un vecchio palazzo. I vigili del fuoco, accorsi sul posto, non hanno potuto fare altro che fare sgomberare al più presto l'edificio. Dodici famiglie sono state sfrattate. Neanche pochi minuti e l'allarme si è esteso anche agli abitanti di tre palazzi vicini; più di duecento persone hanno dovuto rifugiarsi in una scuola elementare.

Altri drammatici momenti vissuti in provincia, a Torre del Greco. Due auto — una Fiat 126 e una A 112 — sono state travolte dalla piena di un fiumiciattolo che parte dalla falde del Vesuvio, attraversa il centro cittadino, e sfocia a mare. A bordo della A 112, c'erano quattro giovani che sono però riusciti a mettersi in salvo. L'altra auto, con il conducente a bordo, è stata invece trascinata per centinaia e centinaia di metri e alla fine si è schiantata sugli scogli; il guidatore Raffaele Cinnamo di 32 anni è ora ricoverato in ospedale.

Anche nel resto del Meridione imperversa il maltempo Ingenti i danni in alcune zone. Nell'isola di Ponza un violento nubifragio e la furia del mare hanno semidistrutto diverse case, una scuola e alcuni cantieri navali. Un uomo di 86 anni, Andrea Mazzella, è morto per il crollo di un muro.

(ALTRE NOTIZIE A PAG. 4)



NAPOLI — Strada allagata alla periferia di Fuorigrotta.

A 50 anni dalla «grande depressione»

Un articolo di Berlinguer per il «New York Times»

Il «New York Times» pubblica oggi questo articolo che il compagno Enrico Berlinguer ha scritto su richiesta dello stesso giornale.

Gli eventi che seguirono al famoso «giovedì nero» destarono grande scalpore e sorpresa. Il segnale dell'entrata in crisi dell'intera economia mondiale era partito dagli Stati Uniti, non già dalle nazioni europee (che pure avevano conosciuto negli anni 20 l'inflazione e la depressione), proprio da quel Paese, cioè, che sembrava immune dalle crisi economiche e che dopo il grande conflitto aveva assunto la *leadership* del capitalismo mondiale. Il fatto che la crisi partì dal punto più alto del sistema capitalistico fece toccare con mano che questo non era il miglior sistema economico possibile nel mondo contemporaneo, ma era una struttura malata, incapace di riprendersi spontaneamente, come sempre più si avvertì negli anni della grande depressione. Ciò fece maturare in molte coscienze la necessità del socialismo, ma ebbe anche taluni effetti, non tutti positivi, sulla definizione di un sistema e di una società socialisti, contribuendo, ad esempio, a spingere a una contrapposizione secca tra *mercato* e *piano*.

Senza ripercorrere le diverse vicende economiche e politiche seguite alla grande crisi (negli Stati Uniti, in Europa, nell'Unione Sovietica, nell'Estremo Oriente fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e alla vittoria in essa della coalizione antifascista), si può affermare che con il 1929 comincia, per l'Occidente, la fine di un'epoca: quella in cui era stato possibile e funzionale ad una gestione «efficiente» dell'economia comprimere il proletariato, sia sul piano economico-sindacale che su quello politico-sociale. Infatti, è vero che dalla crisi apertasi nel '29 si è potuti uscire; è però vero anche che se ne è usciti in modi e tempi differenti da quelli che erano stati fino ad allora abituali, e che un ordine capitalistico si è, sì, riusciti a ricostruirlo, ma soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale e decisamente diverso rispetto al passato, oltre che sempre meno esteso e influente internazionalmente.

Gli interventi di sostegno e di soccorso della politica economica, grazie ai quali si riuscì a fronteggiare i problemi del dopoguerra, hanno via via imposto una profonda trasformazione dei rapporti tra le classi. La borghesia, dovendo ricorrere a quegli interventi, veniva costretta a riconoscere il decisivo ruolo che sul terreno della produzione e del consumo stavano ormai esercitando le masse lavoratrici. Venivano così poste le premesse di un passaggio — a volte graduale, a volte drammaticamente contrastato e tuttora minacciato da ritorni reazionari — da un quadro di mere garanzie liberali ad un quadro di democrazia sempre più ampia, di cui spina dorsale è divenuta la classe operaia.

Le cronache dell'ultimo trentennio dei Paesi capitalistici più sviluppati provano che proprio questa profonda trasformazione, da un lato, ha consentito livelli di crescita altrimenti impensabili, ma, dall'altro lato, ha minato alla base la possibilità di uno stabile equilibrio capitalistico.

I nuovi rapporti internazionali sanciti dalla vittoria sui fascismi e poi dalle rivoluzioni anticoloniali, e l'accresciuto peso del movimento operaio (ora prevalentemente economico e sindacale, ora sindacale e politico insieme), hanno preparato, sollecitato e alla fine messo in luce la necessità di fare i conti con due fenomeni di decisiva importanza: 1) il Terzo Mondo, sia per le sue esigenze di sopravvivenza, di sviluppo e di giustizia, sia per aver acquisito un più forte potere di mercato, spinge a mutare profondamente le ragioni di scambio; 2) la classe operaia dei Paesi industrializzati non accetta di essere ricacciata indietro nè dalle posizioni di potere sindacale e politico nè dalla distribuzione del reddito che si è conquistate.

A tale duplice spallata le economie capitalistiche non sono in grado di reggere, come dimostrano i fatti che sono sotto gli occhi di tutti: bufere monetarie, crisi energetica, «stagflazione», mentre permangono sperperi e distruzione di risorse, sprechi immensi, pratiche malthusiane, ecc.

Il capitalismo in crisi degli anni 80 è assai diverso dal capitalismo in crisi degli anni 30.

Il ristagno economico

Oggi il ristagno economico non scaturisce più principalmente da una insufficienza della domanda globale interna, ma è *la conseguenza ultima* di una pressione sui vari costi (dell'energia, delle materie prime, del lavoro). Oggi il capitalismo è, certo, un sistema che può avvalersi di strumenti di intervento tecnico e politico sempre più raffinati e sofisticati, sicchè crolli improvvisi e generali nei livelli di attività e di occupazione, nelle proporzioni registrate dopo il '29, paiono in qualche modo scongiurabili. Non si dimentichi, però, che le pratiche recessive con le quali ci si illude di padroneggiare l'inflazione e gli squilibri delle bilance dei pagamenti possoon sfuggire sia al controllo dello Stato che delle imprese, e che, comunque, tali pratiche determinano pesanti conseguenze nelle condizioni di masse immense (giovani, donne, minoranze etniche). Ma non si dimentichi soprattutto — qui è la novità storica — che, di fronte alla crisi economica e sociale di oggi, *si rivelano impraticabili e impotenti proprio quegli strumenti* che avevano consentito di uscire «fuor del pelago» della grande depressione. In Occidente e negli USA non c'è economista libero e coraggioso che non sappia e non riconosca questa verità.

Sono ben consapevole che alcuni apostoli del neo liberismo (che è cosa diversa dal liberalismo, ricco di verità anche per noi) ripropongono oggi le vie del capitalismo di stampo ottocentesco. Ma l'assurdità di una simile ipotesi, al di là dei suoi formali rigorismi logici, è presto dimostrata: a meno di non voler andare incontro a qualche catastrofico sconvolgimento di dimensioni mondiali è impossibile che la classe operaia e le nazioni del Terzo Mondo possano essere ricondotte alle condizioni in cui versavano ai principi del nostro secolo.

C'è bisogno allora di una iniziativa e di un orientamento diversi: la ripresa economica può essere assicurata solo se si riconosce che inflazione, squilibri, disoccupazione, rapina e dissipazione delle risorse, impoverimento della qualità della vita erano caratteristiche *intrinseche* alle forme che lo sviluppo ha avuto nell'ultimo trentennio e che oggi sono ormai divenute drammaticamente *palesi*. Ecco perchè oggi debbono essere posti al centro dello sviluppo interventi che mutino la qualità e la composizione della produzione e dei consumi, che accolgano cioè le esigenze che vengono poste, anche se spesso in modo tumultuoso e confuso, dalla classe operaia, dalle masse emarginate delle società capitalistiche, dalle popolazioni del Terzo Mondo.

Noi comunisti italiani siamo convinti che in tale opera, di portata grandiosa, c'è spazio per quanto di vitale il mercato capitalistico ha storicamente prodotto sul terreno dell'imprenditorialità, dell'efficienza, dell'innovazione. Ma attenzione: affonderemo sempre di più nella crisi se il mercato non verrà sottratto al dominio delle concentrazioni monopolistiche e se in esso non si affermeranno, in misura via via crescente, la presenza e l'opera di soggetti pubblici e sociali rispetto a quelli privati; se i bisogni e le aspirazioni dell'uomo nella società contemporanea non verranno soddisfatti secondo una gerarchia di valori e in forme diverse da quelle fin qui seguite, le quali si riassumono nello stimolo ad esasperare i consumi individuali; se nel processo di accumulazione non si introdurranno nuovi strumenti di intervento autonomo e diretto della classe operaia; se non si muterà la stessa qualità dell'intervento pubblico che oggi spende somme crescenti o nell'aumento degli armamenti o in impieghi inefficienti (come il salvataggio di industrie in crisi, delle così dette «anatre zoppe») o nell'alimentare parassitismi e corporativismi; se non si sacrificheranno gli egoistici interessi nazionali immediati per instaurare invece quel nuovo ordine economico internazionale che esige assolutamente la più stretta cooperazione economica mondiale, la distensione, la pace.

A cinquant'anni dal '29, una politica economica e sociale realmente risanatrice, espansiva e trasformatrice, può essere garantita soltanto da un potere pubblico democratico che orienti l'intero processo economico verso una duplice finalità: il sollevamento delle immense aree arretrate che esistono nel mondo, e la soddisfazione in modi meno alienanti, socialmente meno costosi, più solidali, più umani delle esigenze di benessere e di progresso delle classi lavoratrici e delle masse emarginate dei Paesi industrializzati. Nell'indicare queste due finalità noi pensiamo di interpretare un'esigenza etica e politica e una speranza che sono universali.

Enrico Berlinguer

Gli incontri di Berlinguer a Milano

«Intervista» agli operai e ai giovani sul partito, il sindacato, il lavoro

Tre ore di domande e risposte con i lavoratori comunisti di una sezione di Sesto San Giovanni - Vivace assemblea al circolo FGCI di Garbagnate

MILANO — *Berlinguer «intervista» alcuni dei più rappresentativi quadri operai comunisti di Sesto San Giovanni. Siamo di sabato pomeriggio nella stanza delle riunioni del Comitato cittadino: la stanza non è grande, la gente è parecchia e il fumo si taglia con il coltello. Piu che di un'assemblea il clima è di una riunione molto tesa, dove si parla chiaro e stringato di questioni reali, molte anche poco conosciute. Dopo la breve introduzione del segretario cittadino Candrian, Berlinguer appunto fa alcune domande ai quadri operai: come si pongono e si vivono in fabbrica problemi quali l'organizzazione del lavoro, la produttività, lo sviluppo protivo? Quali sono i rapporti fra operai, impiegati, tecnici, «capi»? Come sono i rapporti partito-sindacato nella loro reciproca autonomia? Qual è stata la reazione ai licenziamenti Fiat recenti, in rapporto ai due problemi dell'offensiva padronale e del terrorismo (compresi i fenomeni di violenza in fabbrica)? Quali sono le ragioni fondamentali che ostacolano l'espansione della nostra influenza (siamo diventati un partito come gli altri, non diamo garanzie sul terreno della libertà, sfiducia nella possibilità di provocare un cambiamento)?*

Fioriranno — in quasi tre ore — decine di risposte diverse, illustrate con chiarezza e competenza, venate talvolta di allarme e anche amarezza. Ma sono risposte che anche se non toccano tutti i quesiti posti, anche se mettono sul tappeto altri problemi, appaiono frutto di una realtà omogenea, il segno (questo confortante) che qui il PCI in fabbrica c'è, è vivo, è una presenza politica e un punto fermo di matura coscienza.

Dopo avere toccato il livello più alto nel '68-'69 (e non fu una «rivoluzione mancata») — dice Umidi della Breda siderurgica — c'è stato poi un ritardo nel passare dalle avanguardie alle masse. Umidi denuncia un problema che riaffiorerà negli interventi anche di Ariati della Ercole Marelli, di Cavagna della Breda Fucine, di Granelli della Falck e — domenica mattina — nei discorsi di alcuni giovanissimi operai dell'Alfa e dell'Autobianchi, al circolo FGCI di Garbagnate. La linea del coinvolgimento del sindacato e dei lavoratori in una logica di programmazione, di nuova produttività finalizzata alla qualità della produzione («per che cosa» e «come» produrre), insomma la nostra concezione del lavoro — dice dunque Umidi — passa sempre meno e sempre meno in profondità a livello di massa. Si assiste a una nuova tendenza operaia a tornare indietro — con un senso di frustrazione — a tornare a rifugiarsi nella contrattazione immediata, nel puro salario, nella incentivazione monetaria.

Il lavoratore che scivola indietro nella monetizzazione — è il giudizio di questi compagni e sarà anche il giudizio che darà poi Berlinguer — ripiega, torna a accettare un ruolo subalterno. E nel contempo — dicono gli operai che intervengono — il fenomeno conferma che ormai il lavoro è vissuto da molti come una dolorosa e insensata fatica. A giudizio di questi operai molto ha pesato anche l'esperienza dei tre anni di presenza del PCI nell'area governativa: «E' stato recepito il segnale "in termini leninisti" dice uno, e cioè "dentro o fuori" del potere, e il discorso sulle fasi intermedie della nostra astensione o partecipazione alla maggioranza non era in verità capito». Di qui dunque la «delusione» per i mancati cambiamenti e la sfiducia, che ha coinvolto molti, nei confronti del PCI.

Queste incomprensioni fanno correre anche il rischio di arretramenti strategici gravi, del sindacato come del partito. C'è difficoltà a far passare il discorso comunista: anche con i cattolici, spiega Cavagna, e in fabbrica ce ne sono. L'obiezione che ci fanno non è più quella di un tempo, sulle garanzie di libertà che offriamo, ma è piuttosto sulla minaccia ai beni acquisiti, al consumismo che ormai difendono e che temono che noi metteremmo in discussione, una volta al governo. E ci sono le difficoltà dei rapporti con i sindacati («paghiamo una certa esasperazione della incompatibilità, c'è troppa delega del partito al

Ugo Baduel

SEGUE IN SECONDA

ALTRI SERVIZI IN ULTIMA PAGINA

dalla prima

bulanza all'ospedale Santo Spirito, dove però è giunto cadavere.

Intanto nello stadio si vivevano attimi di grande tensione, di paura. Dopo cinque minuti altri due razzi, di identico tipo sparati sempre dallo stesso settore per fortuna sono esplosi fuori dello stadio.

Nella curva nord, anche fra le poche centinaia di spettatori rimasti, si diffondeva il panico, con la gente alla ricerca disperata di una via di uscita. Ma non tutti lasciano le gradinate. Un gruppo di tifosi si scatenava contro i cristalli divisori, per crearsi un varco. «*Gridavano come ossessi* - racconta un brigadiere di pubblica sicurezza — *erano fuori di sé. "Toglietevi", ci strillavano. "Dobbiamo andare ad ammazzare gli assassini romanisti"*».

La fermezza degli agenti ha bloccato sul nascere ogni ulteriore reazione sconsiderata.

Nel frattempo negli spogliatoi si stava decidendo se giocare o no la partita. Il presidente del centro di coordinamento dei club biancazzurri chiedeva il rinvio della partita per timori di nuovi gravi incidenti. L'arbitro decideva alla fine che si dovesse giocare.

Nella curva nord l'atmosfera non si placava. Gruppi di tifosi laziali continuavano a lanciare oggetti di ogni genere in campo. Urlavano verso i giocatori della loro squadra «*Fuori, fuori*», un invito a abbandonare il campo in segno di protesta. Si avvicinavano allora i giocatori Wison e Giordano per calmare gli animi, mentre numerosi agenti si schieravano ai bordi del campo. La partita ha avuto così inizio in un clima che non prometteva nulla di buono. Ma fortunatamente non accadeva più nulla di grave. Soltanto proteste verbali dei laziali verso i romanisti e più di un pallone sequestrato dai tifosi biancazzurri, quando arrivava dalle loro parti.

La partita è sembrata interminabile. Si sono temuti incidenti, scontri fra tifosi, durante lo sfollamento dallo stadio, ma sono giunti rinforzi di polizia e carabinieri. Un enorme dispiegamento di forze dell'ordine ha presidiato i punti nevralgici dei viali dello stadio. «*Non ho mai visto un derby più terribile di questo* — ha commentato il vicequestore Marinelli, che sovraintende il servizio d'ordine all'Olimpico —. *Una cosa incredibile. Stamane quando abbiamo fatto l'abituale giro di perlustrazione abbiamo trovato di tutto, nascosto nei posti più impensati. Abbiamo riempito un camioncino di mazze, spranghe di ferro, pistole giocattolo, sassi, mattoni, e anche 50 razzi dello stesso tipo che hanno ucciso il Paparelli. Abbiamo fermato quattro persone*».

Due dei fermati sono sospettati di fare parte del gruppo di teppisti che stava sulla curva sud, nel punto da dove è stato esploso il micidiale razzo. Altri fermi sono stati effettuati poi in città: giovani provenienti dallo stadio sono stati trovati armati di spranghe, coltelli e altre armi.

Le sorelle Maria, Francesca e Giuseppina annunciano la morte del fratello

FAUSTINO BERTOLI

e offrono 50.000 lire all'«Unità».

Milano, 29 ottobre 1979.

La figlia annuncia la morte del papà

FAUSTINO BERTOLI

I funerali avranno luogo oggi, lunedì, alle ore 11 partendo dall'abitazione di via Ugolini 7. In sua memoria sottoscrive 10 mila lire per l'«Unità».

Milano, 29 ottobre 1979.

Si è spenta la bellissima giovinezza di

TIZIANA CAJO' MAMMOLA

I compagni della sezione Novelli, nel ricordo suo e di Giulio, invitano a partecipare ai funerali e ad esprimere solidarietà. Si sottoscrivono lire 20 000 per l'«Unità».

Milano, 29 ottobre 1979.

Stroncato da un male incurabile è mancato ai suoi cari il compagno

GUGLIELMO MARASCHI

I comunisti di Rogoredo, commossi, partecipano al dolore della moglie, dei figli e dei parenti ed esprimono ad essi sentite condoglianze. Offrono lire 15 000.

Milano, 29 ottobre 1979.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2558 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3500 del 4-1-1955

La conclusione del convegno doroteo a Montecatini

Autocandidatura di Piccoli alla segreteria della DC

Una tavola rotonda dei principali esponenti dc ha messo in evidenza i dissidi sulla linea politica - Ma l'«operazione congresso» va avanti sul binario dell'unanimismo

Dal nostro inviato

MONTECATINI — Flaminio Piccoli ha impiegato buona parte delle venti fitte cartelle dattiloscritte, con le quali ha chiuso il convegno doroteo, per convincere che la sua «riproposta» della linea di solidarietà nazionale, che si ferma però «*con un interrogativo non risolto*» dinanzi all'ipotesi del «*terzo tempo*», è sincera e leale. Ma gli sono bastate tre righe per chiarire che la appassionata difesa di un'esperienza in cui ha rivendicato un ruolo di protagonista, si riduce per intanto al «*recupero di una forte comprensione tra le forze che hanno tradizionalmente collaborato negli ultimi decenni*». E perché non sorgessero equivoci di sorta ha puntualizzato: solo una «*ritrovata e rafforzata intesa*» tra la DC, i partiti «laici» e il PSI «*consente di garantire la governabilità non solo formale*», e di condurre quindi, ma «*insieme*», il confronto con il PCI, magari attraverso graduali «*sperimentazioni*». Bisaglia era stato un po' più rozzo, ma la sostanza è la stessa. Del resto, il ministro dell'Industria non è in corsa per la segreteria del partito. Piccoli, invece, sì.

In effetti, il suo lungo discorso, molto ambizioso anche sul piano dell'analisi e nel tentativo di tratteggiare «la DC degli anni Ottanta», è parso più che altro un discorso di investitura, destinato a confermare che si ritiene (ed è) il candidato numero uno alla segreteria della Democrazia cristiana. Ma a Giulio Andreotti è bastato molto meno, dieci minuti di chiacchiere alla buona e qualche battuta, per far capire — e non solo alla platea di Montecatini (dove spiccava Cossiga) che lo ascoltava deliziata e deferente — di essere lui il vero regista dell'«operazione congresso».

E se sabato sera, alla tavola rotonda con Andreotti, appunto, e De Mita, Donat Cattin, Gava, Morlino, Mazzotta, fosse stato presente — come ci si aspettava — anche Arnaldo Forlani, probabilmente si sarebbe capito pure quale ruolo dovrebbe toccare a lui in questo film dalla sceneggiatura già pronta. Ma Forlani non è venuto: la vecchia famiglia fanfaniana teme che si comprometta in produzioni della concorrenza?

Interrogativo da sciogliere nella «tre giorni» di Fiuggi, dove a partire da oggi i seguaci del presidente del Senato chiuderanno la *tournée* delle correnti democristiane attraverso le località termali.

La *performance* dorotea di Montecatini ha chiarito intanto due cose: in primo luogo che la corrente più forte della DC punta alla formazione di una maggioranza larghissima per sostituirsi alla «guardia di Zaccagnini» (ritenuta non all'altezza della situazione) nella gestione del partito. Di conseguenza, per raggiungere quest'obiettivo cerca di sfumare i dissensi sulla linea politica sino a ricondurla all'unità postulata da Piccoli grazie a un percorso a «doppio binario»: affermazione in via teorica di una solidarietà nazionale valutata come «*intesa etico-politica*», e indicazione in via di fatto di un'intesa di governo da ricercarsi nell'area dei tradizionali alleati della DC.

Discorso certamente grato a una platea che non ha nascosto gli umori fortemente anticomunisti, costringendo perfino Donat Cattin a spiegare, in merito all'eventualità di un governo che comprenda i comunisti, che in politica non esiste l'avverbio «mai». Ma la formulazione di una vaga proposta, da utilizzare soprattutto come «ombrello» congressuale, non può nascondere l'incertezza di fondo e le molteplicità dei linguaggi della babele democristiana di fronte a questo difficile passaggio politico. La immagine più vera che emerge dal convegno e dalla tavola rotonda di Montecatini è quella di un partito in *impasse*, costretto a riconoscere, per bocca di Piccoli, che nel suo dibattito interno rimane «*un punto oscuro*» che è poi quello centrale: «*La previsione di ciò che sarà domani*». Un'autentica confessione di impotenza per un partito che si arroga ancora il diritto di rappresentare il «primo motore» del sistema politico italiano.

Può esistere, e se esiste qual è mai il punto di mediazione tra le velleità «pentapartitiche» di Donat Cattin (che si apparentano alle nostalgie bisagliane per il centro-sinistra), le idee demitiane di «un accordo di programma» da far gestire a una maggioranza imperniata o sulla DC o sul POI, e infine le fantasie neoliberistiche dei «giscardiani» alla Mazzotta? Non c'è saltimbanco capace di lanciare in aria tutte insieme queste biglie. Ma ben pochi degli acrobati democristiani sono disposti a fare ognuno il prossimo numero, e vinca il più bravo: i maggiori leader del partito hanno già mostrato chiaramente di preferire l'unità nella confusione alla chiarezza nel rischio della divisione.

Ecco perché la cautela e il pragmatismo di Andreotti entusiasmano non solo i «manager» dorotei, ma affascinano perfino certi settori dell'«area Zaccagnini», sostenitori un tempo di precise scelte politiche. Solo che in mancanza del coraggio necessario per compierle, nonostante tutti i riconoscimenti sulla gravità della crisi italiana, diventa inevitabile che abbia la meglio chi parla meno ai convegni e molto di più nelle «colazioni di lavoro». E infatti, sabato sera, Andreotti ha trovato appena il tempo di sfottere le «velleità matrimoniali» di Donat Cattin, e di sostenere che «*la DC deve fare la sua proposta nel modo più laroo possibile*». Nessuno ha chiesto chiarimenti né lui ne ha dati: nel copione non è prevista la scena delle «spiegazioni».

Antonio Caprarica

Incendiata una sala da ballo a Contarina

CONTARINA (Rovigo) — Un incendio di origine dolosa ha completamente distrutto, all'alba di ieri, il «Little Park», una sala da ballo di Contarina (Rovigo) che sorge a ridosso della pineta.

Le fiamme sono state notate poco prima delle sei da alcune persone che abitano vicino al locale che hanno informato il proprietario, Gilberto Pregnolato, di 44 anni.

Sul posto sono intervenute alcune squadre dei vigili del fuoco di Adria e Rovigo che hanno dovuto lavorare a lungo per spegnere tutti i focolai dell'incendio.

La sala da ballo è andata completamente distrutta, e a giudizio di Pregnolato, i danni superano i 600 milioni di lire in quanto non è possibile recuperare nulla né dell'arredamento nè degli impianti.

L'incendio, secondo i primi accertamenti, sarebbe di origine dolosa: sconosciuti avrebbero infranto una vetrata della parte posteriore del locale e, una volta entrati, avrebbero cosparso il pavimento di liquido infiammabile dandovi fuoco.

Spacciavano droga alle orfanelle: 3 arresti

AVELLINO — Indagini sono in corso su di un traffico di sostanze stupefacenti da parte di alcuni giovani. Tre di essi sono stati arrestati: Soccorso Santoro, 22 anni, di Castelfranci, la studentessa M.R.V. di Nusco e lo studente R.D.F. di Avellino, entrambi di 17 anni. I tre, che si spostavano a bordo di un'auto di proprietà di Santoro, sono stati sorprersi dinanzi ad un istituto religioso, a Mercogliano, mentre spacciavano alle orfanelle alcune dosi di canapa indiana.

A quanto pare le orfanelle pagavano 2000 lire ogni foglia di canapa indiana.

In un anno 70 casi di rabbia silvestre

UDINE — Nel Tarvisiano e in Carnia i casi di rabbia silvestre accertati in un anno sono stati una settantina. I comuni interessati all'epidemia sono attualmente nove e cioè Tarvisio, Malborghetto-Valbruna, Pontebba, Dogna e quelli carnici di Tolmezzo, Arta, Cercivento, Treppo Carnico e Paularo.

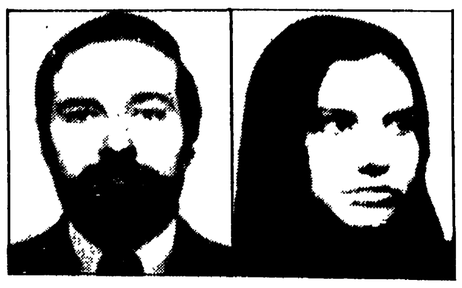
L'ultimo caso si è avuto ad Arta dove un cane, morsicato da un tasso, è risultato poi rabido. Due settimane fa, a Cercivento, due cani sono stati assaliti da una volpe infetta. E' stato necessario abbattere i due cani.

Si ritiene che nel Tarvisiano un efficace sbarramento all'espandersi dell'epidemia potrà avvenire a Gemona, cioè laddove cessano i boschi.

Il circolo friulano dei cacciatori sportivi ritiene misura veramente efficace a contrastare l'epidemia, assieme ai provvedimenti di polizia veterinaria, la riduzione numerica dei principali diffusori della malattia, e cioè le volpi.

Le polemiche tra terroristi

Morucci, Faranda e le BR: «diversi» ma non nell'uso della Skorpion



Valerio Morucci e Adriana Faranda rispondono alla «enciclica» dei 17 dell'Asinara e la loro lettera è pubblicata nel numero di ieri di Lotta continua *col titolo «Uno sguardo nelle BR». Definiti nell'agosto scorso «una masnada di signorini e provocatori che, al servizio della controrivoluzione imperialista, ronzano intorno alla guerriglia con l'ambizioso proposito di riconsegnare le "variabili impazzite" in mano alla borghesia», i due «brigatisti» arrestati nell'appartamento della dottoressa Giuliana Conforto replicano, a distanza di due mesi, appioppando l'etichetta di «settari» a Curcio, a Franceschini e agli altri cosiddetti «capi storici»*

Le accuse di Curcio erano state pesanti. Piperno e Negri, ad esempio, erano bollati come «piagnucolose educande che ieri, dalla tranquillità delle loro cattedre e delle loro riviste, incitavano i proletari detenuti alle lotte più truculente e ora, timidi agnellini, affidano allo sciopero della fame la loro rivendicazione di innocenza». Per farla corta agli occhi dei 17 dell'Asinara, Morucci, Faranda, Piperno e Negri facevano parte della stessa banda di «provocatori», che si avvalevano, nello spiegamento della «squallida operazione» dei «loro santi in paradiso Mancini, Signorile e Craxi». Per Morucci e Faranda, Curcio e gli altri con questo modo di pensare rivelano «una tale stortura mentale da poter ragionare esattamente come tutti quelli (pennivendoli, dirigenti politici, gruppettari e sottobosco in genere) che per anni hanno tentato di demonizzare ed esorcizzare i "terroristi" sulla base di sudice argomentazioni del tipo "chi li paga?" e simili». Si direbbe che lo scopo principale della lettera sia quello di marcare le diversità fra la posizione degli autori e quella dei leader dell'Autonomia organizzata.

Morucci e Faranda scrivono, infatti, che «poichè noi, a differenza dei compagni delle BR, non siamo settari, non abbiamo ragione di disconoscere, a questa due volte imposta (dallo Stato e dalle BR) compagnia, il ruolo che le sue figure più significative hanno svolto nel lavoro di approfondimento della conoscenza della composizione politica del proletariato, dei meccanismi complessi del dominio capitalistico». Come poi se ne siano avvalsi, con gli strumenti della «Skorpion» e delle «Smith and Wesson», è a tutti noto.

Per gli autori della lettera, però, solo «menti prevenute e distorte» possono trovare strano che il «rapporto fra noi e questi compagni sia consistito soprattutto nella lettura dei loro libri e dei loro scritti». E aggiungono: «E' forse necessario che noi ribadiamo qui la nostra distanza politica delle posizioni del compagno Negri e più in generale dei gruppi dell'"Autonomia Operaia Organizzata"? Posizioni che ai nostri occhi peccano di un'esaltazione lineare della forza spontanea del "soggetto sociale comunista" e della conseguente sottovalutazione della necessità / possibilità / importanza dell'intervento soggettivo organizzato». E ancora: «C'è bisogno che ribadiamo qui... la nostra distanza, la nostra radicale divergenza dalle posizioni del compagno Piperno (che i compagni delle BR malevolmente definiscono come nostro «maitre à penser", come fecero a suo tempo col compagno Scalzone)... Questo compagno sembra, fra l'altro, aver coltivato — come risulta dai suoi recenti scritti — l'intellettualistica illusione della possibilità di un incontro fra la "geometrica potenza dispiegata in via Fani" e la "terribile bellezza di quel 12 marzo del '77 per le strade di Roma". Mentre la nostra uscita dalle BR testimonia la nostra sfiducia in simili chimere; evidentemente noi pensavamo che la possibilità di ricondurre a valenza interna alla ricchezza dei movimenti di lotta la "variabile indipendente" rappresentata dalle BR fosse un sogno "illuministico" che rivelava quanto meno una profonda non conoscenza dei caratteri profondi della più ostinata delle due "variabili" prese in considerazione». In che cosa consisterebbero, dunque, le differenze? Solo nel fatto che uno (Piperno) intendeva far convergere la spontaneità del movimento e la lotta armata e l'altro (Morucci) considerava «chimerico» questo disegno? Sono diversità piuttosto labili.

Siamo, come si vede, all'interno di un «dibattito», le cui voci diverse hanno, in comune, obiettivi identici. Morucci e Faranda, rendendosene conto, insistono, senza troppo successo, nel marcare i distinguo. «Ora — essi scrivono — queste macroscopiche differenze sono sotto gli occhi di tutti, e non basteranno i simmetrici e congiunti (anche se condotti per opposti motivi) sforzi dei Pecchioli, Calogero, Barbato, da una parte, e dei compagni dell'Asinara dall'altra, per appiattire tutto e confondere ciò che è radicalmente diverso». L'argomentazione è fragile. Se le «macroscopiche differenze» ci fossero davvero, non si vede, infatti, perché i «compagni dell'Asinara», che di terrorismo se ne intendono, non dovrebbero coglierle.

E difatti gli autori della lettera, non contenti di quanto finora hanno detto, sentono l'esigenza di rivolgere un'«ultima avvertenza». Eccola: «A chi, specie fra i soliti sagaci "commentatori", volesse a tutti i costi cogliere sintonie e "osmosi" fra queste argomentazioni e discorsi fatti da altri compagni, appartenenti ad altre "aree" politico organizzative, vogliamo dire, una volta per tutte, che elementi di affinità culturali ed estranellà politico-organizzative sono assolutamente compatibili. E che l'una può escludere l'altra». Può, dunque, ma può anche non escluderla.

Nel loro «lavoro di approfondimento», che viene elogiato con calore da Morucci e Faranda, i professori dell'Autonomia operaia organizzata non si sono mai sognati, del resto, di operare una rigida distinzione fra la teoria e la prassi. Tutto il contrario. E sarebbe fare un torto alla loro intelligenza negare questa ovvia verità. Che poi all'interno del «partito armato» vi siano state e vi siano differenze, scontri di opinioni, valutazioni contrastanti, è una verità che risultava chiara assai prima che Morucci e Faranda la rendessero evidente coi loro scritti. Ma, per l'appunto, si tratta di «voci» diverse finalizzate a comporre un unico «discorso». Ed era anche altrettanto chiaro che il «piatto» delle BR fosse «sporco», assai prima che Curcio e gli altri detenuti dell'Asinara lo affermassero, a tutte lettere, nei loro documenti.

Ibio Paolucci

NELLE FOTO: Morucci e la Faranda.

Su tariffe, fisco, pensioni, sfratti, assegni familiari

Il governo forse fa slittare l'incontro con CGIL-CISL-UIL

ROMA — Il più importante appuntamento politico sindacale della settimana — l'incontro governo-sindacati sul fisco, le pensioni, le tariffe, gli sfratti, gli assegni familiari, in programma per domani — rischia di slittare di una decina di giorni. Il governo, secondo indiscrezioni di stampa, sarebbe infatti orientato a chiedere un rinvio ai sindacati, giustificandolo con la necessità di approfondire a livello tecnico l'esame delle questioni sul tappeto. Insomma si cercherebbe di guadagnare ancora tempo prima di poter dare una risposta «conclusiva» alle richieste e proposte dei sindacati, o per metterli, addirittura di fronte al fatto compiuto.

Sulla complessa questione delle tariffe ci sarà proprio oggi un nuovo incontro tecnico fra sindacati e governo. Le proposte di aumento del ministero delle Poste per i telefoni SIP saranno sicuramente uno dei maggiori punti di scontro nella riunione odierna e in quella in programma per domani, se confermata. Il governo in sostanza ha dato il via libera ai rincari senza tener in nessun conto le documentate osservazioni sui bilanci della SIP presentate in Parlamento e alla magistratura e senza nemmeno attendere il pronunciamento del Parlamento

L'ottava commissione del Senato, infatti, si pronuncerà con un voto sulla relazione presentata dal nostro partito (e sulle altre che nel frattempo venissero presentate) solo nella seduta del 7 novembre. Com'è noto, il documento comunista nega ogni legittimità alla richiesta di aumenti avanzata dalla SIP, almeno fino a quando non si sarà fatta piena luce sulla veridicità e trasparenza dei bilanci della società telefonica.

Le tariffe, quelle telefoniche in particolare, non sono l'unico punto di frizione nell'incontro governo-sindacati. Vi è anche quello delle pensioni. Noi vogliamo — ha detto Benvenuto — una «risposta chiara». Se il governo non è in grado di darcela «non è degno di restare in piedi», ha aggiunto.

A sostegno di questa grande vertenza prosegue la mobilitazione di tutto il movimento sindacale. Oggi scioperanno per due ore i lavoratori di numerose regioni: Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Marche e le province di Torino, Alessandria e La Spezia.

Scioperi sono in programma questa settimana in diversi settori a sostegno di vertenze contrattuali, per l'occupazione, e per migliori condizioni di lavoro. Fino a mercoledì continueranno le astensioni articolate dei dipendenti delle banche in lotta per il nuovo contratto. I lavoratori delle aziende petrolifere si fermeranno domani, otto ore per turno, per protestare contro l'atteggiamento assunto dal governo nella vicenda del gruppo Monti (raffineria Sarom e distributori Mach).

Mercoledì a Roma si svolgerà una manifestazione di metalmeccanici, chimici e tessili per la vertenza del gruppo GEPI.

I telefonici sciopereranno domani mattina per due ore, mentre i dipendenti del commercio danno avvio alle azioni di lotta articolate (12 ore in tre settimane) per protestare contro la rottura delle trattative contrattuali.

E' rientrato invece lo sciopero di tre ore (dalle 9,30 alle 12,30) del personale dell'aeroporto napoletano di Capodichino indetto per oggi per protestare contro le assunzioni clientelari dell'Ati. La sospensione è stata decisa dalla FULAT dopo che il presidente della Regione campana ha convocato le parti per mercoledì prossimo.

Proseguono domani mattina al ministero del Lavoro le trattative per il contratto degli autoferrotranvieri. La decisione è di andare avanti ad oltranza

Altri scioperi, infine, sono già indetti a partire dal 5 novembre. I marittimi si asterranno dal lavoro per 48 ore, in forma articolata, nel periodo compreso da lunedì prossimo al 25 novembre. Sospeso lo sciopero dei medici pubblici, si preannuncia quello di tre giorni (8,9 e 10 novembre) dei primari ospedalieri.

Il discorso in piazza San Pietro

Il Papa: con il rispetto dei diritti dell'uomo si conquista la pace

ROMA — «La via reale, la via fondamentale che conduce alla pace passa attraverso ciascun uomo, attraverso la definizione, il riconoscimento e il rispetto degli inalienabili diritti delle persone e delle comunità dei popoli».

Giovanni Paolo II, parlando ieri in piazza San Pietro di fronte a circa settantamila persone, ha ribadito questo concetto già espresso nel discorso tenuto alle Nazioni Unite il due ottobre scorso. Lo ha fatto, significativamente, dopo aver toccato alcuni punti drammatici e controversi della situazione internazionale: la questione dei profughi cambogiani, le migliaia di persone «scomparse» per la politica persecutoria dei regimi del Cile e dell'Argentina, i contrasti tra questi due Paesi per il possesso della zona australe del canale di Beagle, e, infine, il recente processo di Praga contro il gruppo di Charta 77.

«Chiediamo che sia affrettata l'annunciata definizione — ha detto il Papa — delle posizioni dei carcerati», auspicando «l'osservanza delle leggi, il rispetto della persona fisica e morale» con un esplicito riferimento ai due Paesi latinoamericani. Sul processo di Praga «vorrei — ha detto — che le notizie che riguardano quel Paese fossero tali da suscitare sempre riconoscenza e stima (...) invece non possiamo restare indifferenti di fronte all'esito del processo».

Premio di studio per ricerche sul movimento operaio e contadino

PESARO — Il Comune di Fossombrone e la Comunità montana del Metauro, con il patrocinio della Regione Marche e della Provincia di Pesaro e Urbino, hanno indetto un Premio di studio sul tema: «Il movimento operaio e contadino nel Fossombronese nel periodo 1900-1915».

Il Premio, aperto a cultori della materia, laureati da non oltre sei anni e studenti universitari, è dotato di un milione di lire per il primo prescelto, di 500 mila lire (della Provincia di Pesaro e Urbino) al secondo e di trecento mila (della Confcoltivatori regionale) per il terzo.

Della giuria fanno parte: Umberto Terracini, Gaetano Arfè, Lorenzo Bedeschi, Carlo Bo, Antonio Casanova, Guido Gonella, Giovanni Spadolini, il sindaco di Fossombrone, il presidente del Consiglio regionale Marche e il presidente della Comunità montana.

Domande e risposte di operai e giovani al segretario del PCI

DALLA PRIMA

sindacato» dice Arlati) o l'offuscamento della figura del delegato, spesso diventata una posizione di comodo, per far carriera, viziata di «leaderismo» e anche talvolta di clientelismo in sedicesimo. E' in crisi la professionalità («l'appiattimento che abbiamo voluto spesso ha generato apatia») e anche sul terrorismo c'è distacco («vengono magari alla manifestazione, ma nemmeno a parlarne di denunce»).

Il padronato colpisce duro, ma il sindacato e il partito non reagiscono adeguatamente. Racconta Carluccio della Breda Siderurgica di duemila lettere disciplinari inviate in tre anni dalla direzione dell'azienda, e il 60 per cento almeno di quelle lettere erano ingiustificate, tese a colpire solo gli elementi più attivi. «E allora, dice un altro, trovi quello che ti dice all'orecchio. "Fanno bene a sparare"». «Dopo il '76 dovevamo puntare i piedi di più — dice Strazzabosco della Breda Siderurgica — e invece per le Partecipazioni statali abbiamo fatto poco e niente». Umidi aveva denunciato: «Il neo liberismo dei Carli e degli Agnelli ha più spessore della alternativa che proponiamo noi e finisce per avere più presa». Aggiunge Gualandis della Termomeccanica: «Il padrone fa il suo mestiere, ma noi non facciamo altrettanto bene il nostro». «Per i giovanissimi che non sanno niente, dice Granelli della Falck, noi sembriamo diventati l'emblema di quelli che vogliono frenare, imporre sacrifici: hanno proprio sempre torto?». Comunque, confermano tutti, a Sesto, la situazione non è catastrofica e, per esempio, gli scioperi per i licenziamenti FIAT sono riusciti bene e così le assemblee.

Berlinguer, concludendo, accetta le critiche («è vero, dovevamo talvolta puntare di più i piedi»), coglie il malessere che in questi discorsi serpeggia, che esiste nelle fabbriche, ma aggiunge che sarebbe un errore pensare che questo sia dovuto quasi soltanto alle scelte fatte dal PCI negli ultimi tre anni. Sono scelte che intanto, proprio per la classe operaia del Nord più che per ogni altro, hanno permesso una difesa sul terreno della inflazione e del potere d'acquisto dei salari altrimenti impensabile. Le cause vere del malessere sono più profonde, perchè profonda — e non solo italiana — è la crisi. Il problema che noi abbiamo impostato, dice, è quello della quantità e della qualità dello sviluppo della produzione e quindi, in ultima analisi, il grande problema della umanizzazione del lavoro. Certo, fare capire questo, farne coscienza di massa, battere le tendenze alla monetizzazione dei bisogni operai non è cosa facile nè di breve periodo, ma è indispensabile condurre oggi la battaglia su questo terreno per fare uscire la classe operaia dalla subalternità. E il nostro è un discorso vincente, alla lunga, anche sulle ipotesi del neo-liberismo perchè noi siamo convinti che quello è un discorso mistificatorio anche ai fini di uno sviluppo puramente quantitativo.

Naturalmente su molte altre questioni c'erano stati interventi e ci sono state le risposte di Berlinguer che però ha tenuto a sottolineare che lui era venuto lì soprattutto per ascoltare. Ed è stato l'ascolto di discorsi — come si è visto — non scontati e non banali.

Come non banali certo sono stati i brevi interventi dei giovanissimi compagni e compagne del circolo FGCI. «Mariuolo Leonardo» di Garbagnate. Un fuoco di fila di questioni e problemi posti con lucidità e con passione, intelligenza e anche efficacia di immagini. Erano quasi tutti operai in produzione e hanno posto con forza i problemi più sentiti: il lavoro, il cambiamento della società, la voglia di divere che «va spegnendosi» in tanti, la droga, i servizi sociali. «Essere liberi vuol dire essere felici, avere il destino nelle proprie mani», aveva detto nella introduzione Ernesto Giammello. «Si lavora oggi come se il lavoro fosse una parentesi, solo per guadagnare: non riusciamo a spiegare a questi giovani che il lavoro è un valore, che attraverso il lavoro l'uomo trasforma la natura che non è lì per essere solo difesa e contemplata» ha detto Cremonesi. E ancora lui ha aggiunto: «Oggi muore la felicità nei giovani, e la droga ne è una prova. Anche fra noi spesso prevale la tristezza. Ma la tristezza non è rivoluzionaria. Dobbiamo tornare a essere quella FGCI che Pasolini amava».

L'incontro di Berlinguer con i giovani della FGCI di Garbagnate.

Molte riflessioni critiche e autocritiche sulla capacità della FGCI e del partito di essere «con» i giovani, ma nessuna autoflagellazione, nessun codismo fra questi compagni che del resto — ne testimonia l'elenco delle iniziative del circolo svolte e in programma — non stanno con le mani in mano. C'è stàto, è la frase ricorrente, ritardo del partito, una certa perdita di immagine soprattutto in periferia nella fase della partecipazione alla maggioranza.

«Parliamo di americanismo, e facciamo bene a individuare e combattere il fenomeno, ma smettiamola di scandalizzarci — dice Morandi — e andiamo lì dove i giovani stanno, anche lì dove si "bucano", per parlarci: non inventiamoci dei giovani che non esistono». Parla la operaia Farina, una simpatizzante, che denuncia come la legge giusta sulla parità uomo-donna si sia tradotta in fabbrica nell'assegnazione (quasi una vendetta sottile) delle donne e delle ragazze ai lavori più pesanti e rischiosi: per esempio agli altiforni o alle presse. Sono i posti dove mandano per punizione gli attivisti sindacali, dice, ma le donne ce le mandano solo perchè sono donne. Parla Greca dell'Autobianchi e dice della sordità del sindacato nei confronti dei giovani. E il PCI, aggiunge, doveva essere più duro, più presente, sui problemi del lavoro giovanile, sul collocamento, sulla 285: perchè no? Poteva anche valere la pena di aprire su quei temi la crisi. Viola, impiegata, dice che i servizi sociali anche quando ci sono non sono gestiti ma usati passivamente e così gli organi collegiali ormai spenti di vitalità; e Marras pone il problema delle iniziative della FGCI sulla droga: «Discutiamone, ma è bene che intanto ci siamo mossi. Perchè se vogliamo recuperare quei giovani, bisogna trovarli ancora vivi. E questo è un problema urgente». Mottura — studente — chiede un diverso rapporto con le amministrazioni locali: «Non basta il buon governo, dalle parti nostre spesso lo fa anche la DC. Serve un governo partecipato e i giovani devono esserne protagonisti».

Il rapporto che più ci assilla è proprio questo, del partito e della FGCI con i giovani, ha risposto Berlinguer: la disgregazione dei valori, il disordine, il disorientamento, la disperazione che sono l'effetto della crisi della società, colpiscono proprio i giovani per primi. E così dobbiamo guardare come prima ri ai bisogni di libertà e di felicità, dei giovani, dell'individuo: è quello del resto l'asse essenziale della nostra concezione, di comunisti, sulla liberazione dell'uomo e siamo teoricamente attrezzati bene attrezzati, per affrontare quei temi. Se non sempre sappiamo farlo bene, dipende dal fatto che non sempre sappiamo usare gli strumenti che abbiamo.

Tre giornate vivissime, ricche (ieri sera anche un incontro non previsto con i compagni di una cooperativa di Trenno) che hanno indicato la vera e propria sete di dialogo che esiste anche nel nostro partito, il bisogno di partecipazione, di spiegazioni, di chiarezza e di trasparenza e che insieme danno la immagine di un partito che conosce bene la realtà, che ha lucidità per capire anche i suoi difetti e nessuna voglia di farsi trascinare dagli avvenimenti o da altri.

Continueremo, dovremo farne ancora molti di incontri così, ha detto Berlinguer.

Efficacia segreta di uno slogan pubblicitario

Se è «dietetico» che male può fare?

Dai formaggini agli olii: la trasmissione in TV «Di tasca nostra» - Le parole magiche - Sottili mediazioni psicologiche - L'«acculturamento» dei persuasori occulti - Quando la barba diventa un segno di virilità

«Guardi, prenda questo, le assicuro che fa bene»: quante volte ci siamo sentiti ripetere una frase così? E di tante frasi così è fatta quella che i sociologi (credo) chiamano «acculturazione». Che cosa vuol dire? In buona parte, credo, vuol dire l'assoggettarsi della gente a certe convenzioni o idee correnti (le «frasi fatte» del comportamento) che ci vengono istillate nel cervello dai meccanismi dell'informazione di massa: la televisione, la radio, i giornali, la pubblicità.

Per esempio, è acculturazione abituarsi a credere che un modo eccentrico o semplicemente disordinato di vestire possa qualificare un giovane in senso anticonformista o addirittura rivoluzionario; che portare la barba sia indice di maggiore virilità; oppure che il mangiare certe cose a preferenza di altre (che, abbiamo mangiato tranquillamente fino a ieri) aiuti a vivere meglio, a vivere di più. Proprio a questo proposito vorrei dire subito che, quanto più precaria e sconfortevole è la vita che quotidianamente viviamo, tanto più i meccanismi dell'acculturazione sembrano insistere sulla desiderabilità del contrario: è fatale.

Tanto più, per esempio, si esaltano i cibi «genuini», quanto più problematica, ossia incerta, è la genuinità della roba che tutti i giorni mangiamo. Di nessun aggettivo si è fatto tanto spreco come dell'aggettivo «*dietetico*» che deriva evidentemente da «*dieta*»; e «*dieta*» vorrebbe dire, secondo il vecchio, ma splendido «*Dizionario universale della lingua italiana*» del Petrocchi, non soltanto «*l'assemblea convocata dai re di Germania per trattare gli affari dell'impero*», ma soprattutto e almeno nel nostro caso «*Regola di vitto; e specialm. Astinenza dal cibo per salute*». Basta, dunque, che uno dica che una certa cosa è «dietetica» perché subito un altro pensi: «Ah sì? Allora ne posso mangiare quanto voglio: tanto fa bene».

La pubblicità, a volte per mediazioni psicologiche assai più sottili, si basa in gran parte su reazioni irrazionali (cioè: irragionevoli) di questo tipo: e nessuno può sottovalutare l'efficacia, appunto, di una parola come «dietetico» soprattutto se associata con le immagini tutte salute («Sembra la *réclame* del Proton» diceva un mio prozio) di paffuti infanti e di avvenenti casalinghe che somministrano (queste ultime) qualche spaventoso intruglio ai loro famelici familiari.

Io vedo poco la televisione, non ho tempo; e se, sabato scorso, mi sono attardato a tavola per assistere alla trasmissione «*Di tasca nostra*» è solo perché alcuni compagni me lo avevano esplicitamente raccomandato: «Sai», mi avevano detto «una cosa incredibile: prendono certi prodotti alimentari con tanto di marchio in vista e gli fanno una specie di processo, li analizzano, dicono che cosa c'è dentro, li smontano da cima a fondo. L'altra volta è toccata ai formaggini...».

Questa volta, invece, è toccata agli olii dietetici: di mais, di girasole, di soia, di arachide e così via. Escluso, naturalmente, l'olio di oliva: tanto ci hanno «acculturati» a essere convinti che fa male. Nella suddetta trasmissione ho imparato, da una simpatica esperta di Bologna a nome Silvia Merlini, che l'uso della parola «dietetico» sulla lattina di ognuno di questi pregiati olii comporta per il produttore l'obbligo di specificarne la composizione: tanto acido linoleico (importantissimo, pare), tanto di questa vitamina e tanto di quest'altra. Così si giustifica anche il prezzo, perché le vitamine ce le aggiungono; anche se, ha spiegato Silvia Merlini, non sarebbero così indispensabili dal momento che già sono presenti nei vari cibi e soprattutto considerando che il calore della cottura le riduce a zero. Dalla Merlini io e i miei familiari abbiamo anche appreso che mentre gli olii sottoposti a questo processo, ossia l'olio «*Cuore*», l'olio «*Desy*» e l'olio «*Misura*», costano rispettivamente 2.100, 1.845 e 2.050 lire la lattina di un litro (per non parlare di un altro leggendario «Olio di semi di cartamo» che arriva a costarne ben 3.400), i corrispondenti olii non «dietetici» (ossia: senza le vitamine) costano molto meno, sulle 1.300-1.500, se ho visto bene. Per tacere di un non megio (da me) identificato «olio di vinacciolo» che contiene un'aliquota quasi record di acido linoleico (il 65 per cento) e che costa soltanto 1.450 lire al litro. Mia moglie, tenace acquirente di olio «*Cuore*», ha deciso di smettere.

I redattori della rubrica «*Di tasca nostra*» mi sembrano piuttosto bravi e forse anche coraggiosi, tenuto conto che almeno uno degli olì così sbeffeggiati è nello stesso tempo anche raccomandato nella pubblicità della televisione. Ma se (con un massimo, d'accordo, di apertura mentale e con la mia sicura vocazione al pluralismo) io mi metto nei panni, che sono poi i miei, di un comune telespettatore, non vedo come possa esimermi dal domandare alla RAI-TV a quale campana io debba prestare ascolto: alla campana destra della sua sorridente pubblicità o alla campana sinistra di Sivia Merlini che in questo caso hanno fatto (opportunamente) suonare? O dovremo invece riconoscere che va bene così e che la destra, ancora una volta, non deve sapere quel che fa la sinistra? Quanto basta, comunque, a salvarsi l'anima?

Io vedo così poco la televisione...

Giovanni Giudici

Tutto per i consumatori

Non solo generici consigli, ma un vero e proprio servizio per i consumatori: come risparmiare energia elettrica, ad esempio, o come scegliere i pezzi di ricambio per l'auto (lo sapevate che certi pezzi spacciati per «originali» sono in tutto e per tutto simili ad altri normalmente in commercio?) e, ovviamente, come fare la spesa e nutrirsi ogni giorno. *Di tasca nostra* (nuova serie), il programma in onda ogni sabato alle 13,30 sulla seconda rete televisiva, riserva infatti largo spazio all'alimentazione. Ma, rispetto all'anno scorso, questo ciclo ha qualcosa in più e lo si è visto fin dalle prime tre puntate sinora trasmesse.

Ne parliamo con Silvia Merlini, esperta in tecnologia dell'alimentazione, tra i curatori del programma.

— Com'è cambiato *Di tasca nostra*?

Innanzitutto quest'anno dei prodotti via via presentati facciamo il nome e il cognome, marchio e componenti, con l'intento di portare a conoscenza del consumatore il rapporto valore nutrizionale-prezzo di ogni alimento; e poi diamo consigli su come mangiare in modo «alternativo». Mi spiego: i formaggini costano più del formaggio fresco e non danno le stesse garanzie di genuinità, dunque... Ti faccio un altro esempio: gli olii dietetici hanno un prezzo più alto perché tra l'altro vengono addizionati di vitamine, che però svaniscono con la cottura. E guarda che gli esperimenti fatti in studio e poi trasmessi non ammettono trucchi! In fondo vogliamo qualificare il prodotto e farlo conoscere con la collaborazione dei produttori stessi, che sanno meglio di ogni altro quanto immettono sul mercato: insomma, nessuna polemica per il solo gusto di farla.

— Non mancheranno sorprese comunque e anche discussioni...

Non vorrei anticiparti gli argomenti delle prossime puntate. Di prodotti sotto osservazione ne abbiamo molti e le «vivisezioni» sono in corso. I telespettatori vedranno e giudicheranno. Reazioni, mi chiedevi? Il clima è di attesa...

Come l'Emilia-Romagna affronta il problema

Crisi energetica: non è un mostro invincibile

La regione è al secondo posto in Italia per quanto riguarda i consumi, ma tra le prime per le proposte per risparmiare - Il ruolo dell'ente pubblico nelle dichiarazioni di Turci

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «*Le iniziative sono molte, difficile perfino riuscire a coordinarle: imprenditori privati, enti consorzi, cooperative si stanno muovendo in ogni direzione possibile. A prima vista può sembrare confusione, ma è un esempio di ricchezza umana, ricchezza di idee che devono subito tradursi in realtà*».

Stiamo parlando di energia, ma Lanfranco Turci, senza volerlo (oppure no: lo vuole proprio) ne approfitta per gettare lì sul tavolo una pagella ottimale della regione che presiede. Se gli chiedi se l'Emilia-Romagna è più avanti delle altre regioni in fatto di energia (cioè di ricerca di fonti alternative, di risparmio, ecc.), Turci aggira l'ostacolo, sembra per prudenza più che per modestia, e ti sommerge con un torrente di dati, cifre, idee, ipotesi, considerazioni, speranze, cosicchè il tuo taccuino rimane bianco per la impossibilità di seguire con la penna un tal rapido tumultuare di parole.

L'Emilia-Romagna è la seconda regione in Italia per quanto riguarda il consumo energetico, è al centro dell'attenzione nazionale per via di quel problema aperto che si chiama centrale nucleare di Caorso; ma è anche la regione che — forse per prima — ha cominciato a realizzare iniziative utili a risparmiare energia. In un documento regionale troviamo ricordate persino quelle dei primi del secolo in materia di elettrificazione. Non andiamo tanto indietro, forse basta ricordare che il problema energetico qui è stato affrontato, nella pratica, molto prima che sull'onda delle emozioni create in funzione elettorale la crisi energetica diventasse, nei pensieri di molti, un mostro invincibile.

«*Ma non è un mostro invincibile*», *commenta Turci. Quello che si è fatto e si sta facendo in Emilia-Romagna, dunque. E quello che si farà a tempi brevi. Di esempi ce ne sono. A Reggio Emilia è stato avviato lo scorso anno il cosiddetto «Progetto Rete» (Reggio Emilia Total Energy), cioè un impianto autonomo, con gruppi diesel, di produzione di energia a calore insieme per un intiero quartiere popolare. E' finanziato dalla CEE. Il surplus di energia verrà utilizzato dall'ENEL. A Modena è in funzione un impianto autonomo a metano: fornisce riscaldamente ed energia elettrica a un villaggio giardino.*

Sono esempi non di fonti alternative, ma di effettivo risparmio energetico: si sa che per produrre elettricità si produce contemporaneamente calore. Ebbene, perchè gettar via questo calore, che è energia? Lo si utilizza per il riscaldamento delle case. Si dirà che è stata scoperta l'acqua calda: è così certamente, solo che in pochi l'avevano scoperto. Prendiamo Piacenza, dove va prendendo forma il progetto di impianto per l'utilizzo delle acque calde che escono dalle centrali termo elettriche (sono otto centrali, producono il 12 per cento dell'energia elettrica dell'intero Paese). Le «acque calde» di Piacenza, che oggi vengono gettate in Po inquinandolo, dovranno servire per uso agricolo (serre) e per allevamento di pesci.

Sul fronte dell'energia alternativa, invece, a Cervia è in funzione un impianto Totem (un motore FIAT per produrre energia elettrica); il combustibile è il gas-metano, o biogas, ricavato dai liquami delle fognature. A Bologna, invece (come a Reggio), sono stati costruiti, o sono in costruzione, alcuni asili-nido riscaldati con pannelli solari. Sulla Riviera Adriatica è stato aperto dalla Regione un discorso con gli albergatori per affidare all'energia solare il compito del riscaldamento e per quest'operazione sono previste agevolazioni.

Il settore «energia alternativa», in fondo, è ancora tutto da scoprire. Attualmente le fonti di immediato uso — sia pure particolare — sono il sole, appunto, e i biogas. «*I biogas — dice Turci — sono particolarmente importanti per la nostra regione, dove è molto sviluppata la zootecnia. In fondo, ogni allevamento potrebbe produrre energia elettrica sfruttando i gas derivanti dagli stessi rifiuti animali. E' un problema aperto*».

Pannelli solari e biogas

Tanto aperto che la Regione sta cercando di realizzare con alcune imprese «modello» impianti autonomi di studio: dove, cioè, sia possibile esaminare attentamente pannelli solari e impianti a biogas di maggiore rendimento. Un'indagine necessaria per poter poi consigliare ai singoli allevatori e agricoltori dispositivi che diano una reale affidabilità.

Queste sono prospettive di studio per il prossimo futuro. «*Ma — afferma Lanfranco Turci — esiste anche l'emergenza, esiste il rischio, per quest'inverno, dei black-out programmati. Ecco, questo è un problema con il quale bisogna fare immediatamente i conti. Siamo di fronte a una stretta. Abbiamo chiesto alle varie province una carta del fabbisogno pubblico, in modo da poter contrattare con il governo e le grandi compagnie petrolifere le quantità necessarie di gasolio utili a garantire la soddisfazione di queste necessità. Pensiamo anche di istituire una sorta di "ufficio-energia", al quale la gente possa rivolgersi, per sapere, avere informazioni precise sulla costruzione di piccoli centri di produzione energetica autonoma. Ci sono molti privati che oggi non sanno dove rivolgersi. Questo, credo sia un punto qualificante per il nostro impegno democratico*».

La Regione Emilia-Romagna, dunque, non punta soltanto sul «pubblico». Anzi precisa di voler stimolare ogni iniziativa, sia pure particolare, dei privati o delle cooperative. Per esemplificare il concetto, riportiamo un brano di un articolo pubblicato sul periodico della Lega cooperative e mutue dell'Emilia-Romagna: «*Il primo conformismo da battere, all'interno dei settori della Lega, dovrà essere quello che spinge ad aspettare che sia la produzione, l'industria, a proporre soluzioni tecnologiche rinnovative prima di prendere in considerazione la possibilità di rinnovare qualcosa. Sul terreno dell'energia è più che mai necessario che si sviluppi un vero gioco di squadra in cui ogni competente concorra con le proprie specificità a sviluppare un unico disegno strategico*».

La Regione quindi chiama a raccolta tutte le forze, nessuna esclusa. E' un'utopia? Risponde Turci: «*Nessuna utopia. La nostra è una regione che ha giocato sempre sulla diversificazione delle fonti e su una gestione democratica. Ecco, attraverso la rete estesissima delle municipalizzate abbiamo ora la possibilità di dare risposte pratiche e gli esperimenti già fatti ci offrono un terreno fertile. Insomma, voglio dire che non siamo stati presi alla sprovvista. Si veda la centrale nucleare di Caorso. Non c'è stato nessuno shock, anzi il problema è diventato subito tema di confronto democratico. E poi siamo avvantaggiati perchè, in passato, la Regione ha lavorato molto sul tema ambiente: ambiente ed energia fanno parte di un unico settore. Se si riesce a risparmiare energia, producendola magari con i biogas o con le acque calde di Piacenza, nello stesso tempo eviteremo l'inquinamento. I due problemi procedono di pari passo*».

La politica regionale ha dunque una sua «filosofia» di intervento: risparmio, innanzituto; ricerca di altre fonti che servano a limitare anche l'inquinamento; infine, alt agli sprechi.

«*E' una sfida — dice Turci — una sfida che ha anche elementi positivi, principalmente perchè ci costringe a pensare lo sviluppo in termini di minore spreco di risorse. Sono convinto che questa crisi non sia tutta una disgrazia. Se riusciremo a risparmiare energia, a eliminare gli sprechi, a trovare anche nel breve termine fonti alternative di produzione sia pure limitata, a intervenire sui centri storici scoraggiando il traffico privato, ecco, a quel punto, avremo già anticipato quella diversa qualità della vita, non basata sul consumo, che le forze democratiche vogliono andare a costruire*».

Gian Pietro Testa

Rubata 20 anni fa

ROMA — Sono durate oltre vent'anni le ricerche dei carabinieri per rimettere le mani su una scultura di età augustea, rubata nel '58 dalla villa Aldobrandini di Ostia. La scultura, da allora, aveva fatto un lungo viaggio, finendo in Svizzera. E' stata ritrovata al museo archeologico di Valais, a Sion. L'opera — dopo la necessaria documentazione — è stata restituita all'Italia.

Filatelia

Convegno commerciale a Milano

La XXXIII edizione del Convegno commerciale organizzato dalla Borsa filatelica nazionale si terrà nei giorni 3 e 4 novembre nella consueta sede di via San Vittore al Teatro 14 a Milano. Secondo una tradizione ormai consolidata, al Convegno si affianca una mostra che quest'anno è dedicata all'Anno internazionale del fanciullo. La manifestazione organizzata dalla Borsa filatelica nazionale è tra le più notevoli del calendario filatelico italiano tanto per l'importanza del Convegno commerciale, quanto per il buon livello della mostra che anno per anno viene ad esso affiancata.

Nei locali della manifestazione, dalle ore 9 alle 12 e dalle 15 alle 19 dei giorni 3 e 4 novembre, funzionerà un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale figurato; il termine per la presentazione di richieste di bollatura è prorogato di 5 giorni.

SEI CARTOLINE PER IL CINQUANTENARIO DEL VATICANO — Il cinquantesimo anniversario dell'istituzione dello Stato della Città del Vaticano sarà ricordato con 6 cartoline, l'emissione delle quali è annunciata per il 12 novembre. Le cartoline recano tutte e sei al diritto un'impronta d'affrancatura da 150 lire raffigurante la cupola di San Pietro e il francobollo da 75 centesimi della prima serie vaticana emessa nel 1929. Al rovescio, su tutte le cartoline figura una piantina della Città del Vaticano affiancata dallo stemma di uno dei pontefici che si sono succeduti dalla firma del Concordato ad oggi (Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II). Le cartoline sono stampate dallo stabilimento Staderini di Roma, con una tiratura di 100.000 serie complete. Le ordinazioni debbono essere accompagnate dall'importo di 1.000 lire per serie oltre alle spese di spedizione per raccomandata in ragione di 670 lire per l'Italia e di 850 lire per l'estero.

MONETE COMMEMORATIVE E SPECULAZIONE — Un lettore di Bordighera mi scrive a proposito delle monete sovietiche emesse per propagandare le Olimpiadi di Monaco del 1980: «...Ho già raccolto le 4 serie delle Olimpiadi di Mosca, della Numismatica Investiments; questa, il 3 ottobre, mi invia una lettera con l'aggiornamento di queste monete nel quale la moneta da 100 rubli della quinta emissione è offerta a 200.000 lire, cioè 30.000 in più della prima moneta emessa. Diedi subito per telefono l'ordinazione ed ebbi come risposta che da Mosca avevano sospeso tutte le consegne Penso che questo comportamento sappia un po' di speculazione. Vedi per favore se puoi chiarire questa che mi sembra una manovra».

Non ho particolare simpatia per le monete celebrative di qualsiasi genere poiché penso che esse abbiano sempre un carattere più o meno speculativo e uno scarso interesse numismatico, ma debbo dire che nel caso segnalato dal lettore di Bordighera non mi sembra si possa parlare di manovra. La moneta da 100 rubli della quinta emissione, infatti, ha un contenuto di 15,55 grammi di oro fino e con l'attuale andamento del mercato dell'oro non vi è da meravigliarsi se i margini previsti da chi ha lanciato questa serie di monete sono stati completamente assorbiti dal vertiginoso aumento del prezzo del metallo. Non conosco esattamente i termini dell'accordo fra ditta distributrice e acquirenti, ma con carta e matita si possono fare un po' di conti, partendo dal prezzo dell'oro fino contenuto nella moneta in questione. E' questa la base per un esame serio dell'argomento e di questo si deve tenere conto.

Giorgio Biamino

Attualità del dirigente dei contadini cattolici

Miglioli: un personaggio «scomodo» tra spinte unitarie e settarismi

Vita difficile nel partito di Sturzo per l'opera a favore dell'unità sindacale - Esule antifascista e candidato del Fronte popolare nel '48 - Incontri con Di Vittorio, Gramsci, Grieco - Un convegno a Cremona

Dal nostro inviato

CREMONA — Nelle elezioni politiche del 18 aprile '48, Guido Miglioli si presentò, non senza un profondo travaglio personale, candidato nelle liste del Fronte popolare. Non fu eletto perché i partiti che avevano dato vita al Fronte — il PCI e il PSI — non operarono a sufficienza per mandarlo in Parlamento, convinti forse che bastasse il prestigio che Miglioli si era conquistato con lunghi decenni di lotta, soprattutto nel periodo prefascista, alla testa delle leghe contadine di ispirazione cattolica nel Cremonese e con la sua decisa opposizione al fascismo che lo costrinse a molti anni di esilio. Ma la mancata elezione di Guido Miglioli nel primo Parlamento dell'Italia repubblicana, fu anche un grave episodio di chiusura settaria del movimento operaio di quegli anni, sul quale la sinistra italiana è chiamata ancor oggi a riflettere.

L'avvilente conclusione di questa vicenda elettorale non spinse certo Miglioli, ormai quasi settantenne, all'isolamento. Egli continuò ad impegnarsi attivamente nel Movimento dei partigiani della pace e, assieme a Ruggiero Grieco, nella Costituente della terra, fino alla sua morte, avvenuta nel 1954.

Tra le masse

Oggi, a 25 anni dalla sua scomparsa, la riflessione sull'opera di Guido Miglioli — che inizia nei primi anni del secolo e si conclude nel secondo dopoguerra — è più che mai aperta. «Riscoprire» Miglioli significa affrontare i rapporti difficili che egli ebbe con il mondo cattolico da un lato e con il movimento operaio organizzato, dall'altro; significa — come è stato ampiamente detto in un convegno che si è tenuto in questi giorni a Cremona con la partecipazione di studiosi di nove università e con i contributi, tra gli altri, di don Lorenzo Bedeschi, del ministro delle Partecipazioni statali Siro Lombardini, di Ada Alessandrini, dell'assessore della Regione Lombardia Sandro Fontana, e del vice presidente del Senato Adriano Ossicini — saper trarre dalla storia di ieri insegnamenti concreti per l'operare di oggi.

Miglioli fu, certamente, un personaggio scomodo per tutti, proprio perché dalla sua esperienza di organizzatore delle masse contadine del Cremonese seppe elaborare posizioni autonome sulle quali la storia gli ha dato in gran parte ragione. L'impegno di Miglioli è stato tutto volto a risolvere un problema che è rimasto insoluto anche oggi: fare dei contadini i protagonisti dello sviluppo del Paese, trasformandoli da realtà subalterna in protagonisti della storia.

Per questo Miglioli si scontra con il mondo cattolico di cui egli è parte, soprattutto con quei settori che vedono con sospetto ogni moto di emancipazione delle masse contadine. «*Ci vuole altro che andare in chiesa se poi ci si vuole impossessare delle terre altrui*», scriverà di Miglioli uno degli esponenti di questa borghesia agraria cattolica, che poi troverà come gli agrari «laici» nel ras fascista di Cremona Farinacci il difensore dei loro privilegi. E un giornale cattolico locale dava il senso dell'asprezza delle lotte contadine dirette da Miglioli e indicava chiaramente la collocazione di un certo mondo clericale quando scriveva: «*Voi contadini fate pure i vostri scioperi: noi inciteremo i medici a non curare i vostri figli, i farmacisti a non darvi le medicine*».

In questo mondo cattolico Miglioli non poteva certo riconoscersi, come estraneo gli era l'atteggiamento anticlericale presente nella sinistra dei primi decenni del secolo. «*L'anticlericalismo non è il socialismo* — scriveva in quegli anni Miglioli — *come il conservatorismo non è il cristianesimo*». C'è in questa affermazione tutta l'intuizione politica di Miglioli e al tempo stesso il senso della sua «scomodità» sia per il mondo cattolico che per il movimento operaio.

Deputato

Nel Partito popolare di don Sturzo non ebbe certo vita facile. Vi aderisce quando già i contadini di Soresina lo avevano eletto deputato prima del 1913 e quindi nel 1919, ma ne viene espulso nel 1925. Il motivo di questa esclusione deve ricercarsi nei suoi contatti con Di Vittorio, Gramsci e Grieco e nell'intervista concessa all'*Unità* sull'urgenza dell'unità sindacale. Dal movimento operaio lo divideva — tra le altre cose — una visione antindustriale presente in Miglioli come in larga parte della concezione cattolica contraria alla città e alla fabbrica perché vede nella campagna l'unico luogo dove è possibile conservare il bene della fede.

La vittoria del fascismo mette fine bruscamente a queste vicende. Miglioli è costretto all'esilio dove compie una precisa scelta di campo. Partecipa a Mosca al congresso costitutivo della Internazionale contadina, ne diventa uno dei dirigenti, scrive libri sulla situazione dei contadini russi dopo la rivoluzione d'Ottobre, viaggia da un capo all'altro dell'Europa finché, arrestato nella Francia occupata dai nazisti, viene inviato in Italia e condannato al confino.

Anche se le condizioni dell'Italia dopo la Liberazione non sono più quelle dell'epoca pre-fascista, Miglioli è sempre per il mondo cattolico il «*bolscevico bianco*» da guardare con sospetto. Per questo la sua domanda di iscrizione alla DC, presentata all'inizio del '46, viene respinta dalla Direzione del partito. Miglioli si avvicina sempre di più alla sinistra italiana. Con Grieco fonda e dirige la Costituente della terra. Accetta la candidatura nelle liste del Fronte popolare e continua il suo impegno al fianco delle forze democratiche nonostante il doloroso scacco della mancata elezione.

La pace

In lui prevale sempre una concezione del mondo destinata a segnare sempre più la politica italiana negli anni che seguiranno la sua morte. In uno degli ultimi scritti Miglioli dirà: «*I principi che hanno sostenuto la mia lunga azione sono stati i seguenti: 1) senza una reale unità d'azione di tutte le forze contadine ed operaie è impossibile una seria trasformazione sociale; 2) senza un concreto anche se operativo incontro fra il movimento popolare cattolico e quello socialista non è possibile che in Italia (e non soltanto in Italia) si possa stabilmente creare un serio sviluppo democratico. E' fatale che un incontro tra le forze popolari cattoliche e marxiste avvenga in Italia e avverrà, l'importante è che esso non sia legato a formali esperienze di vertice; 3) la pace, che sia il frutto di una vera unità popolare, è supremo bene per tutti e per i cattolici un dovere profondo*».

Con queste concezioni Guido Miglioli concluse la sua vita. Morì povero, come sempre era vissuto, e per pagare le spese della sua lunga degenza in una clinica milanese si dovette ricorrere al contributo di tutti coloro che lo conobbero e lo stimarono: dal cardinale Schuster al Partito comunista italiano.

Bruno Enriotti

Sicilia e Campania sono le regioni più colpite

Continua l'ondata di maltempo Pesanti danni nel Meridione

Crolli e allagamenti in alcuni popolosi quartieri di Catania: centinaia di operai rischiano di restare senza lavoro - Nelle zone settentrionali si tende ad un ritorno alla normalità

Prosegue l'ondata di maltempo che ha investito l'Italia meridionale. Particolarmente grave è la situazione di Catania, dove la pioggia ha ricominciato a cadere insistentemente. Altri danni si aggiungono così a quelli, già pesantissimi, provocati dalla alluvione di giovedì scorso.

In alcuni quartieri popolari della città si sono verificati crolli di costruzioni fatiscenti. Allagamenti si sono ripetuti nella zona industriale. Per questa ragione centinaia di operai non potranno riprendere il lavoro e c'è il rischio di un ricorso generale alla cassa integrazione.

Il maltempo ha investito ieri quasi tutta la Sicilia. Nubifragi si sono abbattuti sull'intera fascia orientale, estendendosi poi al resto dell'isola. Ad Agrigento si sono registrati alcuni crolli. Allagamenti anche a Favaro, Porto Empedocle e Villaseta. Non si registrano danni o allagamenti in Calabria dove comunque ieri la pioggia è caduta ininterrottamente per diverse ore. Pochi gli interventi dei vigili del fuoco a Cosenza e Catanzaro e soprattutto per la verifica di cornicioni pericolanti. La zona più colpita dal maltempo è stata quella della costa jonica, dove la scorsa notte si è abbattuta una violenta mareggiata.

Danni e allagamenti anche in varie zone della Campania. A Napoli i vigili del fuoco hanno dovuto eseguire oltre trecento interventi, soprattutto per scantinati invasi dall'acqua, crolli di cornicioni e per salvare automobilisti in difficoltà.

Le zone più colpite sono state non solo quelle della periferia (Secondigliano, Ponticelli, Capodichino, Bagnoli) ma anche quelle del centro della città (Margellina, corso Vittorio Emanuele, Fuorigrotta). In molti punti della città tratti di fogne non hanno resistito alla pressione dell'acqua e sono scoppiate.

Pioggia fitta anche in quasi tutta la Toscana dove sull'Abetone e sul Pratomagno è comparsa la prima neve. La morsa del maltempo si è però attenuata nel pomeriggio di ieri in diverse zone della regione; in Versilia e sul litorale grossetano è ricomparso un pallido sole.

Timido sole anche su Genova e dintorni, ma l'opinione dei meteorologi è che il tempo peggiorerà di nuovo. Dopo i «minimi storici» dei giorni scorsi (3 gradi in alcune zone dell'entroterra e 6 in riva al mare), la temperatura è risalita alla media stagionale e cioè si è stabilizzata sui 15 gradi. Sulla città spira comunque ancora un forte vento di tramontana che raggiunge i quaranta chilometri all'ora mentre il mare è sempre mosso.

Sui monti attorno a Genova, allontanatesi le nuvole cariche di pioggia, si può scorgere l'abbondante manto nevoso che ricopre tutte le cime.

Pioggia insistente e ininterrotta su tutto il Veneto. Per il momento, e nonostante l'intensità delle precipitazioni, non sono segnalati allagamenti. Le condizioni atmosferiche sono favorevoli al fenomeno dell'acqua alta a Venezia: la punta massima è attesa per la mattinata di oggi ma, secondo le previsioni dell'Ufficio maree del Comune, non dovrebbe superare gli ottanta centimetri sul medio mare.

Neve sui rilievi e pioggia in pianura per quanto riguarda il Piemonte. A Torino il Comune ha provveduto a riparare i danni provocati dalle nevicate dei giorni scorsi; sono stati rimossi gli alberi caduti. Il clima, dopo le punte di freddo intenso registrate l'altro ieri, si è stabilizzato sulle temperature tipiche della stagione autunnale.

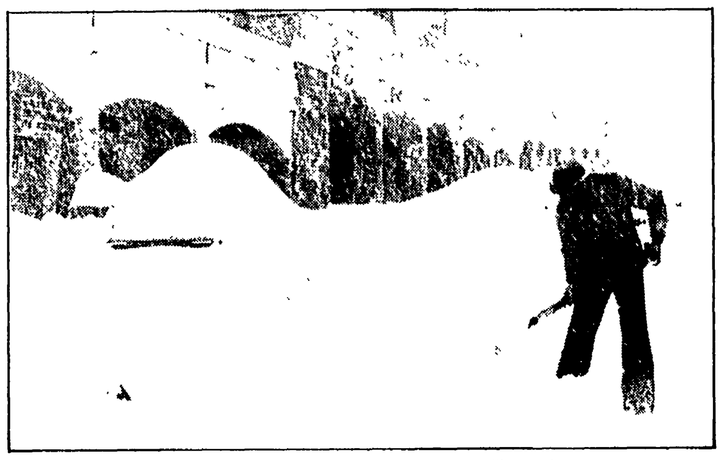
Pioggia e freddo, anche se non eccezionale, su tutta la Lombardia. A Milano, nella zona di Niguarda, il fiume Seveso è straripato per l'ennesima volta. Si sono allagate molte strade del quartiere e notevoli sono state le difficoltà venutesi a creare per la circolazione.

Nel tardo pomeriggio di ieri l'intensità della pioggia è diminuita e questo ha leggermente migliorato la situazione. Il Lambro, che nella mattinata di ieri era uscito dagli argini nella zona di Lambrate, a poca distanza dalla tangenziale Est, si è lentamente ritirato nel proprio letto.

Per oltre ventiquattr'ore la pioggia è caduta su Roma. Danni di una certa gravità sono stati segnalati da diverse zone della città. I vigili del fuoco hanno dovuto rispondere a centinaia di chiamate per allagamenti, voragini e fognature ostruite.

La via Ostiense, al km. 26, è interrotta a causa dello straripamento di alcuni fossi. L'acqua ha invaso un vicino camping e minaccia di invadere l'autorimessa dei mezzi dell'ATAC.

Gravemente colpita anche la zona di Ostia, dove i vigili del fuoco hanno impiegato il maggior numero di uomini in servizio. Decine di appartamenti, di negozi e di scantinati sono rimasti allagati.



A Pratonevoso, in provincia di Cuneo, un uomo spala la neve per liberare la propria auto.

Affliggono quattro milioni d'italiani

Quei malanni che chiamiamo «reumatismi»

Ne hanno parlato medici e studiosi in un convegno a Genova - Antichi pregiudizi e consumo di farmaci

GENOVA — Il governo ha stabilito che la Liguria è un tiepido arcobaleno, ma ha dimenticato di informarne le correnti freddi provenienti dal nord. Ora il prefetto ha autorizzato l'accensione dei caloriferi che avrebbero dovuto rimanere spenti fino al 15 novembre. Intanto, però, i genovesi hanno fatto incetta di tutte le stufe elettriche disponibili; la città marcia verso il black-out, ed è diventata la capitale dei reumatismi.

Sede migliore di questa non poteva essere trovata per il convegno sull'«Educazione sanitaria e le malattie reumatiche» svoltosi nell'auditorium della Fiera del mare.

Medici e studiosi hanno fatto qualche conto: quanto costa al Paese avere i reumatismi? Almeno mille miliardi di lire ogni anno, un numero incalcolabile di assenze dal lavoro, decine di migliaia di pensioni di invalidità. Secondo il prof. Pedro Barcelo, direttore dell'Istituto reumatologico di Barcellona, in Spagna i reumatici sono tre milioni. Nel nostro Paese siamo già a quattro milioni di persone afflitte da dolori e rigidità alle articolazioni. Complessivamente le malattie reumatiche rappresentano, da sole, il 24 per cento di tutte le infermità: molto più delle affezioni cardio-circolatorie, pure tanto diffuse.

Si può arginare questo «flagello sociale»? Cominciamo, è stato detto, a mettere da parte idee sbagliate e pregiudizi antichi. Il termine «reumatismo» non indica una sola malattia, ma patologie diverse l'una dall'altra per natura e origine. Non è vero che sia proprio impossibile liberarsene (il reumatico è spesso un malato rassegnato e psichicamente depresso), e che i dolori debbano comunque essere sopportati.

Il primato, per la sua diffusione, spetta forse al capitolo delle artrosi, diverse dalle artriti perchè raramente compaiono i segni di una spiccata infiammazione. Lo strato di cartilagine che riveste le estremità delle ossa si assottiglia e diventa irregolare, i legamenti fibrosi che circondano l'articolazione si indeboliscono in un lento processo di usura accentuato dall'invecchiamento e dall'obesità.

«Nonostante un intenso lavoro di ricerca — ammettono gli studiosi — non siamo ancora in grado di spiegare esaurientemente le cause dell'artrosi. Possiamo solo dire che non c'entrano gli acidi presenti nelle articolazioni, come non c'entrano le infezioni, le sostanze tossiche, i farmaci, la stitichezza, il freddo e l'umidità; anche se l'uno e l'altra accentuano i disturbi».

La terapia non è quindi facile, ha un indirizzo sintomatico, e deve poter contare soprattutto su una educazione sanitaria di massa. Se avete l'artrosi — hanno raccomandato i medici — praticate tutto il moto e la ginnastica che volete senza provare dolore, evitando però di chiedere troppo alle vostre articolazioni; concedetevi riposo a sufficienza; ma quando dovete restare a letto per un motivo qualsiasi, tenete in esercizio articolazioni e muscoli; mettetevi a dieta se pesate troppo; non rimanete a lungo seduti o distesi nella stessa posizione; evitate di preoccuparvi eccessivamente dell'esito delle radiografie: conta molto di più quello che si sente. Soprattutto non ascoltate gli amici che magnificano l'utilità di rimedi prodigiosi.

Il discorso è analogo per la spondiloartrite o spondilite anchilosante che colpisce la colonna vertebrale ma anche la spalla, il ginocchio e l'anca. Una mattina ci si sveglia con un dolore nella parte inferiore del dorso, spesso esteso alla coscia e accompagnato da rigidità. L'evoluzione più temibile è una sorta di fissità della schiena, costretta ad un atteggiamento curvo in avanti. Ma è una evoluzione che può essere evitata con una diagnosi precoce.

I farmaci sono utili, purchè presi sotto il controllo del medico. Sostanze come il fenilbutazone, l'indometacina e tutti gli antiflogistici (antinfiammatori) possono arginare la distruzione delle articolazioni, ma bisogna tenere conto delle loro proprietà gastrolesive. Secondo uno studio compiuto dalla équipe di gastroenterologia dell'ospedale regionale San Martino di Genova, diretta dal prof. Rodolfo Chelli, queste sostanze riescono, infatti, a superare la barriera della mucosa gastrica, «retrodiffondendosi» e aprendo la strada a lesioni anche gravi.

Per questo al convegno di reumatologia molti hanno insistito sulla priorità degli esercizi fisici, fisio e massoterapia, da praticare a domicilio o in centri specializzati, e prima di tutto su un diverso modo di intendere la medicina.

Esemplare è il caso del cosiddetto reumatismo articolare acuto, completamente diverso dalle artriti e dalle artrosi. Frequente nell'età giovanile, dai 7 ai 30 anni. Si annuncia con febbre, mal di testa e tumefazioni, e può provocare rapidamente gravi lesioni cardiache. In questo caso sembra accertata la natura infettiva, in genere da streptococchi, e a scatenare la malattia può essere anche un granuloma dentario o una semplice carie, sottovalutati proprio per una conoscenza inadeguata e una medicina che si limita a curare chi è già malato, anzichè fondarsi sui tre momenti essenziali della prevenzione, della terapia e della riabilitazione.

La risposta a questi problemi (l'ha ricordato al convegno l'assessore regionale ligure Andrea Dosio) dovrebbe darla la riforma sanitaria, l'integrazione tra servizi sanitari e sociali, la partecipazione dei cittadini alle scelte, la rivalutazione del ruolo dell'antico medico di famiglia, l'istituzione di centri pluridisciplinari.

Costa troppo? E' vero il contrario: costa il consumo di massa di farmaci inutili - dagli epatoprotettori ai ricostituenti, dai polivitaminici agli estratti d'organo - e costa la diffusione di malattie sociali come i reumatismi, che provocano sofferenze e una perdita quotidiana di due miliardi e 740 milioni di lire, oltre 114 milioni ogni ora.

Flavio Michelini

Manifestazione PCI contro sfruttamento selvaggio e degradazione dell'ambiente

Augusta: in una «capitale» dell'inquinamento migliaia in corteo per il lavoro e la salute

La gravissima situazione del polo industriale siracusano - L'iniziativa dei comunisti contro la «congiura del silenzio»

AUGUSTA — Poco più di un mese fa nella limacciosa rada di Augusta, dove si riversano gli scarichi a cielo aperto dei colossi petrolchimici (Montedison, Liquichimica, Esso), vennero a galla tonnellate di pesce morto.

Solo pochi giorni dopo questo episodio un terribile scoppio notturno investe un reparto della Montedison di Triolo. Muore, per le atroci ustioni, un operaio: è il comunista Vito Pesce.

E' passato un mese. Ad Augusta una commissione di deputati regionali presieduta dal comunista Cagnes ha trovato conferme illuminanti: non sono mai state applicate le leggi antinquinamento. Ben due leggi: la famosa Merli, il cui termine il governo vorrebbe ancora prorogare per fare un altro regalo agli inquinatori, ed una legge dell'assemblea siciliana. Ad Augusta c'è un pretore che le vuole invece applicare e chiama in causa i dirigenti delle aziende e gli amministratori. Ora è calato uno strano silenzio. Ma i tassi inquinanti non sono certo diminuiti in tutta l'area chimica. «E' una congiura del silenzio», dice Giovanni Berlinguer, responsabile della commissione sicurezza sociale del PCI, che in piazza Duomo conclude con il suo comizio una manifestazione del PCI e della FGCI.

Migliaia di persone sono sfilate sabato sera per le vie d'Augusta chiamate alla lotta da tre parole d'ordine: sicurezza, disinquinamento, lavoro. Dalla «Borgata» un lunghissimo corteo di operai, giovani e donne si è mosso per percorrere il cuore di Augusta. In testa la numerosa delegazione di Triolo, la cittadina su cui incombono ogni giorno le esalazioni della Montedison, gli ex abitanti di Marina di Melilli, la frazione evacuata e cancellata dalla geografia della zona, le delegazioni di Gela e Milazzo, altre città siciliane assediate dall'inquinamento. E' una manifestazione vivacissima.

E' anche un segno confortante, che la lotta riprende e proprio su una frontiera difficile. «Non si deve sacrificare la salute al necessario sviluppo economico e sociale», dice nel suo intervento Angelo Amara, segretario della sezione comunista di fabbrica della Liquichimica. E l'on. Giacomo Cagnes, presidente della commissione ambiente del parlamento siciliano, denuncia la logica del ricatto che si vorrebbe imporre nel polo di Siracusa: avete l'occupazione e allora dovete pagarne il prezzo.

Subito dopo Giovanni Berlinguer aggiunge: «Questo è un ricatto da respingere. Bisogna anche respingere e denunciare il tentativo di mandare tutti assolti come se non vi fossero responsabilità nel dramma ecologico dell'area chimica siciliana. I responsabili invece hanno un nome: le aziende che hanno devastato il territorio, i pubblici poteri e le amministrazioni, espressione del gruppo dirigente democristiano, che non hanno mosso un dito per impedire lo scempio».

Berlinguer ha rivolto l'appello alla mobilitazione generale, unitaria, e alla vigilanza. «Guai — ha detto — a far passare il disegno di divisione fra i lavoratori e i cittadini; a creare uno spartiacque fra il "partito del lavoro" e il "partito dell'ecologia". Ad Augusta dicono: mancano i fondi per iniziare le opere di disinquinamento. Ma si tratta di un falso. Le leggi nazionali e regionali hanno già stanziato cospicui fondi». E poi — come ricorda Berlinguer — non è forse vero che la Montedison, per esempio, ha aumentato del 28% in quest'anno il suo fatturato? Perchè allora non investe nelle strutture di risanamento? E i Comuni cosa aspettano ad applicare le leggi?

Sergio Sergi

La valle delle Meraviglie esclusa dalle ricerche

L'ecologia «vince» sull'uranio

VENTIMIGLIA — A conclusione di un convegno tenutosi nel pomeriggio di sabato e nella mattinata di ieri a Ventimiglia, si è svolta una marcia ecologica dalla città di confine a Bordighera, organizzata dal Comitato unitario contro la ricerca di uranio nella valle delle Meraviglie.

Da quando le popolazioni dell'estremo ponente ligure, del Cuneese e delle Alpi Marittime intrapresero la battaglia popolare, iniziata con la marcia dei 5.000 di Colle di Raus, contro il progetto di estrazione di uranio dal Monte Bego, Cima del Diavolo e Monte Giraud, un primo significativo risultato positivo è stato raggiunto.

Nel corso del convegno ventimigliese è stato reso noto che la CO.GE.MA., la società francese a capitale pubblico interessata alla estrazione di uranio, avrebbe acconsentito ad escludere la valle delle Meraviglie dalle ricerche.

Al di là delle varie posizioni in merito all'utilizzo della energia nucleare, il Comitato ha trovato unità d'intenti per quanto si riferisce alla difesa della valle delle Meraviglie. In questa zona sono state rintracciate circa 50 mila iscrizioni rupestri che testimoniano l'insediamento dei primi liguri nelle Alpi Marittime. Inoltre l'attività estrattiva potrebbe compromettere gravemente la purezza delle acque del fiume Roja, destinate a dissetare i maggiori centri dell'Imperiese.

Giovane nuda trovata uccisa in un torrente

BOLOGNA — Il corpo senza vita di una donna sui 25 30 anni è stato rinvenuto ieri mattina in un torrentello che attraversa la campagna di Budrio, ad una quindicina di chilometri da Bologna, all'altezza della località Maddalena di Cazzano. La vittima — alta 1,65, snella e bruna — fino a ieri sera non aveva ancora un nome. Il suo assassino l'ha uccisa servendosi probabilmente di un cuscino, l'ha completamente denudata, rapata a zero e si è preoccupato di cancellare ogni elemento che portasse ad una rapida identificazione della vittima: l'ha derubata dei documenti, dei vestiti e degli altri oggetti personali.

NELLA FOTO: il corpo della donna mentre viene tratto a riva dai vigili del fuoco.

Dopo l'arresto avvenuto a Ginevra

Lorenzo Bozano sarà in Italia nei prossimi giorni?

Fonti elvetiche lasciano intendere che non frapporranno ostacoli alla estradizione - Dichiarazioni del padre di Milena

GINEVRA — Lorenzo Bozano potrebbe essere rispedito in Italia prima di quanto si possa pensare, forse nei primi giorni di questa settimana. E' quanto hanno affermato ieri fonti elvetiche attendibili, che comunque hanno voluto mantenere l'incognito.

Impossibile, per ora, ottenere altri particolari sull'arresto, avvenuto nella notte tra venerdì e sabato scorsi, dell'uomo condannato all'ergastolo per l'assassinio della tredicenne Milena Sutter, figlia dell'industriale Arturo Sutter «re della cera».

Non si sa nemmeno con certezza dove il Bozano venga trattenuto in arresto, se nella prigione di Saint Antoine, edificio penale della vecchia Ginevra, o nel moderno e attrezzatissimo carcere di Champ-Dollon.

A Berna intanto si mantiene il più stretto riserbo sulla vicenda, anche se si lascia chiaramente intendere che le autorità elvetiche non frapporranno ostacoli alla richiesta di estradizione del governo italiano.

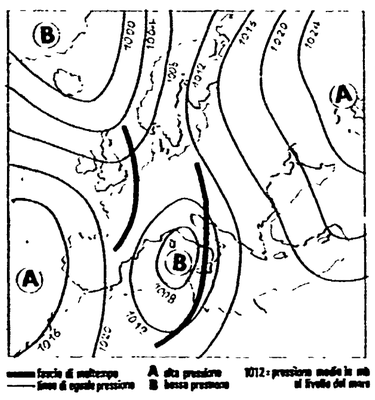
Bozano sconterà dunque l'ergastolo per l'assassinio di Milena? Il padre della vittima, l'ingegner Arturo Sutter, rintracciato ieri a Genova, ha così commentato l'annuncio dell'arresto: «Spero che l'assassino di mia figlia finalmente paghi per quello che ha fatto».

Le tappe d'oltralpe di Bozano sono segnate da quattro date: 25 gennaio '79, quando venne arrestato dalla gendarmeria francese per una banale violazione del codice della strada (non portava la cintura di sicurezza); il 20 maggio dello stesso anno, con il rifiuto da parte delle autorità francesi della sua estradizione (le leggi di quel Paese non prevedono che un imputato possa venire condannato in contumacia) e il suo arresto per un'accusa di truffa; il 20 settembre, quando gli venne concessa la libertà provvisoria e, infine, il 26 ottobre, tre giorni fa, con la sua cattura.

Resta in ogni caso ignota l'esatta procedura seguita dai francesi per liberarsi dell'«incomodo ospite», che in pratica è stato accompagnato alla frontiera. Il fatto è che Bozano è stato preso in consegna dalle autorità della Svizzera, che è uno dei Paesi firmatari della convenzione europea per le estradizioni.

La notizia del suo arresto è stata accolta a Genova senza particolari emozioni. Solo qualche sbiadito ricordo di una vicenda che nel '73 interessò l'intera città creando schiere di «innocentisti» e «colpevolisti».

situazione meteorologica



zone fascia di maltempo — linee di uguale pressione — A alta pressione B bassa pressione — 1012: pressione media in mb al livello del mare

LE TEMPERATURE

Bolzano	6	9
Verona	8	12
Trieste	11	15
Venezia	8	11
Milano	4	8
Torino	4	9
Cuneo	2	5
Genova	6	15
Bologna	6	8
Firenze	11	17
Pisa	13	17
Ancona	12	13
Perugia	n.p.	
Pescara	12	17
L'Aquila	10	14
Roma	14	19
Campob.	11	14
Bari	13	23
Napoli	13	15
Potenza	8	16
SM Leuca	15	20
Reggio C.	17	23
Messina	20	21
Palermo	20	23
Catania	14	20
Alghero	14	19
Cagliari	12	21

La perturbazione che ha interessato le regioni centro-settentrionali si sposta verso sud-est ed ora interessa più direttamente le regioni meridionali e la Sicilia ma la situazione meteorologica sulla nostra penisola è sempre regolata dalla fascia di basse pressioni nella quale si è inserito un minimo depressionario localizzato sul Mediterraneo centrale. Il tempo odierno farà registrare un temporaneo miglioramento sulle regioni nord-occidentali, sul golfo ligure, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna dove la nuvolosità si potrà frazionare e potrà lasciare il posto a schiarite più o meno ampie. Sulle altre regioni dell'Italia settentrionale e dell'Italia centrale inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni residue ma con tendenza a graduale miglioramento. Sull'Italia meridionale e sulla Sicilia nuvolosità in graduale intensificazione e successive precipitazioni anche a carattere temporalesco. Sulla pianura padana specie il settore centro-occidentale si avranno banchi di nebbia che diventeranno particolarmente fitti durante le ore notturne. Una nuova perturbazione si sta avvicinando alla nostra penisola per cui il miglioramento che inizia dalle regioni nord-occidentali è da considerarsi a carattere temporaneo.

Sirio

Caduta al processo di Milano la versione «ufficiale» sul mortale investimento

Per Zibecchi sotto accusa ora anche i generali

Nessuna sentenza ma rinvio degli atti alla Procura della Repubblica per una nuova inchiesta - I giudici: «Gli automezzi non sbandarono. L'unica spiegazione plausibile è che i militi abbiano ricevuto ordini»

MILANO — «Escluso, pertanto, che l'automezzo abbia sbandato, l'unica spiegazione verosimile della manovra di Chiarieri è che egli abbia ricevuto un ordine». *Con queste parole è stata sintetizzata dai giudici della quarta sezione penale la meccanica che portò all'investimento mortale dello studente Giannino Zibecchi, il 17 aprile 1975, da parte di un camion dei carabinieri in corso XXII Marzo a Milano. Quel giorno un gruppo di alcune centinaia di manifestanti, staccatosi dal corteo principale di protesta per l'assassinio di Claudio Varalli da parte del neofascista Braggion, dette vita a gravissimi* «episodi di guerriglia».

Il tribunale ha ritenuto indispensabile, dopo che si è dimostrata falsa in dibattimento la spiegazione ufficiale fornita dai carabinieri (intervento per evitare un assalto ad una caserma), rinnovare l'inchiesta.

Proprio la convinzione che l'intervento venne attuato in esecuzione di un preciso ordine ha indotto il tribunale a chiedere che l'accusa, e per essa la Procura della Repubblica, ricominci l'inchiesta spostando l'attenzione sugli alti comandi. I tre imputati (il capitano Gonella, il tenente Gambardella, il milite Chiarieri), gli esecutori materiali dell'ordine, non possono rimanere soli a rispondere di un intervento sconsiderato nelle modalità di attuazione. Si tratta di esaminare la posizione dei comandanti e degli ufficiali superiori.

«Gli atti vanno integralmente trasmessi alla Procura della Repubblica per quanto di sua competenza, anche in relazione alla responsabilità dei superiori degli attuali imputati»: *questa la formula usata dal tribunale. Formula che, in modo chiaro ed esplicito, fa riferimento agli alti comandi. Si tratta dei generali Palombi e Cetola e del colonnello Ena.*

Dunque l'azione a sfollagente fu voluta. Ciò è dimostrato anche dal fatto che il camion pesante, guidato da Chiarieri (come l'altro sul versante opposto di corso XXII Marzo guidato da Bracaglia), «ha percorso il marciapiede con effettivo e fattivo controllo del volante di guida».

Ecco, dunque, l'esecuzione di un ordine, «dato prima della partenza della colonna dalla caserma». *Lo scopo fu quello di* «alleggerire la pressione effettuata contro le forze dell'ordine in via Mancini». *In sostanza l'ordine fu* «quello di disperdere, caricando con i mezzi, i gruppi che con bombe molotov e armi improprie si avvicendavano nell'attaccare le forze dell'ordine».

Allora l'intervento fu lecito? No, il tribunale ha detto che, se il fine era legittimo (disperdere la folla degli attaccanti), inaccettabile fu la modalità dell'intervento. «Il comportamento colposo va, infatti, identificato — *spiega il tribunale* — nell'essersi gli imputati adeguati all'ordine ricevuto».

E' chiaro, in conclusione, che si tratta di verificare chi dette l'ordine di impiegare i camion pesanti per una manovra per la quale era previsto, al massimo, l'impiego di mezzi leggeri. E' logico pensare che colui che dette l'ordine di intervento dettò anche le disposizioni per la sua attuazione. Del resto questa si connetteva strettamente alle condizioni di pericolo generale dell'ordine pubblico in città, elemento che solo un ufficiale superiore poteva conoscere.

Di qui la decisione di rinvio degli atti per il rinnovo dell'inchiesta «anche in relazione alle responsabilità dei superiori degli attuali imputati».

Si tratta ora di dare esecuzione tempestiva ed efficace ad una decisione giusta e obiettiva, richiesta non solo dalla pubblica accusa ma anche da tutte le parti civili.

Maurizio Michelini

Ha ucciso la moglie sparandole alla schiena

MILANO — Non voleva accettare di separarsi dalla moglie e l'ha uccisa con tre colpi di pistola alla schiena. E' avvenuto ieri sera, intorno alle 18,30, in via Palmanova a Milano. La vittima è Maria Nocente, 29 anni, colpita da tre proiettili calibro 7,65, l'uxoricida Flavio Galimberti.

Maria Nocente, in compagnia della madre e del figlio di 6 anni stava rientrando a casa. Giunta nell'androne della sua abitazione è stata fermata dal marito. E' nato un violento alterco dopo il quale l'uomo ha estratto la pistola e sparato. I primi due colpi sono andati a vuoto e la Nocente ha cercato di fuggire. Tuttavia, giunta all'angolo di via Palmanova con via Giuba, non ha avuto scampo ed è stata raggiunta da altri tre colpi alla schiena, stavolta letali.

In un quartiere di Roma

Stroncato dall'eroina in un cantiere edile

Si tratta di un tossicodipendente ventitreenne - Indagini della polizia a Centocelle

ROMA — Ventitrè anni, tossicodipendente da quattro, precedenti penali per spaccio di sostanze stupefacenti e furto. E' quanto si sa, per ora, dell'ultima vittima dell'eroina. E' stato trovato da alcuni passanti ieri mattina, poco prima di mezzogiorno, in un cantiere edile, nei pressi del commissariato di Torpignattara.

Si chiamava Umberto Boccacci, ed abitava in via Sassonegro, a Torremaura, una borgata che si trova lungo la via Casilina. Ha fatto la stessa fine di tanti suoi coetanei che negli ultimi tempi sono stati uccisi dalle *overdose*, o da una «busta» che era stata «tagliata» male (magari con la polvere di marmo).

Ma ecco i fatti, secondo una prima ricostruzione, degli agenti e dei funzionari della sezione narcotici della squadra mobile romana. Alle 11,50 in vicolo San Barnaba, alcuni passanti scorgono, al di là del cancello di legno e lamiera di un cantiere edile, il corpo raggomitolato di una persona. Sul momento c'è chi guarda e tira via. Poco dopo, però, un altro passante si sporge al di là del cancello e lo apre. Entra e si avvicina al poveretto, lo gira un po' e s'accorge che è ormai morto.

Nel giro di qualche minuto sono sul posto molte «volanti» della questura e lo autoradio del commissariato. Il giovane non è stato subito identificato. Si sa soltanto che è morto per un'iniezione di eroina, probabilmente «tagliata» con sostanze estranee, oppure per un'embolia: vicino al corpo sono state trovate due siringhe sporche di sangue. Gli agenti della «scientifica» rilevano le impronte digitali, le portano in questura e dopo circa mezz'ora si viene a sapere che si tratta di un giovane già conosciuto alla «Mobile», che era entrato e uscito dal carcere molte volte, sempre per gli stessi reati: furti in appartamenti, scippi, spaccio di sostanze stupefacenti.

Oggi stesso, forse, verrà effettuato l'esame autoptico e sarà così possibile conoscere le cause precise della morte.

Dal capo della CIA, i servizi di sicurezza sudcoreani

L'uccisione del dittatore di Seul è stata accuratamente premeditata

Il generale capo della commissione d'inchiesta ministeriale lo ha confermato ieri mattina in una conferenza stampa - Tentativi di circoscrivere l'episodio a un fatto di rancori personali - L'omicida e alcuni suoi complici arrestati - Un passo giapponese e un commento del «Quotidiano del popolo»

SEUL — La morte del dittatore Park Chung-hee non è stata accidentale — viene definitivamente affermato a Seul — ma è stata un vero e proprio assassinio politico compiuto da Kim Jaej-kyu, capo della CIA, i servizi di sicurezza sudcoreani, durante una cena appositamente organizzata nel ristorante della organizzazione di controspionaggio. La tesi della congiura di palazzo ventilata subito dopo i fatti di Seul dalla stampa giapponese diventa quindi versione ufficiale con le dichiarazioni rilasciate ieri mattina dal generale Chung Doo-hwan, capo della commissione d'inchiesta istituita dal ministero della Difesa. I funerali del dittatore si svolgeranno il tre novembre e saranno eseguite di Stato. Kim e alcuni tra i suoi uomini sono stati arrestati.

Mentre Kim Jaej-kyu faceva fuoco con la sua P-38 contro Park ed il capo delle sue guardie del corpo, Cha Chi-shul che gli sedevano di fronte, nella stanza attigua si svolgeva il secondo tragico capitolo del complotto. Cinque uomini della CIA spianavano pistole e fucili contro altrettante guardie del corpo del capo dello Stato uccidendole a sangue freddo.

«Kim aveva deciso di assassinare Park e Cha ancora prima della cena» ha spiegato il generale Chung Doo-hwan. Aggiungendo che sia il capo dei servizi segreti che i cinque agenti autori della strage sono attualmente agli arresti. Ma la «congiura» potrebbe avere proporzioni più vaste; numerose persone sono state arrestate per appurare eventuali responsabilità nell'assassinio di Park e dei suoi uomini.

Nella prima versione data sulla tragica fine del dittatore il governo di Seul aveva accreditato la tesi della morte «accidentale». Park, si era detto, era stato raggiunto da un proiettile vagante nel momento in cui era intervenuto per soffocare la violenta lite scoppiata tra lo stesso Kim ed il capo delle guardie del corpo presidenziali, Cha Chi-shul.

Era una versione alla quale nessuno aveva creduto. Ma cosa ha spinto Kim ad assassinare Park, al quale era pur legato da un lunghissimo rapporto di amicizia? Lo ha spiegato il portavoce della commissione d'inchiesta nella conferenza stampa di ieri, che tuttavia non ha chiarito tutte le circostanze dell'accaduto. Alcune motivazioni tendono anzi a circoscrivere l'episodio.

Kim avrebbe assassinato Park perché ne aveva perduto la fiducia e perché temeva di essere allontanato dall'incarico. Secondo Kim molti dei suoi guai venivano direttamente da Cha. Il capo delle guardie del corpo diventato uno dei più ascoltati consiglieri del dittatore, aveva finito per bloccare sul suo tavolo molti dei rapporti di Kim, creando una sorta di barriera tra il responsabile dei servizi segreti e Park.

Il dipartimento di Stato americano ha intanto escluso ogni possibilità di coinvolgimento della Corea del Nord negli avvenimenti. Un portavoce ha aggiunto che non vi è neppure alcuna prova di un'eventuale intenzione dei nord-coreani di sfruttare la situazione a loro vantaggio, approfittando del clima di incertezza esistente per minacciare l'integrità della Corea del Sud.

★

TOKIO — Il Giappone chiederà agli Stati Uniti, alla Cina e all'Unione Sovietica di adoperarsi per mantenere la pace nella penisola coreana dopo la morte del Presidente sudcoreano Park Chung-hee. Il ministero degli Esteri ha in proposito dato istruzione ai suoi ambasciatori a Pechino e Mosca di procedere ad uno scambio di informazioni sulla situazione coreana con i responsabili dei governi cinese e sovietico.

Il Giappone teme che la morte di Park possa alimentare tensioni militari tra la Corea del Nord e quella del Sud, ha dichiarato un portavoce del ministero degli Esteri.

Sui tragici avvenimenti di Seul si sofferma a Pechino il *Quotidiano del popolo*. Secondo l'organo ufficiale del Partito comunista cinese Park è morto per mano della sua stessa gente.

«E questa non può essere una coincidenza; il popolo sudcoreano è contro la cricca di Park e chiede la riunificazione della sua madre patria. La popolazione ha portato la dittatura totalitaria di Park in una situazione in cui essa è chiamata a fronteggiare difficoltà all'estero e disordini all'interno». Parlando della figura del defunto dittatore sudcoreano, il *Quotidiano del popolo* sostiene che era ormai un «cane non più in grado di correre».

«E' stato proprio questo a segnare il suo destino. La logica di questo sviluppo storico è che coloro che sono contrari al popolo sono destinati a morire. Park Chung-hee è un esempio».

Conclusa la visita dell'esponente dell'OLP

Incontro fra Pajetta e Faruk Khaddumi

Il dirigente del PCI ha avuto un colloquio anche con il compagno Ambatielos del PC di Grecia

ROMA — Il compagno Gian Carlo Pajetta, membro della direzione si è incontrato ieri con Faruk Khaddumi, responsabile del dipartimento politico dell'OLP. Durante il lungo e cordiale colloquio, Faruk Khaddumi ha rinnovato il suo vivo apprezzamento per l'invito ufficiale del ministro degli Esteri italiano Malfatti e ha ringraziato il PCI e le altre forze politiche e democratiche italiane per le iniziative volte a favorire il riconoscimento ufficiale dell'OLP da parte del governo italiano.

Nella sua esposizione, Khaddumi si è particolarmente soffermato sulla situazione nel Mediterraneo, che potrà diventare mare di pace e di cooperazione solo se si avrà una pace giusta in Medio Oriente con il riconoscimento effettivo dei diritti nazionali del popolo palestinese, e sulla conferenza dei non-allineati all'Avana.

Il compagno Gian Carlo Pajetta ha ribadito l'impegno del PCI affinché si giunga, sia a livello europeo che italiano, al pieno e effettivo riconoscimento dell'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese, e a una iniziativa europea volta a contribuire alla soluzione politica giusta del problema medio orientale. Assistevano al colloquio per il PCI il compagno Remo Salati, della Sezione Esteri, e Claudio Ligas, segretario del Dipartimento affari internazionali.

Il compagno Gian Carlo Pajetta, nei giorni scorsi a Venezia si era anche incontrato con il compagno Anthony Ambatielos, dell'Ufficio politico del Partito comunista di Grecia. Nell'incontro, franco e cordiale, sono state esaminate le situazioni dei due Paesi e le posizioni dei due partiti con particolare riguardo ai problemi del Mediterraneo e della CEE. Sono state sottolineate le convergenze in atto e si sono esaminate le posizioni particolari di ciascun partito sulla CEE e gli sviluppi possibili della polica comunitaria. Si è convenuto di sviluppare i rapporti tra i due partiti in collaborazione con le altre forze socialiste e democratiche del Mediterraneo.

Per il Medio Oriente e il Mar Rosso

Iniziative politiche dell'Unione Sovietica verso il mondo arabo

Bilancio delle visite a Mosca dei Presidenti siriano Hassad e sudyemenita Ismail

Dalla nostra redazione

MOSCA — Il Cremlino — mentre è in corso la trattativa con i cinesi e il dialogo con gli americani è bloccato sugli «euromissili» — continua a svolgere una azione politico diplomatica nei confronti del mondo arabo, seguendo con particolare interesse i problemi del Medio Oriente e del bacino del Mar Rosso.

Due, a tal proposito, le tappe più recenti di questa attività: le visite a Mosca del presidente della Siria, Hafez Assad, e del presidente della Repubblica democratica popolare dello Yemen del Sud e segretario del Partito socialista yemenita, Abdul Fattah Ismail.

Svoltesi praticamente nello stesso periodo, le visite sono state, forse, sottovalutate dagli osservatori politici occidentali anche per una serie di motivi contingenti. Assad è giunto mentre il tema centrale della politica internazionale era quello della trattativa URSS-RPC e mentre all'orizzonte si addensavano le nubi rappresentate dai missili americani *Pershing 2* e *Cruise* e sovietici *SS-20*.

Così, i discorsi del leader siriano al Cremlino (assente Breznev perché malato) hanno trovato poco spazio nei commenti. Sorte analoga per lo yemenita. Se Assad ha avuto gli onori delle citazioni per non aver incontrato Breznev, Abdul Fattah Ismail ha fatto notizia per essere stato il primo straniero ad incontrare il Presidente sovietico dopo la malattia. I temi politici e diplomatici, pertanto, sono restati un po' nell'ombra in entrambi i casi.

Cerchiamo di riassumerli, sulla base delle informazioni raccolte a Mosca. Per la Siria, il discorso che il Cremlino porta avanti non è limitato — come invece era sembrato in un primo momento — alla sola questione della fornitura o meno al governo di Damasco di armi sofisticate e in particolare aerei *Mig 23*, missili terra-aria e carri armati. C'è, è vero, una richiesta siriana in proposito. Ma i sovietici fanno rilevare che prima di affrontare il problema tecnico va risolto quello politico, e cioè quello generale della pace nel Medio Oriente, della sicurezza delle frontiere, del rispetto dei diritti delle varie popolazioni. In pratica, il Cremlino ha detto ad Assad che prima dovranno essere risolte le questioni di fondo — e cioè il futuro del Medio Oriente — a livello di un dialogo diretto tra Mosca e Washington. Discorso da grande potenza quindi? La risposta non viene fornita negli ambienti moscoviti, ma è chiaro che prevale una valutazione realista e che si cerca di non creare nuovi focolai di tensione. Assad ribatte facendo notare che la situazione diviene sempre più pericolosa dal momento che aumentano sia le provocazioni israeliane, che quelle interne. Mosca insiste invece nel ribadire la necessità di una trattativa, facendo anche comprendere che oramai si pensa al «dopo Carter» e che non è il caso di muovere le acque in un momento estremamente delicato. I rapporti con la Siria restano, comunque, buoni. Ma è chiaro che dovrà esserci un'altra tornata di colloqui per risolvere quei problemi che, posti sul tappeto, sono restati irrisolti.

Altro il discorso che si riferisce allo Yemen. Mosca ha trovato in Abdul Fattah Ismail un alleato che comprende la gravità della situazione e che punta, quindi, a non creare motivi di tensione nella regione del Mar Rosso. Il leader yemenita non a caso ha colto l'occasione offertagli da Breznev (una risonanza mondiale alla visita) per rinsaldare vincoli e rapporti con Mosca firmando un trattato ventennale di amicizia e cooperazione a lunga scadenza. Non solo, ma ha ribadito l'impegno nell'ambito del COMECON, facendo notare che lo Yemen del Sud è più che mai disposto ad intensificare i rapporti. E, tutto questo, non in chiave di rottura con lo Yemen del Nord. Anzi, dai colloqui di Mosca è risultato chiaro che il Cremlino segue con interesse lo stabilirsi di relazioni buone tra e con i due Yemen. Anche in questo caso una *realpolitik* del Cremlino in un settore importante anche dal punto di vista strategico.

Mosca, inoltre, ha ottenuto — sia dal Presidente siriano, che da quello yemenita — precise dichiarazioni a proposito di una scelta di campo: i due leaders hanno condannato la pace separata tra Israele e Egitto, hanno respinto la manovra americana ed hanno fatto notare che la strada per la soluzione della situazione medio-orientale resta quella di una trattativa che rispetti e sancisca i diritti dei popoli arabi. Ora, mentre circolano con insistenza voci su un possibile e più marcato impegno del Cremlino nei confronti del Medio Oriente, si parla di altre visite a Mosca di esponenti del mondo arabo: secondo alcune voci, sarebbe atteso Arafat.

Carlo Benedetti

Khomeini favorevole al negoziato con i curdi?

TEHERAN — L'ayatollah Khomeini avrebbe accettato il principio d'una soluzione negoziata per il Kurdistan contenuto nelle proposte fatte dai quattro ministri incaricati di risolvere la questione curda.

Khomeini avrebbe dato da Qom, la «città santa» dove risiede, la sua approvazione alla missione governativa investita dei pieni poteri, ricevendo, oltre al ministro incaricato delle province, Daryoush Foruhar, i ministri dell'Interno, della Difesa e della Pianificazione e Bilancio, oltre ai principali responsabili militari del Paese, tra cui il capo delle «Guardie della rivoluzione».

Il piano accettato prevederebbe il ritiro graduale dalle regioni curde delle «Guardie della rivoluzione» e la sospensione delle attività dei tribunali rivoluzionari islamici: due condizioni, queste, che erano state poste dai dirigenti curdi per poter iniziare i negoziati.

I negoziati potrebbero allora incominciare con i dirigenti politici e religiosi curdi, la maggior parte dei quali sono in clandestinità.

Comune di Prato

P.R.G. - Modifica al regolamento per l'attuazione del Piano interessante esclusivamente le aree ed interventi posti in località «Il Guado».

IL SINDACO

Visto l'atto consiliare n. 467 del 30 luglio 1979, divenuto esecutivo ai sensi di legge, con cui è stato deliberato di apportare modifica al regolamento per l'attuazione del Piano Regolatore Generale interessante esclusivamente le aree ed interventi posti in località «Il Guado» (zona oggetto anche della variante di P.R.G. approvata con D.C. n. 367 del 16 luglio 1974);

Visti gli artt. 9 e 10 della legge 17 agosto 1942, n. 1150 e successive modificazioni;

Visto l'art. 1 della legge 1 giugno 1971, n. 291;

RENDE NOTO

che a decorrere dal 30 ottobre 1979 e per 30 giorni consecutivi, presso l'Ufficio Urbanistica del Comune, saranno depositati gli atti della variante in questione. Durante tale periodo chiunque potrà prenderne visione.

Entro 60 giorni dalla suddetta data, sia gli Enti che i privati potranno presentare per scritto osservazioni al fine di un apporto collaborativo dei cittadini al perfezionamento della variante medesima.

Le osservazioni dovranno essere presentate in tre copie, di cui una in carta legale.

Prato, 23 ottobre 1979.

IL SINDACO: Goffredo Loengrin Landini

Comune di Prato

Variante al P.R.G. - Macralotto industriale n. 1

IL SINDACO

visto l'atto consiliare n. 431 del 27 luglio 1979, divenuto esecutivo ai sensi di legge, con cui è stato deliberato di apportare al vigente Piano Regolatore Generale la variante relativa al Macralotto industriale Ovest, specificamente indicata nei relativi grafici ed elaborati tecnici con la citata delibera approvati e depositati in atti;

visti gli artt. 9 e 10 della legge 17 agosto 1942, n. 1150 e successive modificazioni;

visto l'art. 1 della legge 1 giugno 1971, n. 291;

RENDE NOTO

che a decorrere dal 30 ottobre 1979 e per 30 giorni consecutivi, presso l'Ufficio Urbanistica del Comune, saranno depositati gli atti della variante in questione. Durante tale periodo chiunque potrà prenderne visione.

Entro 60 giorni dalla suddetta data, sia gli Enti che i privati potranno presentare per scritto osservazioni al fine di un apporto collaborativo dei cittadini al perfezionamento della variante stessa.

Le osservazioni dovranno essere presentate in tre copie, di cui una in carta legale.

Prato, 23 ottobre 1979.

IL SINDACO: Goffredo Loengrin Landini

Azienda consorziale acqua-metano di LA SPEZIA

Avviso di gare

Questa Azienda indirà, quanto prima, licitazioni private per l'appalto dei seguenti lavori:

Potenziamento rete idrica in loc. San Gottardo in comune di Sarzana:
importo del progetto . . . . . L. 109.000.000
importo a base d'appalto . . . . . L. 95.994.560

Potenziamento acquedotto di Portovenere:
importo del progetto . . . . . L. 160.000.000
importo a base d'appalto . . . . . L. 149.176.302

Primo stralcio dei lavori di potenziamento idrico in località Felettino-Isola-Montalbano in comune di La Spezia:
importo del progetto . . . . . L. 105.000.000
importo a base d'appalto . . . . . L. 81.973.084

Potenziamento rete idrica nel comune di Arcola:
importo del progetto . . . . . L. 100.000.000
importo a base d'appalto . . . . . L. 79.715.718

Potenziamento rete idrica in località Solaro-Pugliola-San Terenzo in comune di Lerici:
importo del progetto . . . . . L. 250.000.000
importo a base d'appalto . . . . . L. 206.345.022

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà mediante licitazioni private ai sensi dell'art. 1 lett. a) della legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Gli interessati, con domande indirizzate a quest'Azienda - Via Picco, 22 -, per ciascuna delle suddette gare, possono chiedere di essere invitati, purchè le richieste pervengano entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

La Spezia, 29 ottobre 1979

Una dichiarazione del viceprimo ministro di Pechino

Deng Xiaoping: la Cina «è pronta» a schierarsi con Thailandia e Asean

Aspra polemica con Hanoi - Appoggio a «tutte le forze patriottiche cambogiane» che continuano la guerriglia - Il Vietnam denuncia continue provocazioni ai confini

PECHINO — La Cina non soltanto continuerà ad aiutare con «ogni mezzo adeguato» il «popolo cambogiano in lotta contro i soldati vietnamiti» ma è pronta a schierarsi a fianco dei Paesi della ASEAN (l'associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico) qualora esse dovessero «venire attaccate dalle truppe di Hanoi»: questa dichiarazione è stata fatta dal vice primo ministro cinese, Deng Xiaoping, durante il colloquio avuto a Pechino con il maresciallo dell'Aria thailandese, Harin Hongskula, che è anche presidente dell'Assemblea nazionale di Bangkok.

Deng non ha circoscritto il suo impegno di aiuto ai seguaci del deposto primo ministro cambogiano Pol Pot, ma lo ha esteso a «tutte le forze patriottiche».

Nella sua dichiarazione, riportata da *Nuova Cina*, Deng ha dato l'impressione di non escludere che il conflitto cambogiano possa estendersi ai Paesi vicini, in particolare alla Thailandia: «La Cina — egli ha detto infatti — si schiererà a fianco dei Paesi dell'ASEAN se il Vietnam dovesse attaccarli e sarà a fianco della Thailandia se Hanoi dovesse aggredirla».

Dell'ASEAN fanno parte, oltre alla Thailandia, la Malaysia, Singapore, le Filippine e l'Indonesia.

«Cina e Thailandia debbono risolvere problemi comuni. La Cina rafforzerà i suoi rapporti di amicizia e di collaborazione con i Paesi dell'ASEAN, prima fra tutti la Thailandia», ha concluso Deng.

★

HANOI — Ieri mattina l'agenzia di stampa vietnamita *VNA* ha accusato la Cina di continuare ad ammassare truppe nelle zone di confine e di compiere «provocazioni militari lungo l'intera frontiera sparando in direzione del territorio vietnamita, inviando al di là del confine suoi agenti che hanno il compito di compiere azioni sovversive e terrorizzare la popolazione locale».

La *VNA* cita anche un episodio avvenuto il 24 ottobre scorso, allorché «un gruppo di soldati cinesi, superato il confine, sparò contro un avamposto vietnamita ed un'abitazione civile e, contemporaneamente, l'artiglieria cinese aprì il fuoco contro alcuni insediamenti vietnamiti distanti 25 chilometri dalla frontiera. Il bombardamento continuò per oltre quattro ore e mezzo ed un certo numero di guardie di frontiera e civili vietnamiti vennero uccisi o feriti. Decine le case distrutte e piuttosto considerevoli i danni inflitti alla popolazione».

La nota della *VNA* conclude invitando i circoli dirigenti cinesi a porre immediatamente fine ad ogni provocazione.

I fuorusciti angolani dovranno lasciare lo Zaire

KINSHASA — Tutti i capi civili e militari dei fuorusciti angolani che si trovano attualmente nello Zaire, in particolare gli appartenenti al «Fronte nazionale di liberazione dell'Angola» di Holden Roberto, dovranno lasciare il Paese entro 15 giorni. La decisione è stata presa dall'Ufficio politico del Movimento popolare della Rivoluzione (MPR), il partito unico dello Zaire.

Un comunicato diffuso dalla Radio «Voce dello Zaire» precisa che gli angolani che vorranno rimanere nello Zaire dovranno comportarsi «come profughi».

Da fonte ufficiale è stato dichiarato che questa misura è stata presa a seguito dell'«impegno solenne» dei Presidenti Dos Santos (Angola), Mobutu (Zaire) e Kaunda (Zambia), che il territorio dei loro Paesi non servirà da base di partenza «per manovre sovversive» dirette contro ciascuno dei loro Paesi.

Oltre all'FNLA, nello Zaire si trovano rappresentanti del «Fronte di liberazione dell'enclave di Cabinda», diretto da N'Zita Henriques Iiaro e del «Movimento di liberazione di Cabinda» di Vicente Balenda, che svolgono azione di guerriglia nel Cabinda, mentre gruppi di ex gendarmi katanghesi si troverebbero in Angola.

Bomba contro la missione cubana all'ONU

NEW YORK — Una violenta esplosione ha mandato in frantumi i vetri del terzo piano della missione cubana all'ONU e ne ha danneggiato una stanza. Due poliziotti di guardia sono rimasti feriti. Secondo la polizia, l'esplosione è stata causata da un ordigno al plastico di notevole potenza, provocando danni «abbastanza estesi».

L'attentato è stato rivendicato con una telefonata anonima alla redazione di New York dell'agenzia *Associated Press* dall'organizzazione anticastrista «Omega Sette».

I lavori della conferenza nazionale a Brescia

Appello per riconoscere il Polisario

L'Italia deve adoperarsi per una giusta soluzione del conflitto - Una delegazione di comunisti italiani, francesi e spagnoli si recherà nel Sahara Occidentale ospite della Repubblica saharaui

Dal nostro inviato

BRESCIA — Il governo italiano — come hanno già fatto altri 35 Paesi — deve riconoscere il Fronte Polisario e la RASD (Repubblica araba saharaui democratica) e adoperarsi, in sede internazionale, per una giusta soluzione negoziale del conflitto, che vede il Marocco impegnato nel Sahara occidentale. Inoltre il nostro Paese deve mettere termine alle «persistenti forniture di armi all'esercito di occupazione marocchino».

Queste le principali richieste, contenute nel documento approvato al termine dei lavori della conferenza nazionale su «Sahara occidentale: un Paese, un popolo», con la partecipazione di esponenti della Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL, delle forze politiche — tra cui la delegazione del PCI, composta dai compagni sen. Piero Pieralli, on. Renato Sandri e on. Piera Bonetti — dei rappresentanti del Polisario — Bachir Mustaf Sayed, Omar Ali, Ali Mahamoud e Boujari Ahmed —, delegazioni della FLM bresciana e nazionale, nonché con l'attiva partecipazione di lavoratori e studenti.

L'iniziativa della conferenza, promossa dal Comitato nazionale di solidarietà con il Fronte Polisario e dalla Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, e alla quale hanno dato la loro adesione Regione Lombardia, Provincia e Comune di Brescia è stata caratterizzata, nella prima giornata dei lavori, da una tavola rotonda sulla «autodeterminazione e l'indipendenza del popolo saharaui», relatori il professore Luigi Condorelli, dell'università di Firenze, Pierre Galand, presidente del Comitato belga di sostegno al Sahara occidentale e Antonio Massip, presidente della Associazione spagnola «Amici del Sahara». E' stata questa l'occasione per denunciare le responsabilità del governo falangista e la violazione dell'impegno, anche marocchino, per garantire al popolo saharaui il diritto all'autodeterminazione.

Con una manifestazione pubblica, durante la quale hanno preso la parola, tra gli altri, il rappresentante del Polisario, Luciano De Pascalis, presidente dell'Ipalmo, Gennari a nome della CGIL-CISL-UIL nazionale, Alberto Tridente della FLM nazionale e il compagno Renato Sandri, per il PCI, che ha annunciato come nei prossimi giorni una delegazione dei partiti comunisti italiano, francese e spagnolo si recherà, in segno di solidarietà, nel Sahara occidentale, ospite del Fronte Polisario. Per i comunisti italiani, è necessario denunciare l'espansionismo del Marocco che ha anche occupato il territorio lasciato libero dalla Mauritania dopo l'accordo di quel governo con il Fronte Polisario, nonché far rispettare le decisioni dell'Organizzazione per l'unità africana, secondo le quali, oggi in Africa è necessario rispettare i confini degli Stati e i diritti dei popoli soggetti alla dominazione coloniale all'autodeterminazione.

Una forte preoccupazione, inoltre, è emersa nel corso del dibattito per le recenti decisioni della Amministrazione Carter di fornire elicotteri e aerei da ricognizione al governo di Hassan II: è sperabile che il Congresso degli Stati Uniti respinga la richiesta di Carter che «significherebbe un'ulteriore, pericolosa estensione e internazionalizzazione del conflitto».

Giuseppe Muslin

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Cassa integrazione e contributi figurativi

Cara Unità,

abbiamo da sottoporvi un problema che interessa tutti i lavoratori della nostra fabbrica, ma che certamente è comune a tanti altri.

La nostra fabbrica, la SELPA, sita nell'area industriale di Cagliari, fallì il 17 aprile del 1975 determinando l'immediato licenziamento di tutti i lavoratori. Le nostre lotte per la salvaguardia del posto di lavoro determinarono da parte del governo nazionale l'inserimento della SELPA nelle aziende del gruppo IPO (Iniziative promozione occupazione) di emanazione GEPI.

L'assunzione di tutti i lavoratori a tempo determinato, avvenne all'indomani del fallimento, il 18-4-75 sino al 30 settembre '76. Nel frattempo la GEPI, avendo trovato una intesa con la SIR, aveva costituito la società PLASA che, dal 1.o ottobre 1976, aveva assunto gran parte dei lavoratori ex SELPA, e successivamente aveva acquistato il complesso industriale dalla curatela fallimentare.

Tutti i lavoratori assunti il 1.o ottobre del '76 venivano messi in Cassa integrazione a zero ore in attesa che iniziasse il piano di ristrutturazione della fabbrica. Si proseguiva così il lungo periodo di CIG come avvenne per tutto il periodo della IPO.

A tutt'oggi, per svariati motivi, la fabbrica è rimasta inoperosa e i lavoratori continuano a stare in CIG superando così i 36 mesi, limite imposto dalla legge perchè al lavoratore non vengano più versati i contributi figurativi da parte dell'INPS. Infatti noi essendo in CIG dal 18 aprile 1975 abbiamo superato i 36 mesi maturandone esattamente 52.

Pertanto viene a determinarsi che ai fini pensionistici abbiamo scoperto un periodo di oltre un anno e mezzo; di conseguenza le nostre domande sono le seguenti:

1) E' giusta la nostra interpretazione alla legge che pone il tetto massimo di 36 mesi di CIG trascorsi alla IPO e alla PLASA?

2) Per caso tale legge è stata modificata, o c'è l'intenzione di modificarla?

3) Quali strumenti legislativi o legali abbiamo per coprire il periodo scoperto?

Qualora le domande che ti formuliamo dovessero risultare negative risulterebbe che tutti i lavoratori rimarranno fortemente penalizzati ai fini pensionistici.

Pertanto non essendo dipeso dai lavoratori il non aver ripreso l'attività produttiva e tanto meno la lunga permanenza in CIG ritieni giuridicamente valido e opportuno di chiedere con un'azione legale alla GEPI di contribuire tutto il periodo scoperto? Vi ringraziamo fin d'ora delle notizie che ci darete e vi salutiamo cordialmente.

CARLO BOI
Per il consiglio di fabbrica
della ex SELPA
(Macchiareddu - Assemini)

La vostra lettera rappresenta, ci pare, un chiaro esempio di uso distorto della cassa integrazione guadagni: sono infatti trascorsi tre anni da quando la PLASA ha rilevato l'azienda e il lavoro non è ancora ripreso, talchè si ha veramente l'impressione che interventi di questo genere non siano ispirati, come invece dovrebbero, dal fine di assicurare lavoro produttivo, ma solo di distribuire «assistenza», e non è certo questo che vogliono i lavoratori. Certamente, assicurando ai dipendenti il trattamento di CIG si evitano tensioni sociali, e per così dire, si «diluisce» nel tempo l'effetto, altrimenti traumatico, della perdita di posti di lavoro ma tra questo e l'attuazione di una qualsiasi politica industriale c'è veramente un abisso.

Perdippiù il ricorso a un tale sistema di cassa integrazione «a tempo indeterminato» finisce col far sorgere seri problemi anche con riguardo alla situazione previdenziale dei lavoratori, e le vostre preoccupazioni sono, in verità, del tutto legittime. Va tenuto presente in proposito che l'articolo 3 della legge numero 164/1975 prevede la possibilità di accredito di contributi figurativi per i periodi di sospensione dal lavoro per un massimo di 36 mesi «nell'intero rapporto assicurativo del lavoratore». E' però dubbio che questa regola, senz'altro valida per la Cassa integrazione ordinaria, si applichi anche alla Cassa integrazione straordinaria che è quella di cui qui si tratta: per quanto infatti l'articolo 3 legge numero 164/1975 non distingua tra le due ipotesi di CIG, va considerato che l'articolo 2 della legge numero 464/1972 prevedeva il riconoscimento di contributi figurativi, in caso di CIG straordinaria senza limiti di tempo.

Si può ora ritenere che la legge numero 164/1975 abbia abrogato l'art. 2 della legge numero 464/1972 così *peggiorando* la situazione dei lavoratori?

E' difficile crederlo, perchè la ragione fondamentale della legge n. 164/1975 è proprio quella di ampliare la tutela e la sicurezza dei lavoratori in caso di ricorso alla CIG e d'altra parte, secondo l'articolo 10 della stessa legge numero 164/1975, la CIG straordinaria resta disciplinata dalla legge n. 1115/1968, nonchè appunto, dalla legge 464/1972, ove la legge 164/1975 non disponga diversamente. E non sembra allora possibile ritenere che l'art. 3 legge numero 164/1975 che nulla dice espressamente della CIG straordinaria, contenga una modifica implicita, e per di più *peggiorativa* della legge n. 464/1972.

Il problema è stato presente all'attenzione della dottrina (si veda ad esempio Mascione, *Cassa integrazione e tutela della disoccupazione*, pagina 143) e delle parti sociali: la stessa Confindustria, con sua circolare 2 luglio 1975, ha affermato di ritenere che, in caso di intervento della CIG straordinaria, la contribuzione figurativa non abbia limiti di tempo. L'INPS si è dimostrata di diverso avviso (circolare 22 maggio 1976 numero 403) e vi sono state proposte di legge, presentate però nell'altra legislatura e non tradotte in legge, che tendevano a risolvere ufficialmente il problema: probabilmente la questione sarà affrontata in sede di riforma delle pensioni.

Non ci sembra però il caso di attendere passivamente sviluppi legislativi (che comunque dovranno tenere conto del problema, troppo importante per tanti lavoratori) perchè, in verità, le considerazioni ora presentate sono sufficienti ad iniziare una vertenza contro l'INPS per far passare, se necessario in giudizio, l'interpretazione a voi più favorevole, e che proprio in linea di diritto, oltre che per considerazioni politico-sociali, riteniamo più giusta.

La FULC di Cagliari potrà darvi la necessaria assistenza. Più difficile è invece sul piano puramente giuridico, attaccare direttamente la GEPI, la quale può pur sempre «nascondersi» dietro i decreti di autorizzazione e proroga del trattamento di CIG: questo, almeno, sul piano formale, perchè la sua responsabilità politica è del tutto chiara, e non è detto che, alla fine non possa trasformarsi anche in una responsabilità giuridica, ove sia dimostrata la colpevolezza della sua inerzia nel ristrutturare e rendere produttiva la fabbrica: occorrerebbe, però, — è inutile nasconderlo — da parte del magistrato che fosse investito della causa contro la GEPI, una grande ampiezza di vedute e soprattutto il «coraggio» di superare il dato formale e andare alla sostanza delle cose.

Quando è valido il patto di prova

Deve ormai considerarsi in via di definitiva consolidazione l'orientamento giurisprudenziale per cui il patto di prova è valido solo se stipulato precedentemente all'effettivo inizio del lavoro. In tal senso si sono espressi recentemente la Pretura di Monza 11 dicembre 1978 (in *Orientamenti giurisprudenza del lavoro* 1979, pagina 149) e la Pretura di Milano 15 giugno '78, e in precedenza l'Appello di Milano 8 giugno 1973.

Si tratta di una precisazione importante, e sulla quale richiamiamo l'attenzione dei lavoratori, perché accade frequentemente, nella pratica, che un lavoratore sia assunto in base ad un semplice accordo verbale e che inizi l'attività lavorativa, salvo la regolarizzazione del rapporto, con consegna di lettera di assunzione contenente patto di prova dopo alcuni giorni. In tale ipotesi dunque, il patto di prova va considerato non apposto, e il rapporto di lavoro è da intendere come definitivo, con la conseguenza che, ove il datore di lavoro pretenda poi di licenziare il dipendente per mancato superamento della prova, si potrà impugnare entro sessanta giorni il licenziamento facendo valere la nullità del patto per mancanza di contestualità.

Va altresì precisato che, in tale ipotesi, sarebbe irrilevante anche il fatto che il patto di prova sia stato verbalmente pattuito all'atto dell'inizio effettivo dell'attività lavorativa, e poi riprodotto per iscritto in seguito: da una parte, infatti, il patto di prova orale è nullo perché esso deve essere stipulato solo per iscritto, dall'altra non può, come detto essere successivo all'inizio concreto della prestazione di lavoro.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Borrè, giudice; Federico P. Frediani, docente universitario; Nino Raffone, avvocato CdL Torino.

Da stasera sulla Rete uno dieci film prodotti dalla RKO

Una delle «cinque sorelle» di Hollywood

Le opere presentate nel ciclo sono state realizzate nel ventennio 1932-1952 - Apre la serie «A che prezzo Hollywood?» di George Cukor - La RAI-TV ha acquisito i diritti televisivi di circa settecento film

Sembrerà strano che quelli della TV ci abbiano pensato appena adesso. La storia del cinema, specie se americano, non è fatta soltanto di registi, di attori o di generi, le «guide» attorno alle quali si sono raggruppati finora i cicli televisivi. E' fatta anche di sigle, cioè di società di produzione. A Hollywood i generi erano sacri, gli attori erano divi, i registi erano dei professionisti. Ma la Casa era il Dio.

La RKO presenta..., in onda da stasera sulla Rete 1, è il primo blocco di dieci film che tien conto di questa bella scoperta. Anche perché la Rai-TV ha acquistato i diritti televisivi di buona parte della cineteca RKO, il che vuol dire diverse centinaia di titoli (700 quelli sfornati in un quarto di secolo, più del doppio quelli distribuiti per conto di altre ditte). Un patrimonio ragguardevole.

E non sarebbe l'unico sulla piazza. La vecchia Hollywood sta smobilitando e svendendo, e la RKO era soltanto una delle cinque *majors*. Poi c'erano le *minors*. Poi c'erano gli indipendenti. Se si agguantasse tutto, ci sarebbe di che riempire il piccolo schermo fino al Duemila. In compenso il resto del cinema mondiale si allontanerebbe ancor più dalla nostra televisione.

Quale fu la specialità della RKO, cioè Radio-Keith-Orpheum, sigla poi completata in RKO Radio Pictures quando la Radio Corporation of America entrò da padrona nel cinema sonoro? Beppe Cereda, che ha ordinato questo primo «viaggio» in dieci tappe, dice il prodotto medio, ma quale casa di Hollywood non curò anzitutto il prodotto medio? E' il minimo che si richiedesse a un'industria degna di questo nome.

I generi, gli attori, i registi furono quasi sempre intercambiabili tra le grandi ditte. Se la RKO vanta il musical danzato da Fred Astaire e Ginger Rogers, cui verrà riservata una prossima rassegna, altre vantano il musical di Busby Berkeley o quello di Minelli. Alla RKO sono legati i primi passi di Katherine Hepburn, ma già è stata dedicata una «personale» all'attrice sotto varie produzioni. Vogliamo dire che neanche la Metro, la casa del re della foresta, avrebbe l'esclusiva di qualcosa o di qualcuno. Dunque allestire uno o più cicli all'insegna dell'una o dell'altra società, è sempre possibile e sarà sempre modestamente culturale.

Certo la RKO non disdegnò il genere *horror* né il poliziesco «nero», ma chi li ha disdegnati? Quando una moda incassa, tutti se ne appropriano. Certi capolavori di John Ford o di Orson Welles non furono creati dalla società produttrice, ma creati *nonostante* essa. La RKO ebbe il suo breve periodo liberale con Dore Schary, ma quando il clima mutò (1948) ecco il magnate Howard Hughes accentuarne la rigidità monopolistica e tenere in frigo il primo film di Nicholas Ray, *La donna del bandito*, uscito dalla gestione precedente. Tutte le case di Hollywood sono diverse ma tutte, di fronte alle principali svolte di economia politica, furono singolarmente uguali.

Comunque materiale da vedere, specialmente per i giovani, ce n'è sempre. E c'è anche un inedito dall'eloquente titolo, *A che prezzo Hollywood?*, con cui parte stasera la lunghissima cavalcata. Sentiremo probabilmente per anni riparlare della RKO, questa fatidica sigla di tre lettere, che cessò la propria attività cinematografica nel 1956.

Oggi ottantenne, George Cukor dimostrò fin dal 1932 di poter diventare il maggior direttore di attrici che Hollywood abbia avuto. Se ne accorse Clark Gable, detto «il Re», quando non lo volle in *Via col vento* per timore di veder trascurato il proprio ruolo maschile. Già in quel lontano anno, infatti, il giovane Cukor lanciò la Hepburn in *Febbre di vivere*, al fianco dell'illustre John Barrymore, e guidò in ben tre film Constance Bennett che sarebbe assurta a elegante e bizzarra signora della commedia sofisticata. Ma in *A che prezzo Hollywood?* essa sosteneva una parte drammatica, mentre il regista anticipava con pungente amarezza un tema che sarebbe stato suo: il conflitto tra vita e spettacolo, tra amore e carriera, tra l'ascesa di un'attrice e il declino dell'uomo che l'ha scoperta. Insomma, il motivo del suo più bel melodramma, *E' nata una stella*, in cui avrebbe rifatto nel 1954, con Judy Garland e James Mason, un successo di Wellman del '37.

Anche *Primo amore* (1935) di George Stevens, interpretato da Katharine Hepburn, poggia su una situazione di disagio: quella di fronte alla quale viene a trovarsi la ragazza invitando a pranzo, nella dimora piccolo-borghese dei propri genitori, il milionario di cui si è innamorata. Fred Stone nel ruolo del padre, cui se ricordiamo bene «scoppiano» i bottoni del panciotto, era uno di quei caratteristi che formavano la spina dorsale dell'industria hollywoodiana.

Dei tre titoli prescelti per Edward Dmytryk, brillante speranza, allora, del cinema progressista, oggi è forse trascurabile *Gli eroi del Pacifico* (1945) mentre non lo sono affatto *L'ombra del passato* (1944), una forte versione di Chandler con un Dick Powell rigenerato nei panni di Philip Marlowe, e *Anime ferite* (1946), un quadro umano del readattamento dei reduci, in cui s'inseriva una sensibile Dorothy McGuire e si rivelava un attore della statura di Robert Mitchum. I tre *Roberts* — Mitchum, Young e Ryan — avrebbero poi interpretato per Dmytryk il cupo dramma antirazzista *Odio implacabile*, non incluso purtroppo nella presente rassegna.

La casa dei nostri sogni (1948), con Cary Grant e Myrna Loy, rappresenta invece l'altro versante della commedia ottimista, dove H. C. Potter si confermava un modesto epigono di Frank Capra facendo dimenticare le vertiginose follie di *Hellzapoppin'* (1941), l'unica ciambella riuscitagli col buco.

La donna del bandito (1948) segnò l'esordio felice di Nicholas Ray recentemente scomparso, e sarà utile oggi confrontarlo sia con *Gangster story* (1967) di Arthur Penn, sia con *Gang* (1973) di Robert Altman, che hanno ribattuto lo stesso tema. Dei tre Ray fu il più romantico, descrivendo liricamente la notte come ultimo rifugio della coppia innocente, braccata dalla società che la criminalizza. Meno gli riuscì il discorso in certo senso opposto, quello di *Neve rossa* (1951) in cui un paesaggio di montagna aiuta un poliziotto a liberarsi della propria violenza.

La carovana dei Mormoni (1950) era uno dei film che John Ford prediligeva: «il western più puro e più semplice che abbia girato». Vi si ritrovano i suoi spazi, in un itinerario che è insieme geografico e morale, e i suoi miti, tra cui la ricerca della terra promessa. Ma immersi in una quotidianità di caratteri, di tipologie e di canzoni, che fluisce libera e sanguigna, rompendo la crosta retorica.

L'ultimo film del ciclo sarà *Seduzione mortale* (1952) di Otto Preminger, dove un'ambigua coppia costituita da Jean Simmons e da Robert Mitchum rinnova i fasti del racconto psicologico «nero», che lo stesso regista aveva espresso al meglio in quel piccolo classico del genere, già recuperato dalla nostra televisione, che si chiamava *Laura* in originale e *Vertigine* nell'edizione italiana.

Ugo Casiraghi

Katharine Hepburn e George Cukor in un'immagine del 1933. Nella foto accanto al titolo, un'inquadratura de «La carovana dei mormoni», di John Ford, uno dei film in programma.

Per insegnare il mestiere di attore

Vittorio Gassman apre bottega a Firenze

Nostro servizio

FIRENZE — Sembrava, a dire il vero, una prima teatrale, con un tocco di mondanità e con la presenza di molti intellettuali e teatranti in ordine sparso. In realtà era la conferenza di presentazione alla stampa della «Bottega teatrale» che Vittorio Gassman ha inaugurato sabato sera a Firenze insieme ai «complici» diretti di questa operazione, e cioè il Comune di Firenze, rappresentato dall'assessore alla Cultura Franco Camarlinghi, l'Ente Teatrale Italiano, rappresentato da Bruno D'Alessandro, il teatro fiorentino della Pergola, con il direttore Alfonso Spadoni, l'Agona, un'agenzia privata.

La Bottega è una specie di officina rinascimentale, dove il maestro (Gassman) cercherà di insegnare l'arte (del teatro, dell'attore) a un gruppo di volonterosi discepoli, selezionati in tutta Italia con una serie di audizioni pubbliche, alcune condotte direttamente in scena, e che costituiranno il prologo dello spettacolo *Fa male il teatro*, di Luciano Codignola, che il «mattatore» presenta per la stagione in corso.

Il mestiere del teatro, ha detto Gassman, è per minima parte insegnabile, perchè nasce da una deformazione, da una malattia preziosa; chi è sano è subito tagliato fuori, ma è necessario comunque un tirocinio lungo e duro. Nella Bottega si cercherà di ottenere questo, di creare dei professionisti che avranno modo di cimentarsi alla fine dell'esperienza (durerà 2 anni con un primo anno «prefatorio», come lo definisce Gassman) in uno spettacolo, che in gran parte tratterà della stessa Bottega, della sua vita, del suo significato, insomma ancora del teatro e del teatro secondo Gassman.

La prima parte dell'esperienza contempla, a Firenze, un corso preliminare, dove si impartiranno le fondamentali nozioni teoriche: protagonisti di questi «seminari» saranno prestigiose personalità della scena internazionale. La rosa dei probabili allinea, tra gli stranieri, Ariane Mnouchkine, Otomir Krejcu, Bob Wilson, Peter Brook, Antoine Vitez, Shelley Winters, Hadeusz Kantor, Liv Ulmann. Un'insalata russa, ha osservato un critico; ma no, ha risposto Gassman, in teatro le esperienze si fanno secondo tempi diversi, con Visconti che fu uno dei miei maestri io lavorai solo qualche mese e poi me ne andai in giro ad assorbire come una spugna altre esperienze.

L'attore non deve essere un sapiente e nemmeno un cartesiano, ha aggiunto Gassman; nella maggior parte dei casi, e sono pronto a scommettere, i grandi attori erano tranquillamente degli imbecilli.

Qualcuno si interessa, alla fine dell'incontro, al costo dell'operazione. Le cifre dell'assessore Camarlinghi tagliano alla radice ogni eventuale sortita scandalistica: il laboratorio di Gassman costerà 40 milioni per il primo anno e 150 per il secondo.

Antonio D'Orrico

settimana musica

Sam Rivers un simbolo che invecchia

A beneficio dei posteri il jazz di questi anni Settanta avrà probabilmente il volto ufficiale di Anthony Braxton, ormai tollerato anche dalla critica retrò. Ma una agiografia «popolare», vecchia come Umbria Jazz e i raduni di massa, si è tramandata a lato della vicenda ufficiale: non meno violenta di questa nei suoi odi e nei suoi affetti, e però forse più significativa. Il pubblico jazzistico adottò sin dall'inizio certi eroi, sottolineandoli col peso della propria affluenza. E' il caso del vecchio Mingus, a cui fino all'ultimo ricorsero gli organizzatori dei festival e delle rassegne per contendersi il pubblico degli «itineranti» estivi.

E' il caso, certo più sorprendente, di Sam Rivers, «scoperto» alla seconda edizione di Umbria Jazz, acclamato a Bergamo nel '76 e da allora praticamente punto di riferimento obbligato per le rassegne nostrane. Sam Rivers entrò nel «quotidiano»: un'istituzione duratura, confermata dalla mini *tournée* di questi giorni, il 6 al Cine Teatro Ciak (pomeriggio e sera), il 7 a Siracusa, in trio con Dave Holland (basso) e Thurman Backer (batteria), lasciando a casa, rispetto all'ultima edizione, Joe Daley (tuba).

Sam Rivers

Se ancora ha un senso parlare di «fenomeni spontanei», Rivers ne ha rappresentato un esempio clamoroso: quando arrivò per la prima volta in Italia nessuno avrebbe potuto prevederne il successo né questo era in alcun modo legitimato dalla notorietà del nome, circoscritta allora alla cerchia dei soli jazzofili. E il «mito del nero», che in qualche modo caratterizzò l'avvento del jazz nel nostro Paese, non basta da solo a renderne conto. La musica di Rivers riesce forse, al contrario di altre, a sopportare una situazione d'ascolto dispersiva senza per questo dover abbassare al di sotto del livello di guardia la complessità del discorso. Il suo lirismo è esplicito, in ogni caso, anche senza tirare in ballo il fascino «incantatorio» del flauto, che pure esiste e agisce comunque sulla nostra percezione dei timbri. Ma è uno soltanto dei quattro strumenti da lui suonati abitualmente.

Come fatto di bandiera il nome di Rivers cavò d'impiccio molti organizzatori a corto di fantasia. Un po' per l'ovvia regola dell'inflazione, un po' per il quadro immutato e, francamente, obsoleto che le idee musicali di Rivers offrono da qualche tempo, il suo credito è sensibilmente calato. L'interesse per il jazz ha inteso ormai fare a meno, a quanto pare, dei simboli, e chiede in cambio proposte articolate. L'occasione propizia potrebbe presentarsi a fine novembre a Torino, dove Rivers dovrebbe finalmente comparire con la sua orchestra (con cui per altro sta girando adesso la Europa).

Fabio Malagnini

Il prossimo festival della canzone non promette novità

Trenta candeline sulla torta di Sanremo

Il prossimo febbraio il Festival della canzone italiana di Sanremo compirà trent'anni. Ce l'ha fatta, dunque. Già, ma solo per due motivi: il primo è che la macchina del festival non funziona a gasolio, l'altro che, a dispetto degli ormai annosi discorsi e diatribe sulla sua crisi, un po' diversa da quella energetica, esso costituisce uno spazio televisivo di promozione canzonettistica. Uno spazio fra non tanti: Venezia, St. Vincent, Festivalbar sono stati quest'anno quelli esplicitamente destinati dalle due Reti di Stato alla musica leggera. Poi, ovviamente, ci sono i «passaggi» di cantanti in seno a trasmissioni più o meno di varietà e da qualche settimana c'è pure la «Domenica in» che Pippo Baudo ha trasformato in una domenica «in pieno fra le canzoni».

Insomma, è solo per merito della TV che il Festival di Sanremo ha tirato avanti fino a questo prossimo trentennale. Anche se, poi, i soldi (un milione e mezzo, perlomeno ufficialmente e relativamente all'IVA) che i discografici pagano per ogni cantante che vi iscrivono mica vanno alle casse della RAI, a bilanciare le voci di uscita che le riprese del Festival provocano alla dissestata azienda, ma vanno bensì a chi il Festival l'organizza per conto del Comune e in virtù, appunto, della presenza delle telecamere nazionali.

Sanremo Giovani, Sanremo Internazionale, Sanremo Canzone Italiana, e cioè da una parte i giovani, dalle altre otto big stranieri e otto nostrani, è la formula del «trentesimo»: una variante formale, più che altro, perchè la formula, lo scatolone sono immutati. Dato che non c'era neppure bisogno di mutarli. E neppure il fariseismo è mutato: Sanremo Internazionale, secondo l'organizzatore Gianni Ravera, servirà a ridare al Festival una di quelle sue antiche funzioni poi trascurata, l'importazione di pregiata moneta straniera. Gran grossa bulla, naturalmente. L'abbinamento, nei Sessanta, di cantanti italiani e stranieri era nato dall'esigenza delle case discografiche (sostituitesi alle case editrici musicali nella leadership del mercato canzonettistico) per promozionare le voci dei cataloghi d'oltralpe e d'oltreoceano che esse avevano preso l'impegno di distribuire in Italia. Uno dei casi più rilevanti di promozione ottenuta attraverso Sanremo fu quello di Gene Pitney. In poche parole, il Festival serviva, allora, a portare all'estero le lire.

Figuriamoci, dunque, adesso che il campo è dominato dalle multinazionali!

Ma le grosse balle non sono solo di questo tipo. Si leggono spesso indignati pistolotti sulle malvage vessazioni cui i grossi (due in tutto) organizzatori sottopongono l'industria del disco e commosse onoranze all'inutilità del Festival. Gli organizzatori, invece, nei festival hanno sempre agito in complicità e in sintonia con gli interessi immediati della discografia. Quanto, poi, alla crisi, c'è stata da tempo ma soltanto in relazione a un mutamento generale del mercato ed alla sua differenziazione, tutte cose che hanno fatto tramontare il genere sanremese quale si era instaurato nei primi vent'anni o quasi, cioè l'imposizione autoritaristica di prodotti d'«eccezione» nel senso di essere diversi anche per bruttezza dalla normale tipologia quotidiana della canzone d'evasione. Ma, in proporzioni diverse, Sanremo serve sempre come promozione televisiva invernale e che magari oggi non ci si ricordi che all'inizio dell'anno aveva vinto certo Vergnaghi, beh, anche questo non vuol dire niente, non è cosa nuova, perchè sempre o quasi la vittoria al Festival era una vittoria di segno neutro, atta a non intralciare quei quattro o cinque prodotti da «hit parade».

C'è solo da augurarsi che, il prossimo febbraio, si celebri il meno possibile o, ancora meglio, non si celebri affatto il trentennale: in trent'anni a Sanremo non c'è mai stato proprio nulla che oggi si possa celebrare, c'è invece troppo di cui non resta che prendere atto con un bel po' di vergogna.

d. i.

L'Amministrazione provinciale di Venezia

avvisa che indirà una licitazione privata, in base all'art. 1, lettera c) della legge n. 14/1973 per i lavori di costruzione del terzo stralcio del distretto scolastico Mestre sud-Gazzera dell'importo di L. 610.000.000.

Eventuali domande dovranno pervenire entro i termini e con le modalità fissati dall'avviso di gara pubblicato sul B.U.R. della Regione Veneto.

La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione.

IL PRESIDENTE: Lucio Strumendo

Comnue di Tortona

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

Avviso di gara di licitazione privata

L'Amministrazione comunale intende appaltare i lavori di sistemazione e bitumatura strade comunali interne ed esterne, anno 1979. L'importo a base d'asta è di L. 320 milioni 74.220.

L'aggiudicazione dell'appalto sarà effettuata con la procedura di cui all'art. 1, lettera b e all'art. 2 della legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Le richieste di invito alla gara devono essere presentate entro e non oltre dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

IL SINDACO: Sebastiano Brighenti

ENTE OSPEDALIERO

OSPEDALE CIVILE S. FANTINI di MONTESCUDO (Forlì)

Avviso d'asta

per la vendita di un immobile: terreno agricolo denominato «Podere Fiume».

Si porta a conoscenza che il giorno 10 novembre 1979 alle ore 12 in Montescudo (Forlì) presso la sede dell'Ente in via Cà Fantino 16, si procederà per pubblica asta, ed unico e definitivo incanto, alla vendita di un terreno agricolo denominato «Podere Fiume» con annesso fabbricato colonico, sito in comune di Coriano (Forlì) località Mulazzano, superficie per complessivi ha 12.86.63 (mq. 128.663). L'asta verrà tenuta con il sistema delle offerte segrete da confrontarsi con il prezzo base, fissato in Lire 110.000.000.

Copia del bando, recante le modalità di partecipazione, come pure i chiarimenti del caso, potranno essere ottenuti rivolgendosi, nell'orario d'ufficio, alla sede dell'Ente Ospedaliero di Montescudo.

Montescudo, 18 ottobre 1979.

IL DIRETT. AMM.VO INC. dott. Giovanni Arlotti — IL PRESIDENTE dott. Gianmarco Casadei

PROGRAMMI TV

Rete uno

10,30 **PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO** (per Torino e zone collegate) (c)
12,30 **LA STORIA E I SUOI PROTAGONISTI:** Sicilia «Gli anni del rifiuto» 4ª puntata: «Contro il richiamo alle armi» (c)
13,00 **TUTTI LIBRI** (c)
13,30 **TELEGIORNALE**
14,00 **SPECIALE AL PARLAMENTO**
14,25 **PROSPETTIVE DIDATTICHE PER UNA SCUOLA DA RIFORMARE** - 5ª puntata «Audiovisivi»
15,00 **PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO** (per Firenze e zone collegate) (c)
17,00 **LA TV DEI RAGAZZI**
18,00 **QUANDO E' ARRIVATA LA TELEVISIONE** - 9ª puntata
18,30 **I PROBLEMI DEL PROF. POPPER** - Telefilm (c)
18,50 **L'OTTAVO GIORNO** (c)
19,20 **TRE NIPOTI E UN MAGGIORDOMO** - Telefilm (c)
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO**
20,00 **TELEGIORNALE**
20,40 **«A CHE PREZZO HOLLYWOOD?»** - Film - Regia di George Cukor, con Costance Bennett
22,20 **IO E IL FUMO** - 6ª parte (c)

Rete due

12,30 **MENU' DI STAGIONE** (c)
13,00 **TG2 ORE TREDICI**
13,30 **EDUCAZIONE E REGIONI** - «Infanzia e territorio»
17,00 **TV2 RAGAZZI**
18,00 **CORSO PER SOCCORRITORI** - 5ª puntata
18,30 **DAL PARLAMENTO** - TG2 Sportsera (c)
18,50 **SPAZIO LIBERO:** I programmi dell'accesso «La vivisezione plagio dell'uomo»
19,05 **BUONASERA CON MACARIO** - Testi di Leo Chiosso, Sergio D'Ottavi e Mauro Macario (c)
19,45 **TG2 STUDIO APERTO**
20,40 **SUL FILO DELLA MEMORIA:** Il sequestro (1ª puntata)
21,40 **INVITO** - «Antonio Gaudì» (c)
22,25 **PROTESTANTESIMO** - **TG2 STANOTTE**

Svizzera

ORE 18: Ciao Arturo; 18,30: Passe-carte (5ª); 18,50: Telegiornale; 19,35: Obiettivo sport; 20,30: Telegiornale - 2ª edizione; 20,45: Rosa Luxemburg; 22,05: Serata di gala dell'opera di Stato; 22,55-23,05: Telegiornale - 3ª edizione.

Capodistria

ORE 20: L'angolino dei ragazzi; 20,30: Storie di vita e malavita; 22,20: Passo di danza; 22,30: «Tale» - Sceneggiato TV.

Francia

ORE 12,29: Gli àmori della Belle époque; 13,50: Di fronte a voi; 15: Il palazzo blu (1ª); 19,45: Top club; 20,35: Domande d'attualità; 21,40: Aragon. Documentario (2ª); 22,35: Sala delle feste.

Montecarlo

ORE 17,45: Cartoni animati; 18: Paroliamo e contiamo; 18,20: Un peu d'amour, d'amitié et beaucoup de musique; 19,45: Vita da strega; 20: Mannix: Bara per un pagliaccio; 21: L'ultimo bazooka tuona; 22,35: Black Christmas - Film.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21, 23. 6: Stanotte stamane; 7,20: Lavoro flash; 7,45: La diligenza; 8,15: GR2-Sport con Sandro Ciotti; 8,40: Intermezzo musicale; 9: Radioanch'io; 11: Graffia che ti passa; 11,30: Mina: incontri musicali del mio tipo; 12,03-13,15: Voi ed io '79; 14,03: Musicalmente con Christian; 14,30: Col sudore della fronte: per una storia del lavoro umano; 15,03: Rally; 15,30: Errepiuno; 16,40: Alla breve: un giovane e la musica classica; 17: La crisi economica del 1920 di G. Bonzio; 17,20: Radiouno jazz '79; 18,35: La umanità che ride; 19,20: Incontro con Anne-Sophie Mutter; 20: Operazione teatro; «Troilo e Cressidra» di Shakespeare; 21,18: Pianista Sviatoslav Richter; 22,35: Musica by night.

Radiodue

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30. 6: I giorni; 7,30: Buon viaggio; 8: Musica e sport; 9,05: Ippolita (4. puntata); 9,32: Radiodue 3131; 10: Speciale GR2; 10,15: Radiodue 3131; 11,32: Le mille canzoni; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Sound-track; 14: Trasmissioni regionali; 15: Radiodue 3131; 15,30: GR2 economia; 15,45: Radiodue 3131; 16,37: In concerto; 17,30: Speciale GR2; 17,55: Esempi di spettacolo radiofonico; 18,33: Il racconto del lunedì; Le uova strapazzate, D. S. Maugham; 19,05: Sportello informazioni; 19,50: Intervallo musicale; 20: «La campana sommersa» di Respighi.

Radiotre

GIORNALI RADIO: 6,45, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 20,45, 23,50. 6: Quotidiana Radiotre; 7: Concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 9,45: Succede in Italia, tempo e strade; 10: Noi, voi, loro donna - Le parole per dirlo; 10,55: Musica operistica; 12,10: Long playing; 12,30: Panorama italiano; 13: Pomeriggio musicale; 15,15: GR3 cultura; 15,30: Un certo discorso musica; 17: Leggere un libro; 17,30 e 19,15: Spazio tre: musiche e attività culturali; 18,45: I fatti della scienza; 21: Nuove musiche, pagine da «Luce d'agosto» di W. Faulkner; 22: Rarità vocali di Mayan; 23: Il jazz.

LIBRI E SPETTACOLO

Una sceneggiatura su carta patinata

Emanuele Luzzati-Guido Davico Bonino «Orlando in guerra»; Stampatori editore, Torino 1979, pagg. 86 con tavole illustrate in bianco e nero e a colori, L. 8.500.

Quando uno scenografo-pittore fra i più attenti e fantasiosi del teatro italiano come Emanuele Luzzati e un critico teatrale anche fine letterato oltre che professore universitario come Guido Davico Bonino decidono di lavorare insieme, il risultato, eccolo qui, è un libro stimolante come questo *Orlando in guerra*. Che, scritto per i lettori più giovani con un linguaggio piano e fedele, non tradisce, però, neanche in una virgola, lo spirito e l'andamento della famosa *Canzone di Rolando*, uno degli esempi più noti e popolari della letteratura francese medioevale, alla quale si rifà.

Oltre all'attenta fedeltà, oltre al rifiuto dell'adattamento a buon mercato (il che, è chiaro, è anche una scelta pedagogica) questo libro incuriosisce da un altro punto di vista, che lo distingue da tante pubblicazioni per ragazzi. E' infatti non solo uno strumento di lettura ma anche una perfetta sceneggiatura teatrale, già con il supporto scenografico di un'invenzione figurativa che, ispirandosi all'iconografia del tempo ma anche a quella popolare del teatro dei pupi, ci propone Carlo Magno come un bel vecchione dalla «barba fiorita» e un Orlando e un Gano fra i più «teatrali» che si possano immaginare.

Luzzati, del resto, non è nuovo a imprese del genere: è sempre stato affascinato dalla dimensione fiabesca del teatro, ma è anche stato fra i primi a fare spettacolo con poco, a fornire utili strumenti a tutto quel movimento che, passando per l'animazione, trova un suo concreto terreno d'espressione in un teatro povero di mezzi ma non di fantasia.

Al di là del valore letterario e della qualità figurativa delle tavole è proprio questo aspetto del libro che stimola e che lo rende non muto, ma passibile di un'infinità di applicazioni, scolastiche e no. Del resto non fu proprio quel mago del teatro di Max Reinhardt a sottolineare che nessuno più del bambino era dotato di fantasia teatrale e come tale capace di trasformare qualsiasi oggetto gli capitasse tra le mani?

In questo *Orlando in guerra* la sceneggiatura è bell'e fatta; anche l'ambiente è già tutto descritto: perché se «Saragozza è una città appollaiata su una montagna ed è difficile entrarvi» le tende dell'accampamento dei guerrieri franchi sono facili da riprodurre con sagome di cartone a colori vivaci. Così questo libro può diventare per impulso di un insegnante attento, ma anche per un gruppo giovane oppure consolidato che voglia fare spettacoli per ragazzi; un esempio di teatro che si può fare con poco, ma che non rifiuta neppure un allestimento con tutti i crismi dell'ufficialità.

Orlando in guerra, primo risultato di una serie dedicata alle gesta del famoso paladino, dice dunque molte cose: Davico Bonino e Luzzati che, si vede, si sono divertiti molto a farlo, lo sanno bene. Ma non hanno voluto proporci un risultato già concluso. Il libro è qui, proprio, in carta patinata, bei caratteri, tavole pregevoli. Farlo diventare un «libro attivo» spetta, allora, solo a chi lo legge, grande o bambino.

Maria Grazia Gregori

CON QUALCHE NOVITA' TORNA IL PREMIO NAZIONALE DEL PAROLIERE

LE PAROLE PIÙ BELLE DEL 1979

Si è messo in moto l'apparato organizzativo della rassegna giunta all'11° anno di vita - Gli spettacoli conclusivi il 3-4-5 dicembre al «Marabù» di Reggio Emilia - Il referendum tra i giornalisti specializzati

In questi giorni i giornalisti di tutta la stampa quotidiana e periodica stanno ricevendo la «scheda-voto» per l'11ª edizione del Premio del Paroliere, che si svolgerà a Reggio Emilia il 3-4-5 dicembre.

Una volta effettuata la votazione l'Organizzazione OLMA di Sandro Gasparini in collaborazione con l'Ente provinciale per il Turismo compilerà le classifiche e, sulla base dei risultati ottenuti, «confezionerà» un super-spettacolo, che nell'arco di tre giornate, vedrà coinvolti i migliori autori ed esecutori di musica leggera, di folk song, gli sconosciuti ed indispensabili «lavoratori» dell'industria del disco.

Il «Paroliere» torna al Marabù di Reggio Emilia dopo il successo dello scorso anno, quando la manifestazione venne onorata dalla rentrée artistica di Alberto Lupo; la super discoteca emiliana, la più grande ed attrezzata per la musica in Italia, vedrà, nella prima serata, i complessi (diversi per estrazione musicale ed intenzioni), ma che avranno in comune la possibilità di presentare di fronte ai critici più qualificati un mini-spettacolo condensato dei loro lavori più recenti.

Nella seconda serata (4 dicembre), di scena i giovani parolieri, autori, cantautori, che saranno ospiti a Reggio Emilia attraverso i voti dei giornalisti; insieme a loro i «parolieri di sempre». Nel corso della serata una giuria «popolare» in sala, insieme ai giornalisti, indicherà tre nomi, tra i giovani, che torneranno sul palcoscenico del «Marabù» la sera successiva (5 dicembre), a fianco dei premiati.

Nel pomeriggio del secondo giorno è prevista una tavola rotonda, che avrà come tema: «Disco e promozione: televisione, stampa, immagini pubblicitarie: come impostare il "lancio" di un prodotto nell'attuale assetto di massmedia?».

Anche quest'anno, quando avranno tra le mani la scheda-voto, i critici non affronteranno grosse novità: prima di tutto si dovranno scrivere i nomi dei migliori parolieri dell'anno; di quello che è stato la «rivelazione» degli ultimi dodici mesi e degli altri autori che maggiormente si sono distinti nei vari settori.

Premi speciali e segnalazioni verranno anche quest'anno a fare da degna corona al «Premio»: miglior arrangiatore, compositore di colonne sonore per film, complessi e solisti musica jazz, session man, complessi e solisti in discoteca.

Acquista rilevanza, nell'economia del Premio, il riconoscimento speciale «Premio Brel» che gode, al suo 2° anno di vita, della possibilità di premiare un artista italiano ed uno straniero.

Il «super-teatro discoteca» MARABU' di Reggio Emilia si prepara così ad ospitare l'11ª edizione del Premio Nazionale del Paroliere, una manifestazione di livello internazionale che anche quest'anno ha come intento quello di far «luce» sull'attuale situazione musicale italiana.

Ma il ventenne che cosa ne pensa?

Rileggendo l'opera di Enzo Paci si coglie il senso di una importante ricerca filosofica e se ne misura la distanza dai nostri giorni

Il primo disagio che provo guardando l'antologia del lavoro filosofico di Enzo Paci, scelta e prefata con personale coinvolgimento e chiarezza impietosa da Salvatore Veca (Enzo Paci, *Il filosofo e la città*), è di non riuscire a immaginare che effetto possa fare su un giovane lettore che venga da un altro pianeta, che cioè abbia oggi vent'anni. Ma il vuoto di fantasia, in assoluto, non esiste, e il dichiararlo è un fumo che cela un'ipotesi sgradevole. In effetti penso che il ventenne marziano si sentirà poco scosso da queste pagine che non diventeranno il suo libro.

Il secondo disagio è che rileggendo questi testi nell'unità di tempo, sottraendoli quindi alla scalarità della memoria e alla selezione mitica che vi presiede, l'impressione è che nessuno di essi abbia una presa diretta nell'ordine delle nostre carte. Ciascuno d'essi arretra nel luogo d'origine e suggerisce una storia di sé. Ai due disagi si accompagna però una ribellione che impone di riflettere in uno spazio meno fiscale sul debito che non pochi di noi hanno con Paci. Il debito deriva da quello che Veca chiama « il semplice gesto di un insegnamento ».

Fermate il fotogramma, coraggiosamente, al confine tra gli anni Quaranta e l'incognita del decennio successivo, addirittura prima di *Aut-Aut*, quando ho avuto il primo infelicissimo incontro con il filosofo. Lui raggiante di invenzioni filosofiche, tra l'esistenzialismo nei cui testi era passato come pochissimi altri, e Whitehead che gli dava il modello macroscopico della relazione, e io ferocemente intestardito in una specie di « ideologia filosofica da combattimento », perdonabile (ma non da quel Paci e, giustamente, dico adesso) solo con la pochezza dell'età e della biblioteca.

Con quel Paci c'è una legione di persone che ha debiti molto considerevoli: ha insegnato a leggere non banalmente la grande letteratura, Mann, Eliot, Proust, Rilke, Valery, a trovare connessioni tra musica e filosofia prima che Adorno, tradotto, codificasse il significato di Schönberg e quello di Strawinski, a leggere Platone senza la tradizione agostiniana, a leggere Hegel attraverso Kojève, a tenere conto del Kant di Heidegger e non solo — nel caso decisamente ottimo, altrimenti c'erano i gentiliani — di Cassirer, a capire l'architettura moderna, a prendere Croce per un verso così inusitato dopo decenni di *marginalia* che, a guardare le risposte, dovette stupire Croce stesso, ecc. ecc..

Acqua passata, saggi datati o, in crescendo filosofico, con il linguaggio di Paci relazionista, effetto dell'irreversibilità del tempo. Su queste cose forse l'insegnamento di Paci è stato come l'inconscio di cui Lacan dice essere diventato linea e segno del nostro corpo: proprio per questo non obiettivabile. Veca, nell'antologia, ha scelto la strada dei grandi continenti filosofici che sono emersi dal lavoro di Paci, ed ha fatto senz'altro bene. Una periodizzazione è una interpretazione, ma ne consegue una migliore possibilità di capire.

L'*iter* va dall'inizio su Platone, a un relazionismo considerato come una filosofia dell'intreccio delle prospettive, dei « tagli » limitati, dell'impossibilità del dire possessivo, al decennio dedicato all'esperienza con la filosofia di Husserl. E' su questo terreno che nasce quella filigrana intellettuale che ha consentito a Paci una insistita lettura « analogica » di Marx (sul tema Veca ha una pagina molto felice), costruita su un fondamento filosofico umanistico.

Queste cose allora si accettavano facilmente perché agiva l'idea, che veniva da lontano, di una lettura critica del marxismo contrapposta ai dogmi, e perché si pensava un po' ingenuamente che il rischiaramento filosofico avesse virtù produttive sulla politica. Veca vede in questo Husserl-Marx un esito degenerativo delle possibilità che c'erano nel tessuto relazionista. Lo era forse meno per Paci stesso che, proprio all'inizio della sua strada, aveva una insistita domanda sul « senso » e sul « valore ». Del resto la relazione non aveva sullo sfondo la forma segnata dal tempo, dall'angoscia, dalla morte? La fenomenologia umanistica della *Crisi delle scienze europee* di Husserl regalava un lessico, non grandioso, ma che orchestrava oggettivamente il problema del senso, come possibilità profonda del senso del mondo Sulla quale il marxismo agiva come possibilità pratica della sua realizzazione. Per di più tutto questo accadeva con una scansione di luoghi filosofici salienti: la scientificità, il fondamento, l'essenza, l'apparenza, il metodo ecc.. Cose molto lontane da quel discontinuo filosofico che è quanto risulta oggi praticabile anche nei sentieri di ragione.

Quanto poi al marxismo, chi in quegli anni non ha scambiato lo scarto che c'era tra il suo apparato categoriale e i problemi che emergevano dalla società nuova, con la necessità (idealista) di una sua trascrizione filosofica corretta, fenomenologica certamente, ma anche empirista, pragmatista, storicista? Così che, con il senno del punto più alto, non poco tempo è passato in « sogni da visionari ».

Il lettore avrà capito che l'antologia degli scritti di Paci è del tutto attuale proprio per queste nostre incertezze, inquietudini, debiti e rimorsi.

Fulvio Papi

Enzo Paci, IL FILOSOFO E LA CITTA', Il Saggiatore, pp. 230, L. 6000

Dietro lo specchio

Qui il delitto è sacro

Giallo classico, giallo d'azione, giallo psicologico, e tutte le altre formule che polverizza in una miriade di sottogeneri la narrativa poliziesca, hanno da un paio d'anni acquisito un fratellino di cui neppure ai tempi di Chesterton e del suo gioviale padre Brown si poteva sospettare l'esistenza: il giallo religioso. Così viene infatti presentato, in uno dei più recenti Oscar Mondadori — ma era già uscito nella collana Omnibus all'inizio dell'anno — quell'*Intervento divino* che Charles Templeton diede alle stampe nel 1977 negli Stati Uniti e che Ettore Capriolo ha ora tradotto in italiano (pp. 318, L. 2.500). E l'etichetta gli si attaglia con sufficiente pertinenza, almeno per quello che riguarda la superficie del romanzo, giacché vi si tratta di due storie parallele: da un lato, l'imminente morte del pontefice di santa romana chiesa e i giochi di corridoio tra grandi elettori e candidati alla successione; e, dall'altro, il ritrovamento delle ossa di Gesù Cristo. Tutt'e due confluiscono nella storia dei rapporti tra il papabile cardinale di New York, Michael Maloney, e il suo ex collega d'università, l'archeologo Harris Gordon, autore dell'eccezione *scoop*.

Il confronto tra i due si snoda lungo direttrici che propongono una serie di problemi etici di cui il romanzo dà doveroso resoconto. Il cardinale sente che tutta l'impalcatura del cristianesimo, fondata sulla resurrezione — anima e corpo — di Cristo, verrebbe messa in discussione, se non addirittura in ridicolo, dal ritrovamento dei suoi resti o anche solo dal legittimo sospetto che dei suoi resti possa trattarsi. L'archeologo, che ha esportato clandestinamente da Israele i suoi reperti e che lavora in uno scantinato messogli a disposizione dal cardinale, dice di agire in nome della neutralità della scienza.

Antichi scontri tra curia e accademia vengono immediatamente alla memoria, dalle polemiche sulla centralità della terra a quelle sul preformismo riproduttivo, e vengono alla memoria anche le scomuniche, i processi, l'inquisizione, i roghi che le accompagnavano. Si tratta oggi, nella finzione del romanzo, come allora, nella tragica realtà della storia, di un conflitto di poteri, il cui esito, ben lungi dall'essere sancito dal confronto dialettico o dall'arbitrato dell'opinione pubblica, è invece deciso da una lotta senza quartiere, sia pur condotta col sostegno della discrezione e delle ragioni di supremo interesse morale. Il povero cardinale, integerrimo fin da quando ha indossato la tonaca, convinto dell'inopportunità dell'*apparato* ecclesiastico a paragone col puro spirito delle origini della chiesa, è costretto a barare con se stesso, a fare sfoggio della deprecata casistica gesuitica pur di giustificare la sua decisione di impedire *a qualsiasi costo* la comunicazione della scoperta.

Questi muore poco prima di ultimare il suo libro. Naturalmente, sulla sua morte, che pare dovuta a circostanze naturali, si mette a indagare l'ostinato poliziotto Copeland Jackson, futuro marito della nipote del cardinale, Jennifer. Il seguito, pur tra mille intralci, stante il ruolo sociale di Michael Maloney, riesce a seguire prima e a sciogliere poi il filo del mistero: ma non ci saranno per lui né pena di giornali né medagliette per alti meriti di servizio.

Due considerazioni, probabilmente ovvie, si impongono alla fine della lettura e riguardano ancora più ovviamente, il modo di eseguire l'esercizio « scrivere un giallo ». Primo, la conclusione di *Intervento divino*. I gialli classici erano tutti a lieto fine, anche quelli più truculenti nello svolgimento. L'investigatore agiva come una specie di chirurgo che, in presenza di cellule impazzite perturbanti il corpo sociale, interveniva a colpi di bisturi finché lo stesso corpo, pur stremato, non avesse espulso tutti i suoi bubboni. L'effetto che se ne ricava era quello, consolatorio, del « vissero felici e contenti » di infantile memoria. I gialli più recenti, e *Intervento divino* non fa eccezione, si concludono invece, in buona parte, con pagine problematiche, con criminali liberi anche se non trionfanti (Arsène Lupin rimane un protagonista classico, anche se di segno negativo), con investigatori più umanamente inetti.

Padre Brown in un disegno del 1926.

L'altra considerazione riguarda lo svolgimento della storia. I gialli, diciamo tradizionali avevano di solito un crimine iniziale, il cui autore era ignoto, e una serie di acquisizioni successive di indizi e di testimonianze che si concludeva col geniale colpo d'ala dell'investigatore: il dito puntato e l'immancabile « ecco il colpevole ». Nel romanzo di Templeton, invece, la zona propriamente investigativa resta in secondo piano: ciò che è più curato è la preparazione del crimine, la sua esecuzione, le ragioni che spingono un criminale, che il lettore conosce e *vede* nei momenti cruciali, a compiere misfatti.

Ci piace concludere sottolineando qualche curiosità che emerge, forse solo per il lettore italiano, nel corso della lettura. E allora diremo che, nonostante Paolo VI fosse ancora vivo nel 1977, nel libro lo si dà per morto e gli si rimprovera aspramente l'intransigenza in materia di morale sessuale; e ancora, nell'atmosfera di pre-conclave si respira chiaramente la voglia di un pontefice non italiano, anche se verrà eletto un certo Della Chiesa che — potenza del'omofonia — sarà il guardiano di ferro delle presunte ossa di Cristo. E infine, c'è anche relegato per una volta al ruolo di comparsa citata ma non visibile, un uomo che in Italia figura assai spesso dentro e fuori certi misteri: Andreotti. Ma, nel romanzo, costui non fa proprio niente.

Aurelio Minonne

Chi trasgredisce sarà punito

Gli sviluppi del rapporto tra libertà, norma e devianza nel pensiero anarchico e marxista

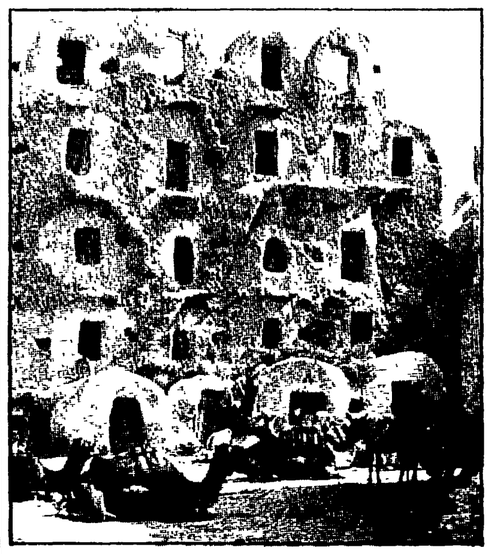
I temi dibattuti dagli autori anarchici che nel secolo scorso e nei primi anni di questo secolo elaborarono una serie di tesi di filosofia della pena e di sociologia del deviante sollevano problemi non solo di grande interesse teorico, ma anche di grande attualità. Rifiutando la concezione kantiana della libertà come « dipendenza legale » e come « stato giuridico », questi autori teorizzarono, infatti, quel tipo di libertà che Kant definiva « libertà selvaggia e sfrenata », vale a dire la libertà di una società nella quale la trasgressione non fosse condannata. Ma quali erano i veri termini di questa libertà?

Nel ricostruire i vari filoni del pensiero anarchico (prestando attenzione, con una scelta molto opportuna, non solo ad opere teoriche dello spessore dell'*Unico* di Stirner, per fare un esempio, ma anche ad opuscoli di agitazione nei quali il discorso teorico si mescolava a quello propagandistico) Pio Marconi si chiede quali siano le conseguenze del rifiuto delle sanzioni giuridiche. Dietro questo rifiuto stava il progetto di una società senza regole, o quello di una società nella quale la trasgressione era sanzionata a livello diverso (sociale, morale o psicologico)? Queste sanzioni, diverse da quelle giuridiche, come agivano sulla libertà, quali margini lasciavano alla « devianza »? Il « libertarismo » anarchico, insomma, non era forse minato da un tarlo autoritario?

E ancora: le recenti teorizzazioni di un uso politico della devianza (il carcere come teatro di lotta politica) hanno solo ed esclusivamente una matrice anarchica, o possono essere ricollegate a una più vasta tendenza « giacobina » presente nel pensiero socialista e libertario? Esistono e, se esistono, quali sono i legami tra le teorizzazioni anarchiche e le tendenze della nuova criminologia che affrontano il problema del rapporto tra normalità e devianza, la relatività della devianza e la normalità della trasgressione? E, per finire, quali sono i rapporti fra teorie anarchiche e teorie marxiste della criminalità e del controllo sociale della devianza? Secondo Marconi, tra di esse sarebbe riscontrabile una certa coincidenza, segnata dalla comune visione di una società capace di tutelare il libero sviluppo delle individualità senza dover ricorrere ad un particolare sistema di norme controllabili. Ma diversa sarebbe la posizione di Marx, estremamente attento (mentre prospetta una società comunista senza diritto) nel segnalare i pericoli di un sistema penale non obiettivo e di un sistema punitivo volto a ricondurre il deviante alla normalità. Il progetto di politica penale di Marx, insomma — è la conclusione di Marconi — fornisce indicazioni che non appaiono nella tradizione marxista e in quella di tanti scrittori anarchici. Per Marx, « la liberazione dell'uomo non può essere affidata allo spontaneo gioco della società e dell'autorità, ma deve essere garantita da meccanismi attraverso i quali gli individui possono controllare le relazioni che fra di essi intercorrono ». E' evidente, a questo punto, l'importanza dei temi, ai quali qui abbiamo solo potuto accennare: affrontati e sviluppati, in quest'opera, sul filo di un difficile equilibrio tra analisi scientifica dei testi, e consapevole attenzione alle implicazioni politiche.

Eva Cantarella

Pio Marconi, LA LIBERTA' SELVAGGIA, STATO E PUNIZIONE NEL PENSIERO LIBERTARIO, Marsilio, pp. 222, L. 7800



Abitare senza architetti

Straordinarie le immagini che allinea il volume di Bernard Rudofsky, in libreria in questi giorni: *Le meraviglie dell'architettura spontanea* (Laterza, pp. 382, L. 19.000). E non tanto per l'eccezionalità dei luoghi o oggetti rappresentati che di fatto come spiega l'autore eccezionali non sono. « L'architettura senza architetti — scrive Rudofsky presentando la sua opera — non è un puro coacervo di tipologie edilizie tradizionalmente sprezzate o del tutto ignorate, bensì la testimonianza silenziosa di modi di vivere che hanno gran peso per chi li intenda a fondo... ». Ecco spiegato di che si tratta. Da « In lode alle caverne » a « Architettura bruta » a l'« Importanza del triviale » sfila in una dozzina di capitoli e decine di illustrazioni quanto l'uomo (e talvolta anche l'animale) ha saputo creare nel corso dei secoli per darsi riparo o appagare consciamente e no il suo senso dell'armonia.

NELLA FOTO: Magazzini a Medenine, in Tunisia.

RIVISTE IN BREVE

E' uscito il numero 5 di *Belfagor* (pp. 124, L. 3.000), « Rassegna di varia umanità » diretta da Carlo Ferdinando Russo. Dal sommario segnaliamo *Il romanticismo nella musica*, di Massimo Mila; *L'utopia di Casanova*, di Leonardo Sciascia; *Guillermo Cabrera Infante*, di Alessandra Riccio; *L'archivio Pietro Secchia 1945-1973, ovvero Pietro Secchia archiviato*, di Luigi Cortesi; *Montale e i suoi nemici*, di Mario Picchi; *Un libro ancora da fare: il linguaggio di Mussolini*, di Michele Cortellazzo.

Il laboratorio dei romantici

I temi e lo sfondo concettuale da cui muove la poetica di Novalis - Gli « Inni alla Notte »

« La poesia rappresenta lo irrappresentabile, vede l'invisibile, sente il non sensibile ». Così scriveva Federico von Hardenberg, meglio conosciuto come Novalis (1772-1801), nei suoi frammenti.

Non bisogna, tuttavia, interpretare questa (e molte altre) affermazioni alla stregua di semplici manifesti di poetica. Infatti, dietro le poesie di Novalis sta un apparato teorico profondamente complesso e articolato nello sforzo di portare a sintesi una vastissima pluralità di interessi. Novalis muove da una concezione negativa della conoscenza: « la verità è un errore completo come la salute è una completa malattia ». Allora, bisognerà « distruggere il principio di contraddizione: ecco forse il compito supremo della logica superiore ».

Questa « logica superiore », di fatto, porta Novalis a vedere nell'arte e, ovviamente, nella poesia lo strumento che realizza ciò che la filosofia speculativa può soltanto indicare: la conoscenza dell'assoluto. Certo, queste tesi vengono pensate in un clima squisitamente romantico, ma Novalis non si limita ad auspicare la sostituzione della ragione con il sentimento: è vero che la poesia « è il reale, il reale veramente assoluto... ». Ma nello stesso tempo essa lo moltiplica non ammettendo alcuna interpretazione determinata: « il poeta usa le cose e le parole come tasti e tutta la poesia si basa su una attiva associazione di idee, su originale, intenzionale produzione fortuita ».

La poesia, insomma consente di cogliere l'assoluto senza distruggerne la necessaria trascendenza. E' facile allora comprendere perché, secondo Novalis, la poesia riproduce e trasmette il mito: il poeta è come collocato all'interno dell'assoluto che rappresenta: « Il vero poeta è onnisciente: è realmente un microcosmo ».

Ma con quali strumenti lavora il poeta? Un altro frammento consente di rispondere: « Le leggi fondamentali della fantasia sono opposte alle leggi della logica ». Questo non significa che non vi siano leggi: al contrario, attraverso la poesia è possibile, secondo Novalis ricostruirle attraverso l'analogia, gli accostamenti, i paradossi. Si potrebbe, affermava Enzo Paci nel 1949, « rimproverare a Novalis la solita confusione romantica. Ma ciò non deve allontanarci dal tentativo di un'interpretazione più profonda del suo pensiero ».

Ora, la pubblicazione degli *Inni alla Notte*, seguito dai *Canti Spirituali* che Guanda propone nella versione di Angelo Lumelli, mostrano come la teoria poetica di Novalis si sia concretizzata in testi in cui predominano accostamenti semantici e scorrimenti di parole ancora oggi sorprendenti, ricchissimi, nei quali il materiale poetico si muove in continuazione e produce sul lettore un effetto di affascinazione profondissima. Un testo, quindi, leggibile e, se si vuole, attendibile anche per noi contemporanei.

Mario Santagostini

Novalis, INNI ALLA NOTTE, Guanda, pp. 114, L. 6500

Fu il rimorso di Pasternak

La vita, le opere, la tragica morte di Marina Cvetaeva, collocata dai critici nel filone innovativo della poesia russa

L'opera di Marina Cvetaeva resta, nella storia letteraria russa del nostro secolo, una zona dove molto è ancora da scoprire, anche se l'attenzione nei suoi confronti è andata via via crescendo, e oggi in URSS c'è un grande interesse per la sua opera, specialmente da parte di poeti della generazione più giovane, come Bella Achmadulina e Juna Moric. A ciò hanno contribuito la pubblicazione, nel 1961 e nel 1965, di due edizioni delle poesie a cura di Orlov, del volume di prosa *Il mio Puskin* (1967) e di una piccola scelta dell'epistolario, nonché i libri di memorie della figlia Ariadna (1973) e della sorella Anastasia Cvetaeva. Non è ancora tutto, ma non è nemmeno poco. L'occasione per riparlare della Cvetaeva ci viene da un'antologia dei suoi versi presentata da P. Zveteremich.

Nata nel 1892 da una famiglia di intellettuali e in una condizione sociale di relativo benessere, Marina Cvetaeva si accostò giovanissima alla poesia: le sue prime raccolte, *Album serale* e *Lanterna magica*, sono rispettivamente del 1910 e del 1912; una terza raccolta *Versty I*, apparve nel 1922, dopo dieci anni di silenzio, proprio mentre l'autrice decideva di lasciare la Russia. Prima a Berlino e a Praga e quindi a Parigi, la Cvetaeva continuò senza interruzioni il suo lavoro: in una situazione economica di vera e propria indigenza, col marito ammalato, un figlio ancora molto piccolo e la figlia Ariadna il cui modesto salario rappresentava l'unica entrata della famiglia, Marina continuava a scrivere per un lettore russo al quale i suoi versi non potevano arrivare. Così fino al 1939, anno in cui la poetessa decise di ritornare insieme al figlio nell'URSS, dove l'avevano preceduta il marito e la figlia: ma il ritorno in un Paese sconvolto dalle purghe staliniane e ormai alla vigilia della guerra non prometteva nulla di buono. La Cvetaeva riuscì a pubblicare appena una poesia e alcune traduzioni; poi gli avvenimenti bellici la costrinsero a sfollare nella cittadina di Elabuga sul fiume Koma dove, esasperata anche dalle privazioni, si suicidò nel 1941. In diversi ambienti letterari la notizia di quella morte destò quasi un senso di colpa: « Ieri notte — scrisse Pasternak in una lettera dell'agosto 1941 alla moglie — Fedin mi ha detto che pare che Marina si sia suicidata. Non vorrei crederci... Non saprò mai perdonarmelo ».

I versi della Cvetaeva nascono da occasioni personalissime e immediate, quasi in violazione di ogni convenzione letteraria, e costituiscono in un certo senso un diario dei suoi sentimenti, ma anche il riflesso di una visione della realtà ispirata allo spiritualismo della cultura simbolista. Così ad appassionati frammenti esistenziali (*Ti ho versato nel bicchiere / una manciata di capelli bruciati, / perché tu non mangi, non canti, / non beva, non dorma... / Perché tu non te la intenda nel buio della notte / con la giovane moglie...*) si accompagnano componimenti di un respiro quasi cosmico come la famosa poesia « *Un mondiale nomadismo è cominciato nel buio* » (*... sono gli alberi che vagano sulla terra notturna. / Sono i grappoli che fermentano in vino dorato, / sono le stelle che di casa in casa peregrinano...*). Se non fosse per l'importanza del suo sperimentalismo prosodico-linguistico che ha indotto i critici più attenti a collegarla al filone innovativo della poesia russa (Chlebnikov, Pasternak, Mandel'stam e anche Majakovskij) la Cvetaeva potrebbe per una certa sua effusività passare facilmente sotto l'etichetta di « *confessional poet* », benché la sua poesia riesca a sottrarsi a certi moduli tipici della poesia femminile del tempo; però anche il suo essere « *confessional* » non si riduce ad uno scontato intimismo e piuttosto vuol essere l'espressione di un rapporto personalissimo con i fatti della storia e con le vicende della quotidianità.

Fortemente sensibile al mito dell'« eroe individuale », la Cvetaeva non poté certamente trovarsi a suo agio nel clima dell'estetica rivoluzionaria tutta tesa alla definizione di un nuovo tipo di « eroe collettivo »; e si capisce dunque la sua reazione negativa alla Rivoluzione d'Ottobre (ma c'è da dire che anche fra gli *emigrés* finì per trovarsi molto a disagio). Il giudizio che però hanno di lei formulato i più autorevoli contemporanei non lascia alcun dubbio sull'importanza dell'opera della Cvetaeva nell'ambito della letteratura sovietica. Pasternak (che fra l'altro condivise con Marina l'amicizia per Rilke) scrisse nella sua *Autobiografia* (1957) che la pubblicazione dei versi di questa autrice avrebbe segnato « un grande trionfo e una rivoluzione per la nostra poesia che si arricchirà inaspettatamente di un dono tardivo e straordinario »; mentre Ehrenburg, presentandone una breve antologia nel sensazionale n. 2 dell'Almanacco di *Literaturnaja Moskva* (1956), così si esprimeva: « Adesso non è ancora arrivato il momento di parlare della sua vita difficile, ma voglio dire che la Cvetaeva era una donna di grande coscienza e che visse in modo pulito e nobile, quasi sempre in povertà... ».

Giovanna Spendel

Marina I. Cvetaeva, POESIE, Feltrinelli, pp. 212, L. 2800

Quando Firenze venne salvata dai giovani

Mario Sabbieti vinse il premio Monza 1975 con il romanzo *Una stagione per crescere*, ambientato a Firenze nel periodo della Resistenza. Era un bel romanzo per i giovani. Questa sua nuova fatica, *La città era un fiume* (Editori Riuniti, pp. 192, L. 3.800) che esce nella collana « Biblioteca giovani », propone lo stesso tema della solidarietà fra gli uomini, solidarietà che nasce da una situazione eccezionale — la tremenda alluvione di Firenze del 1966 — e che ha nei giovani la spinta essenziale. Il racconto si snoda tutt'intorno alle decine di episodi che marcarono la vita drammatica di quei giorni. La difesa di una città, del suo immenso patrimonio di storia e di cultura, viene resa dalla prosa asciutta di Sabbieti — come nota anche il compagno Terracini in una intervista che chiude il libro — in modo partecipe e razionale, così da coinvolgere attivamente il lettore.

Quelli che aspettano la « Grande Chiusura »

Il romanzo di Giuseppe Cassieri *Ingannare l'attesa* (Garzanti, 1979, pp. 154, L. 4.500) propone come trama la vita di una comunità eretico-religiosa nell'Italia dei nostri giorni. Annualmente, probabilmente durante le ferie, un gruppo abbastanza numeroso di professionisti, impiegati, intellettuali si riuniscono sulle colline della Sabinia aspettando la « Grande Chiusura seguita dalla Grande Riapertura ». Ma non c'è angoscia. Le giornate passano tra meditazioni, discussioni, trainings, esercizi fisici e spirituali, diete. La comunità vive l'« attesa » con un senso di calma, un po' annoiata. Ma, ad un certo punto, qualcosa succede...

Tra folletti e astronavi

Si riaffermano modelli letterari e culturali ispirati al fantastico e al meraviglioso

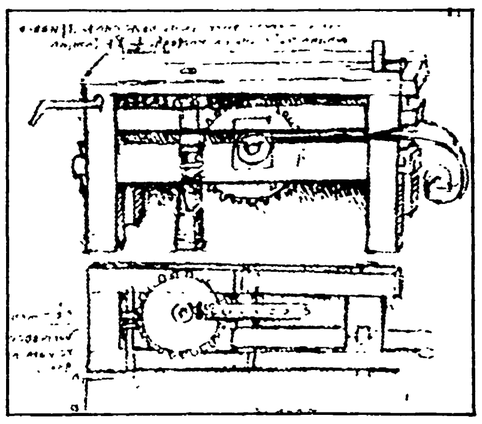
L'estate del '79 e le prime settimane autunnali hanno visto la massiccia riaffermazione di modelli letterari e culturali ispirati al fantastico e al meraviglioso, spesso mescolati a problematiche scientifiche o pseudoscientifiche, che sarebbe semplicistico identificare totalmente con una tendenza al « riflusso » e all'« evasione ». E' però singolare che questo nuovo « ordine » culturale insista nel presentarsi come esoterico ed emarginato anche quando occupa il centro della scena; indicativa, in questo senso, è la premessa all'ultimo numero della rivista *Dimensione Cosmica*, interamente dedicata a J.R.R. Tolkien, apparsa proprio mentre su Tolkien scriveva un intelligente intervento Guido Fink in *Alfabeta* di giugno ed Enzo Siciliano provvedeva alla sua volgarizzazione (per la verità, assai superficiale) sul « Supplemento » del *Corriere*.

In attesa che giunga anche in Italia un godibile film americano, che tuttavia semplifica notevolmente non solo nella trama ma anche nel tessuto fantastico e ideologico, la colossale trilogia del *Signore degli Anelli*, gli appassionati di Tolkien possono leggere *Il mago di Earthsea* (ed. Nord, pp. 189, lire 3000), di un'abile epigona americana, quella Ursula Le Guin, che è considerata a buon diritto, per un paio di romanzi utopici di robusta ispirazione narrativa (*La mano sinistra delle tenebre* e *I reietti dell'altro pianeta*), una delle voci più interessanti del romanzo americano dell'ultimo decennio. *Il Mago di Earthsea* (vale a dire, di « Terramare ») ha il garbo di una favola per bambini, ma anche la precisione di una storia di iniziazione alla vita, raccontata nell'angolatura di un rapporto mitico con la realtà: il giovane mago, che scopre a poco a poco i suoi colossali poteri, è prima di tutto un fanciullo che comincia a percepire i segreti del mondo che lo circonda. L'edizione italiana manca però di una indispensabile cartina, disegnata dalla scrittrice stessa, raffigurante l'arcipelago fantastico in cui è ambientato il romanzo.

Sul versante più propriamente fantascientifico, mentre la Pratiche editrice vara la pubblicazione di un serio — anche se un po' ineguale — volume critico di R. Scholes ed E. Rabkin (*Fantascienza. Storia Scienza Visione*), e la Savelli traduce un'antologia americana di fantascienza « femminista », l'offensiva di questo genere prende vigore anche dal decimo anniversario dello sbarco sulla Luna. La cronaca diviene profezia e fantasia nella raccolta di testi fantascientifici *Mille e una Luna*, a cura di Paola Francioli e Lia Volpatti (Mondadori, pp. 336, lire 2500), la cui più efficace trovata sta appunto nel graduare i vari racconti in una sorta di simbolico conto alla rovescia, culminante nel fatidico 20 luglio '69: l'ultimo testo è, dunque, la targa metallica lasciata dagli astronauti americani sulla Luna. Va però detto che l'eterogeneità del materiale narrativo raccolto (si va da Luciano ad Ariosto, da Keplero a Poe, fino al '900) non si accompagna ad alcun criterio di selezione apparente. Con pochi cenni assai discutibili sulle loro differenze, sono liquidati sia Verne che Wells, nè compare quello straordinario racconto di apertura delle *Cosmicomiche* di Calvino che è *La distanza dalla Luna*, mentre, tra i contemporanei, spropositato è lo spazio occupato da *L'uomo che vendette la Luna* di Heinlein (circa un terzo dell'intero volume) e ridotto ai minimi termini è il più significativo Arthur Clarke.

Assai più puntuali sono le introduzioni di Claudio Bertieri a due bei fumetti fantascientifici di J.C. Mézieres e Pierre Christin che hanno per protagonista Valerian, « agente spazio - temporale » del futuro (*Valerian. Missioni nello spazio e nel tempo*, Vallecchi, pp. 109, lire 7500). Il tratto limpido ed elegante del disegno e l'intelligenza spiritosa della trama distingue questi prodotti della « scuola francese » dai più rozzi e violenti esemplari americani dello stesso genere, anche se la maggiore sofisticazione non esclude fenomeni di commercializzazione e l'uso di una « mitologia dello spazio » (per riprendere la celebre definizione di Sergio Solmi) ormai cristallizzata anche nelle sue componenti figurative.

Carlo Pagetti



Inventò quasi tutto

Ecco un libro illustrato in grado di soddisfare tanto un approccio « scientifico » quanto il gusto della curiosità: *Le invenzioni di Leonardo da Vinci* (Mazzotta, pp. 110, L. 10.000), di Charles Gibbs-Smith, offre una ricca panoramica dei disegni e degli schizzi (noti e meno noti) del grande artista e scienziato, documentando una volta di più il genio inventivo e l'incredibile audacia progettuale di un uomo che, quasi mezzo millennio fa, pensava già a soluzioni tecniche del tutto accostabili a quelle dei giorni nostri.

NELLA FOTO: il progetto di un « piccolo laminatoio per il rame ».

La riscoperta del minerale per la produzione di benzina e gasolio

Metti un carbone nel motore?

Il processo chimico di trasformazione in idrocaruburi fu messo a punto dal tedesco Bergius 66 anni fa: ora multinazionali e Paesi industrializzati intendono sfruttare a fondo l'occasione - La minore dipendenza dal petrolio e i monopoli energetici

Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Germania Federale, hanno ufficialmente dichiarato di voler produrre benzina, gasolio e nafta estraendoli dal carbone, in alternativa, o come complemento ai distillati petroliferi. A questi Paesi vanno aggiunti il Sudafrica e la Germania democratica che, già da trent'anni, ricavano idrocarburi di sintesi dal carbone.

Che si potessero ricavare carburanti dal carbone o dalle ligniti, non è certo cosa nuova. Già nel lontano 1840, chimici inglesi e tedeschi riuscirono a recuperare liquidi di condensazione dai gas e dai fumi delle cokerie e delle officine del gas illuminante. In particolare si ottenne il «benzolo», che viene tuttora addizionato alle benzine in molte raffinerie italiane, benchè si preferisca non divulgare la cosa per evidenti motivi fiscali.

Il primo processo industriale che trasformava il carbone in carburante, tramite l'additivazione di idrogeno ad alta pressione, fu messo a punto dal chimico tedesco Friederich Bergius, nel 1913, 66 anni orsono. Per questo ebbe il premio Nobel nel 1931. Negli anni 30, quando il petrolio in proporzione costava ancora di più di oggi, utilizzando il metodo «Bergius», sorsero impianti di idrogenizzazione del carbone in Inghilterra, in Germania ed in altri Paesi.

La produzione di carburante dal carbone raggiunse poi un grande sviluppo in Germania durante la seconda guerra mondiale. Nel 1944, nonostante i ripetuti bombardamenti che prendevano particolarmente di mira questo tipo di impianti di grande importanza strategica, si produssero 5.800.000 tonnellate di benzina, gasolio e nafta. Il costo della benzina sintetica tedesca (chiamata Kohle-Benzin, benzina di carbone) non era più elevato di quello della benzina prodotta dal petrolio per un motivo assai semplice. Nelle miniere di carbone e negli impianti della «I.G.-Farben», la industria che effettuava le raffinazioni e che era poi la stessa che produceva anche lo «zicion-b», il tossico usato nelle camere a gas, lavoravano, non pagati, i deportati dei campi di concentramento con costi di produzione bassissimi. Proprio per la presenza di manodopera schiavistica o semischiavistica, la produzione commerciale di idrocarburi dal carbone continuò solo in Sudafrica. La presenza di manodopera negra sottopagata le permise di rimanere competitiva e remunerativa anche quando il petrolio costava poco, mentre le raffinerie di carbone furono smantellate in Germania poichè non rendevano più.

E' stato in seguito l'aumento progressivo dei costi del petrolio a rilanciare la chimica del carbone ed a renderla competitiva anche in presenza di attività lavorative normalmente remunerate. La prima industria che lo previde fu la «Exxon», la maggiore compagnia petrolifera del mondo, già nel 1965, ossia ben prima degli aumenti petroliferi del 1973. In una riunione riservata di cui solo oggi, a 14 anni di distanza, si è avuta conoscenza, la Exxon decise di investire parte dei propri profitti in miniere di carbone ed iniziare parallelamente ricerche tendenti ad aggiornare e migliorare il processo Bergius.

Iniziò poi una tale corsa delle multinazionali del petrolio all'acquisto di giacimenti di carbone che il governo americano fu costretto ad intervenire con un'apposita legge onde impedire, per quanto era ancora possibile, la concentrazione delle fonti energetiche del Paese in una sola mano. E la carbochimica è divenuta uno degli obiettivi di base, anzi il principale, del piano energetico, a lungo periodo, elaborato dal governo Carter. Il piano prevede di poter giungere, nel volgere di un decennio, alla produzione di ben 147 milioni di tonnellate annue di carburanti sintetici, equivalenti all'incirca ad una volta e mezzo i consumi italiani.

Proprio in questi giorni sta poi per entrare in funzione il primo stabilimento pilota della Exxon a Baytown nel Texas, la cui costruzione fu iniziata, in silenzio, nel 1977 ed in grado di lavorare 250 tonnellate di carbone al giorno. Dietro questa operazione, assieme alla Exxon, c'è la Phillips Petroleum (la compagnia consociata con l'ENI nel Mare del Nord), la Atlantic Richfield Company, la Kapam Coal, nonchè la Ruhrkohle A-G tedesca.

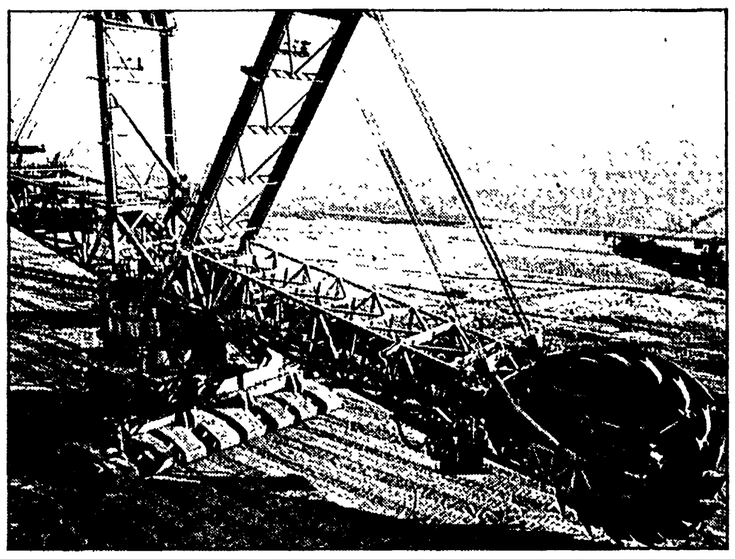
Anche la casa automobilistica Ford è interessata alla carbochimica e alla costituzione di consorzi industriali con altre società petrolifere. La «Mobil Oil», seguendo un'altra strada, ha invece messo a punto un processo proprio di trasformazione dell'alcool metilico, ricavato dal carbone gasificato, in benzina (da 2 litri di metanolo si ottiene un litro di benzina) che asserisce essere più conveniente del metodo Bergius. Anche la ricerca viene spinta al massimo. Nel corso di quest'anno il Dipartimento per l'energia del governo americano ha esaminato ben 300 nuove proposte di studio sulla liquefazione del carbone e sono stati selezionati 28 progetti di ricerca.

Ma se gli americani sono partiti ventre a terra sulla via della carbochimica, i tedeschi non sono da meno. La «Saarbergwerke», una delle maggiori società minerarie tedesche, ha già ultimato il progetto di un impianto gigantesco che entrerà in funzione nel 1986, per la produzione di 830.000 tonnellate di carburante all'anno e si è già al lavoro per costruire un impianto più piccolo, da 6 tonnellate al giorno, il cui compito principale sarà di addestrare i tecnici e gli operai da impiegare nello stabilimento più grande. Peraltro i prezzi della benzina sintetica tedesca sono noti: potrà essere venduta a 1,45 marchi al litro se, per produrla, sarà usato carbone nazionale, che costa caro, e 1,30 marchi se si utilizzerà carbone importato a più basso prezzo. Attualmente il prezzo della benzina tedesca è di 1,14-1,18 marchi al litro. Come si vede, il limite di soglia di competitività della benzina da carbone è in Europa molto vicino.

E' anche probabile che l'avvento dei carburanti sintetici costituisca un freno alla crescita dei prezzi petroliferi. Certo questo vale più per l'Europa che per l'America. Vediamo il perchè. Mentre negli Stati Uniti il controllo sulla carbochimica è, di fatto, nelle mani delle compagnie petrolifere che, per di più, già controllano anche le miniere di uranio, per cui non si avrà nessuno spostamento all'interno del cartello dell'energia, in Europa il problema si sta prospettando in modo diverso. A possedere il carbone europeo sono per lo più le società minerarie, l'industria pesante del ferro nonchè i vari Stati. Un avvento della carbochimica su larga scala verrebbe così a scardinare completamente il tradizionale monopolio energetico delle sette sorelle. Per questo, mentre negli Stati Uniti le società petrolifere si sono gettate nell'avventura del carbone anima e corpo, in Europa, occultamente, ne stanno combattendo in ogni modo l'avvento. E come, se non controllano le miniere di carbone? Mobilitando i soliti, ed un po' troppo disponibili, gruppi di ecologisti. Sono già apparsi numerosi articoli in cui si parla dei «gravi e tremendi pericoli ecologici del carbone». Nel contempo, con un operaismo assai sospetto anche i giornali più a destra, che mai si sono interessati dell'argomento, hanno cominciato a versare fiumi di lacrime «sugli sventurati minatori del carbone».

Non è con questo che vogliamo sottovalutare i rischi di inquinamento dovuti all'uso del carbone. L'impiego carbochimico dà rischi ambientali inferiori a quelli dati dall'uso diretto del carbone come combustibile, ed i problemi di inquinamento di un impianto di liquefazione sono abbastanza analoghi a quelli di una raffineria di petrolio, ed in ogni caso facilmente risolvibili su piano tecnico. La domanda che ci si pone a questo punto è la seguente: ma c'è carbone a sufficienza per garantire per tempi lunghi questi nuovi e giganteschi consumi? Di carbone ne disponiamo per alcuni secoli anche a consumi crescenti. Secondo la rivista *World Coal*, le riserve totali di carbone del pianeta assommano a 10.781.757 milioni di tonnellate. Il Paese che ne dispone maggiormente è la Unione Sovietica con 5.713.681 milioni di tonnellate. Segue l'America del Nord con 2 milioni 924.503 milioni, la Cina con 1.011.823 milioni, l'Europa con 638.200 milioni di tonnellate. E' chiaro che, se la carbochimica andrà avanti, ci troveremo agli albori di una grande rivoluzione nel settore dell'energia, tale da sconvolgere gli attuali rapporti di forza legati alla sua distribuzione e al suo controllo. Anche per l'Italia ci sono buone possibilità. Abbiamo già stipulato un contratto per la produzione carbochimica con l'Unione Sovietica, altri se ne possono stipulare con i Paesi produttori di carbone.

Guido Manzone



Una delle gigantesche draghe utilizzate nella RFT per lo sfruttamento dei giacimenti di lignite.

Scienza e libri

ORIZZONTI DELLA GENETICA di **Giorgio Prodi**. Un panorama su una delle scienze centrali del nostro tempo, da Mendel e Darwin alla scoperta del codice genetico, dallo studio delle malattie ereditarie alla lotta contro il cancro e i virus. (Espresso Strumenti, pp. 202, L. 3.000).

★

I FONDAMENTI DELLA MATEMATICA di **Andrea Cantini**. Numero e insieme, nuova assiomatica e creazione dei metodi formali in una antologia che presenta testi mai tradotti prima in italiano. (Loescher, pp. 260, L. 4.700).

notizie in breve

La vita nell'universo

Studiano le possibili forme di vita nell'universo e le tracce che queste forme di vita potrebbero avere lasciato: fisici, chimici, astronomi, biologi e ricercatori si riuniranno a Parigi dal 19 al 21 novembre per partecipare alla «Conferenza sulla vita nell'universo», un incontro internazionale organizzato da vari gruppi di studio e dal Consiglio d'Europa.

Saranno presi in esame i problemi della cosmochimica, di evoluzione chimica e di evoluzione biologica, al fine di cercare di comprendere come dalla materia inorganica si sia potuta sviluppare la vita. Saranno anche materia di discussione le possibilità di vita sugli altri pianeti e la ricerca di segnali «intelligenti» provenienti dallo spazio.

Dalla clorofilla al laser

La fotochimica è alle radici stesse della vita terrestre; infatti, la clorofilla assorbe e immagazzina dalla luce l'energia necessaria per produrre la sintesi chimica degli idrati di carbonio, tra cui gli zuccheri, come pure, alla base della fotografia c'è una reazione fotochimica. Le applicazioni della fotochimica in campo industriale si sono poi andate moltiplicando negli ultimi anni, soprattutto per effetto dell'utilizzazione del laser e di metodologie nuove, puntando anche al possibile sfruttamento dell'energia solare.

Per presentare lo stato di avanzamento delle ricerche, il gruppo italiano della Società europea di fotochimica ha organizzato da domani 30, al 31 ottobre, nell'area della ricerca di Roma del Consiglio nazionale delle ricerche a Montelibretti, un convegno cui prenderanno parte anche studiosi provenienti da diversi Paesi europei.

«Galileo» in missione

La missione spaziale «Galileo» di esplorazione e studio dell'atmosfera di Giove è stata rinviata al 1984, un ritardo di due anni a causa di difficoltà nella messa a punto della «navetta spaziale». La missione «Galileo» — ha detto un portavoce dell'agenzia spaziale americana — si svilupperà, nel 1984, in due fasi. Prima due «navette spaziali» collocheranno in orbita terrestre l'astronave-robot «Galileo» e una sonda atmosferica, quindi sonda e astronave saranno inviati verso Giove.

Gli studi dell'americano Prince e del francese Trepo

«Abbiamo sperimentato un vaccino anti-epatite»

E' stato ricavato da siero umano ed ha dato buoni risultati nella cura delle infezioni di tipo «B», ma manca ancora la parola definitiva
Un convegno internazionale di gastroenterologia a Bologna

Esattamente fino a dieci anni fa il virus dell'epatite che causa un'infiammazione del fegato era pressochè sconosciuto. Sempre fino a dieci anni fa questa malattia, con una forte diffusione, anche se in generale con esito benigno, colpiva un italiano su mille. Un rapporto molto vicino alla media del resto della regione mediterranea, al secondo posto su scala mondiale, dopo le zone tropicali maggiormente esposte a questo pericolo; ma il dato — dicono i ricercatori — è parecchio al di sotto della realtà perchè riferito solo ai «casi denunciati» e, quindi, curati.

Cosa c'è stato, di nuovo, in questi due lustri sul fronte dell'epatite? Intanto il virus ha finito di essere uno sconosciuto: è stato prima «segnalato» e poi «isolato» da due scienziati inglesi, rispettivamente da Blumberg e Zuckerman; è stato definitivamente accertato che attacca più uomini che donne e che la più larga diffusione della droga ha fatto salire il numero dei casi di epatite e aumentato il pericolo dell'epatite; è stato, infine, ma non certamente ultimo, come importanza, sperimentato un vaccino per combatterlo, ma le possibilità di un suo impiego su larga scala sono ancora molto ridotte anche se — in medicina come del resto in altri campi — quanto è stato scoperto potrebbe essere perfezionato e, quindi, usato entro breve tempo, non appena cioè si palesassero tutte le garanzie indispensabili.

Coloro che l'hanno messo a punto — l'americano Prince e il francese Trepo, stretti collaboratori — sono venuti a Bologna, a un simposio internazionale di gastroenterologia promosso dalla fondazione Rorer, per informare della scoperta un centinaio di studiosi italiani e stranieri. Il vaccino è stato ricavato da siero umano. E' stato sperimentato con buoni risultati negli Stati Uniti, in Francia, in Olanda e in Svizzera. Manca ancora, però, la parola definitiva.

Come procurarsi tanto siero umano per curare milioni di casi? Impossibile. Si sta, pertanto, studiando la possibilità di coltivarlo. Il vaccino, poi, è efficace, dopo esperimenti fatti su uomini e scimmie, nella lotta a uno solo dei tre tipi più noti di epatite e che i medici classificano con le prime tre lettere del nostro alfabeto: quella di tipo «B». Il tipo «A» si ha per contagio alimentare; la sua incubazione è di breve durata: 3 mesi; il tipo «B» (il periodo di incubazione dura 6 mesi), assai affine all'affezione epatica, si verifica spesso in seguito a trasfusioni del sangue o a iniezioni endovenose con siringhe non bene sterilizzate; pure il «C» ha fra le sue cause trasfusioni irregolari o siringhe infette, ma con effetti che si differenziano da quelli prodotti dal tipo «B».

In tutti i casi, comunque, giocano molto le condizioni ambientali, sociali ed economiche ma anche altri fattori. Il «ventaglio dei rischi» comprende ambienti sporchi, coloranti, conservanti, farmaci, alcool, altre sostanze tossiche. Il tipo «B» deve preoccupare di più. C'è infatti il pericolo che la malattia diventi cronica. Se non si arresta per tempo — spiega il prof. Gasbarrini, direttore incaricato della terza patologia speciale medica e metodologica clinica dell'Università di Bologna — può trasformarsi in cirrosi; oppure — aggiunge il suo collega Stefanini — l'epatite, diventando cronica, lascia spazio al cancro al fegato.

Quelle croniche si devono al virus o all'alcool, ma pure certi tipi di droga infiammano e danneggiano il fegato e gli eroinomani si infettano vicendevolmente se la siringa è infetta. Anche il contatto sessuale, se uno dei due è «portatore» del virus, diventa un mezzo di trasmissione. Dal simposio è venuta, pertanto una raccomandazione: chi accusa stanchezza, dolori ai muscoli o alterazioni alla pelle ricorra al medico, subito. Potrebbe non trattarsi di una semplice disfunzione del fegato (che pure va immediatamente curata), dovuta a cause «minori».

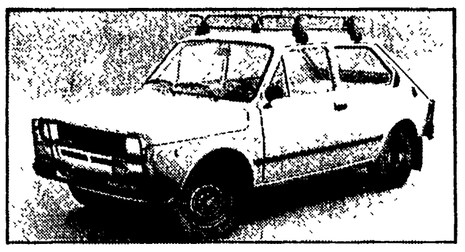
Non disponendo ancora del vaccino indicato come devono comportarsi allora i medici di fronte a casi di epatite virale, di insufficienza epatica, di epatite cronica prima ancora che la malattia diventi cirrosi o cancro? Il cortisone, ad esempio, nuoce alla donna in attesa di un figlio e a chi è affetto da diabete. Terapie diverse sono controproducenti per altri «casi». La terapia va dunque adattata al malato; perchè ogni paziente è un caso particolare e va curato come tale, considerando attentamente la sua «storia». Rimangono i fattori ambientali, sociali e dell'alimentazione da rimuovere, ma certo con maggiore impegno e serietà di quanto non sia stato fatto finora.

Gianni Buozzi

motori

Entro l'anno 5000 «Rustica»

Tante pensa di venderne la Fiat - La vettura deriva dalla 147



La FIAT 127 «Rustica».

Da qualche giorno è disponibile presso la rete FIAT in Italia la «127 Rustica». La vettura, afferma la Casa, nasce per soddisfare una particolare fascia di utenza. Come suggerisce la scelta del nome, la «127 Rustica» si rivolge anzitutto a chi intenda farne un uso frequente su strade sterrate, viottoli di campagna, ecc., in quanto la sua struttura rinforzata ed alcuni accorgimenti di allestimento le consentono di comportarsi come un fuoristrada (rispetto alla 127 normale la «Rustica» pesa ben 45 chilogrammi in più).

Grazie a queste sue qualità la «127 Rustica» viene presentata anche come veicolo ideale per il tempo libero, per le gite fuoristrada o sulle strade di montagna.

Per la praticità, il costo di esercizio contenuto e la facilità di guida (che rimangono quelle della 127) la «127 Rustica» è indicata anche come seconda vettura di tipo disinvolto e «tuttofare».

La «127 Rustica» deriva dalla 147 prodotta in Brasile dalla Fiat Automoveis. Rispetto alla 147, la «127 Rustica» si differenzia essenzialmente negli interni e in alcune componenti esterne appositamente disegnate per caratterizzare meglio lo spirito con cui la vettura si presenta sul mercato italiano: mascherina, paraurti anteriore e posteriore, portapacchi (a richiesta).

La FIAT prevede di venderne 5.000 unità entro l'anno. Il prezzo di listino è di L. 3.750.000 mentre il prezzo chiavi in mano è di L. 4.637.400.

La «Rustica» adotta il collaudato motore con albero a camme in testa da 1050 cm cubici e 50 CV DIN montato sulla 127. Rispetto ad esso, presenta una protezione in lamiera per la coppa dell'olio e per la scatola del cambio.

Gli altri elementi della meccanica sono invece irrobustiti e rinforzati per adeguarli alle sollecitazioni maggiori che si hanno nell'uso fuoristrada.

Il cambio è di origine 128 con i rapporti più corti che nella 127 normale, in modo da conferire alla vettura uno spunto migliore in salita e una trazione più pronta su terreni «difficili» o in condizioni di carico elevate.

Sempre ai fini di un miglioramento delle prestazioni è stato adottato un rapporto al ponte più corto (12/53 invece del 14/57 della 127).

La velocità massima ne risulta così leggermente diminuita: 135 km/h contro i 140 della 127.

La capacità del serbatoio carburante è stata incrementata da 30 a 38 litri per assicurare una maggiore autonomia (circa 530 km) indispensabile nel caso di usi particolarmente impegnativi del veicolo.

Altre modifiche sono state apportate ai freni ed alle sospensioni.

«Allegro tre»: 50 innovazioni

Adottato anche uno spoiler per ridurre ulteriormente i consumi

Tre versioni della nuova serie Allegro.

Nel Regno Unito lo scorso giugno le vendite della Austin Allegro hanno fatto registrare un record: 162 per cento in più rispetto allo stesso mese del 1978. Ciò ha indotto la Casa inglese ad accelerare i tempi di presentazione della terza generazione di questo modello.

La «Allegro 3», che viene introdotta in questi giorni anche sul mercato italiano, si presenta come una vettura rinnovata rispetto alla versione precedente. Le oltre 50 modifiche e migliorie estetiche di vario genere apportate con questa ultima edizione conferiscono alla «Allegro» — rileva la Leyland Italia — un aspetto decisamente più moderno, perfettamente in linea con i canoni stilistici che in Europa vanno oggi per la maggiore.

I paraurti di nuovo disegno, lo «spoiler» anteriore in resina poliuretanica, i coprimozzo, la coda più diritta fanno apparire la carrozzeria più compatta e regolare.

Il cruscotto completamente ridisegnato comprendente una strumentazione ancora più completa con simbologia internazionale, il volante in PVC a quattro razze, la «moquette» di migliore qualità, la predisposizione al montaggio dell'autoradio (antenna retrattile e due altoparlanti di serie su tutti i modelli «HL») sono gli interventi più evidenti e che fanno della Austin Allegro 3 una vettura sensibilmente diversa da quelle che l'hanno fin qui preceduta.

Di queste conserva tuttavia intatte tutte quelle doti di affidabilità, comfort, durata nel tempo, economia di esercizio che l'hanno fatta preferire da oltre 10.000 automobilisti italiani.

Nessuna modifica sostanziale è stata apportata alla meccanica della «Allegro», ma i tecnici dell'Austin Morris sono riusciti lo stesso a migliorare ulteriormente (12,8 per cento per la 1100, 11,5 per cento per la 1300) il già notoriamente basso consumo di carburante di queste vetture con l'adozione di uno «spoiler» anteriore.

Due saranno, come in passato, i motori disponibili in Italia: uno di 1098 cc. da 48 CV (DIN) ed uno di 1275 cc. da 58 CV (DIN). Le sospensioni sono indipendenti con elementi interconnessi Hydragas che assicurano un buon comfort di marcia ed una pressoché inesistente necessità di manutenzione.

I prezzi — IVA inclusa — sono i seguenti:
1100 Base 2 porte L. 4 milioni 299.000; 1100 Base 4 porte 4.570.000; 1100 HL 4 porte 4.835.000; 1300 HL 4 porte 5.150.000; 1300 Estate 5.171.000.

A richiesta: vernice metalizzata lire 119.000; faro antinebbia posteriore 35.400.

Le prestazioni delle «Allegro» — a parte i consumi — sono rimaste immutate. Ricordiamo brevemente quelle della versione 1100 e quelle della versione 1300: velocità massima 140 kmh-148 kmh; consumo carburante 5,5 litri/100 km-6,0 litri/100 km; accelerazione (km. da fermo) 42,6 sec-41 sec.; peso rimorchiabile 740 kg.-750 kg.

Accensione anni 80: è già una realtà

La Magneti Marelli ha realizzato il sofisticatissimo sistema Digiplex

L'usura e la sfasatura delle puntine dello spinterogeno non rappresenteranno più un problema per gli automobilisti degli anni 80, quando presumibilmente l'accensione elettronica verrà adottata per tutti i tipi di vetture, anche per quelle di prezzo più accessibile. Già oggi, comunque, il problema non si pone più per la generalità delle vetture di cilindrata anche di poco superiore alla media, nonostante sia passata soltanto una diecina di anni dalle prime applicazioni in questo campo.

Gli obiettivi che si perseguivano con la introduzione dell'elettronica alle automobili possono essere così sintetizzati: manutenzioni ridotte, inquinamenti contenuti, guida più facile e quindi più sicura, prestazioni più elevate, minori costi di esercizio.

Tutti questi obiettivi, in dieci anni, sono stati raggiunti ed oggi l'accensione elettronica è diventata un'applicazione di serie, con un grande livello di affidabilità. Ciononostante continuano le ricerche e i perfezionamenti allo scopo di realizzare sistemi sempre più compatti — e quindi di dimensioni e pesi sempre più contenuti — e sempre più capaci di assolvere in modo ottimale ai loro compiti.

Parlare qui del nuovo «circuito ibrido a film spesso» e tentare un raffronto con i vecchi «circuiti stampati con componenti discreti» sarebbe impresa ardua e comunque incompatibile con l'esiguità dello spazio, anche se di questo si è trattato nel corso di una riunione nella quale la Magneti Marelli ha presentato il nuovo sistema di accensione Digiplex. Basti dunque dire che la Magneti Marelli ha realizzato una nuova generazione di sistemi di accensione che si sostituiscono a quelli di tipo *breakerless* già adottati sul 90 per cento delle automobili americane e che si vanno diffondendo anche in Europa.

Nei sistemi *breakerless* — di cui il Plex 201, prodotto da due anni dalla Magneti Marelli al ritmo di 200.000 unità annue è un esempio — il rattore meccanico era stato sostituito da un impulsore magnetico, in grado di evitare le staratore della messa in fase dell'accensione per il consumo delle puntine. Il sistema si basava sul controllo del numero di giri del motore e della pressione nel condotto di alimentazione.

Nel nuovo sistema Digiplex si eliminano le differenze di fasatura possibili a causa dei giochi che si producono nei cinematismi di comando, rilevando direttamente sull'albero motore il segnale del punto di accensione.

Il nuovo sistema prodotto dalla Magneti Marelli — che, detto per inciso, pesa un terzo del sistema Dinoplex messo a punto nel 1970 ed ha un ingombro assai minore — è composto principalmente da due sensori elettromagnetici che prelevano le informazioni di giri e di punto morto superiore direttamente sull'albero motore; da un sensore che misura la depressione nel collettore di aspirazione; da una centralina che riceve queste informazioni e che sceglie l'angolo di anticipo ottimale sui 512 contenuti nella «memoria»; da due sensori opzionali a soglia per l'introduzione di ulteriori parametri d'ingresso quali, ad esempio, la temperatura, la posizione del pedale, ecc.; da una bobina in resina a circuito magnetico chiuso che garantisce una costante ed elevata energia di scintilla.

Ai vantaggi propri dell'accensione elettronica — quali la facilità di avviamento, la eliminazione dei disturbi radio, la costanza delle prestazioni del motore — il sistema Digiplex accompagna quelli del minimo spreco di benzina e della minore emissione di gas di scarico, oltre ad assicurare una affidabilità dieci volte superiore a quella dei sistemi sino ad oggi in uso.

Il Digiplex viene per ora montato di serie sulla BMW M1, e sulle Ferrari 8 cilindri, ma è destinato, con gli anni, a trovare sempre più vaste applicazioni mano a mano che la riduzione del consumo di carburante — possibile con un'accensione perfetta — diventerà uno dei principali obiettivi dei costruttori di auto.

Fuoribordo 24 HP «made in Fiat»

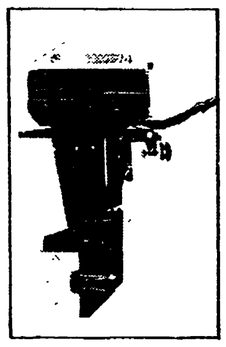
E' stato presentato a Genova - Consegna a tempi lunghi

La FIAT ci va piano, molto piano con i motori fuoribordo, anche se ora, con la comparsa del 24HP, la gamma dei «senza patente» è quasi completa. Delle loro prestazioni si dice anche molto bene, ma per ora di fatto sono pezzi da collezionisti, tanto sono rari e difficili da ottenere.

L'altra settimana, al Salone di Genova, uno dei responsabili della commercializzazione Whitehead — è questa la sigla della FIAT nautica, (la fabbrica è a Livorno) — ha affermato che durante la scorsa stagione sono state almeno tremila le richieste di motori che non hanno potuto essere soddisfatte. Ebbene, con questo nuovo modello il divario tra la possibilità di mercato e la effettiva capacità produttiva programmata potrebbe crescere ulteriormente. Infatti a chi intende prenotare il «24», i concessionari rispondono promettendo la consegna «sicuramente in tempo utile per la stagione prossima».

Ma veniamo a questo ultimo nato della serie Whitehead, che vantava finora solo i caratteristici 6 e 12 HP, riconoscibili oltre che dalla sagoma nera del blocco motore tutto a vista, anche dal gambo cilindrico che consente di regolare l'altezza del piede.

Si tratta di un fuoribordo di forma e caratteristiche più tradizionali, destinato a schierarsi in una fascia di mercato tra le più sostenute (il massimo del «senza patente») e a fronteggiare una concorrenza straniera ultracollaudata (200 Mercury, 25 Evinrude, Johnson, Chrysler, ecc.). Viene presentato come motore non corsaiolo, ma di grande affidabilità e di bassi consumi. A 5000 giri dovrebbero bastare 8 litri l'ora. «Disponendone, se ne potrebbero vendere moltissimi — assicurano gli addetti FIAT — ma si prevede una produzione non superiore ai 1500 esemplari». Forse anche per questo il prezzo (1.050.000 lire + IVA) non è eccezionalmente interessante e non si distanzia da quello delle case straniere, mentre rimane superiore a quello di analoghi prodotti italiani.



Il fuoribordo «W 24» visto lateralmente.

Il «W24» — quasi tutto nero, con il fregio azzurro-blu sul fondo bianco — ha due cilindri a due tempi (miscela 2 per cento), la cilindrata è di 386 cm³, pesa 40 kg. ed ha tutti i requisiti dei suoi pari categoria. Per un giudizio più preciso sulle sue prestazioni si dovrà attendere la prova dell'uso e del mercato. Certo parte con un vantaggio rispetto a tutti gli altri: quello di avere a disposizione la rete di assistenza più vasta, quella della FIAT. Tutti i Whitehead vengono infatti consegnati insieme a un libretto che elenca i punti di vendita e di assistenza.

Ma anche da questo punto di vista è meglio aspettare a pronunciarsi, in attesa che questa rete organizzativa, per ora essenzialmente sulla carta, abbia subito un effettivo collaudo nautico. Per ora gli uomini «tutto FIAT» che possono viaggiare in «127» con un W24 o un W6 nel portabagagli (magari caricando sul tettuccio un gommone Pirelli) sono davvero troppo pochi.

G. BO.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Indiscutibile successo dell'Inter su un Milan evanescente

INTER-MILAN — Amichevole scambio di battute tra i due Baresi a fine gara.

Evaristo Beccalossi protagonista del derby milanese.

Il derby è tutto nerazzurro: incasso, gioco, risultato (2-0)

Una perentoria doppietta di Beccalossi, favorita dalla indecisione dei difensori milanisti, vendica la beffa subita nello scorso campionato

MARCATORE: Beccalossi al 14' p.t. e al 39' della ripresa.

INTER: Bordon 7; Canuti 7, G. Baresi 7; Pasinato 7, Mozzini 6, Bini 7; Oriali 6, Marini 6, Altobelli 7 (Caso dal 28' della ripresa), Beccalossi 7, Muraro 5. 12. Cipollini, 14. Ambu.

MILAN: Albertosi 6; Collovati 7, Maldera 6; De Vecchi 5, Bet 5 (Minola dal 12' della ripresa), F. Baresi 6; Novellino 5, Buriani 6, Antonelli 4, Romano 6, Chiodi 4. 12. Rigamonti, 13. Carotti.

ARBITRO: Menicucci di Firenze 7.

NOTE: terreno pesantissimo e, nel primo tempo, addirittura paludoso per i torrenti d'acqua rovesciatisi su Milano fino al fischio d'inizio. Spettatori 80.000 circa dei quali 64.435 paganti per un incasso lordo pari a 568.775.000 lire (quota abbonamenti esclusa). Ammoniti Altobelli (per gioco scorretto) e Canuti (per proteste). L'incontro iniziato con oltre tre minuti di ritardo perchè San Siro si è improvvisamente ritrovato avvolto da dense volute di nebbia artificiale causate dai candelotti fumogeni sparati dalle gradinate.

Per Romano infelice debutto nel derby.

MILANO — Beccalossi costringe il Milan alla resa con una doppietta che per l'Inter significa, in questa tragica giornata di campionato, un rafforzamento del proprio prestigio e della propria posizione di «leader».

A San Siro tutto sommato si è giocato a calcio, sugli spalti la tensione si è mantenuta entro i livelli consueti, nulla a che vedere con gli sconvolgenti episodi romani. A San Siro la frangia più calda della tifoseria (ma ha un senso chiamare tifosi tutti quei teppisti mascherati di rossonero e di nerazzurro?) si è «limitata» alla ordinaria amministrazione: lancio di bengala e di mortaretti, tiro a segno con oggetti vari nei confronti degli spettatori sottostanti, bastoni e ombrelli in campo. Ieri in particolare è stata la curva Sud, quella milanista, ad apparire più inquieta. «Fossa dei leoni», «Brigate rossonere», striscioni ormai tristemente famosi dietro ai quali domenicalmente si consuma, nel nome di ideali aberranti, la più cinica filosofia della violenza.

Ecco, è proprio questa «normalità», questa quotidianità nell'inquinamento dei valori morali e sportivi, che spaventa. Uno spettatore ieri è morto a Roma ma sarebbe potuto morire a Milano. Sarebbe bastato che qualche bengala fosse esploso poco più in là dietro la rete di recinzione. E domenica prossima tutto potrebbe essere come sempre. Quel morto avrà insegnato qualcosa, anche alla forza pubblica che finora non ha fatto abbastanza per prevenire e scoraggiare lo stillicidio di questa violenza applicata al calcio?

Ieri dunque derby a Milano, il centottantaquattresimo di una lunga storia, e secco successo nerazzurro. Un 2-0 limpido, di quelli che non si possono discutere. Fatta eccezione per un acuto, iniziale ed isolato, di Collovati con perentoria replica di Bordon, l'Inter ha immediatamente chiarito con i colleghi - cugini del Milan la propria scarsa disponibilità a farsi prendere nuovamente per i fondelli, giusto com'era accaduto nel marzo scorso quando De Vecchi con due «sassi» scagliati nel finale, fu capace di rattoppare una partita praticamente già tinta di nerazzurro.

Per la verità anche ieri De Vecchi ha cercato di spaventare Bordon con un paio di parabole a lunga gittata ma sia il pallone diventato di piombo, fradicio com'era di fango, sia la scarsissima convinzione che ha sempre condizionato muscoli e centri nervosi dei rossoneri, hanno finito col colorare di patetico queste timidissime iniziative. Il Milan, signori, non è mai stato in partita. Ha allungato il passo soltanto quando l'Inter, improvvisamente appesantita dal mercoledì a tutto campo di Moenchengladbach, ha deciso di starsene un po' sulle sue. Ecco allora che, trascinate da un generoso ma anche parecchio prevedibile Baresi, le maglie collo scudetto e la stella hanno cincischiato temi d'attacco soprattutto ma anche Novellino e De Vecchi. Oggi come oggi, insomma, un paragone, tecnico e atletico, tra Inter e Milan è improponibile.

Troppo superiori i nerazzurri con tutte le varianti tattiche consentite loro dai piedi buoni di Beccalossi — ieri finalmente sobrio, asciutto, essenziale nelle sue idee — e dal costante movimento a stantuffo del trio Marini-Oriali-Pasinato potenziato, tra l'altro, dal dinamismo di Giuseppe Baresi, un Baresi tranquillo e disteso, vista l'inconsistenza di Novellino. Una stonatura nel concerto grosso nerazzurro è parso Muraro, praticamente latitante.

I gol. Su angolo toccato corto proprio da Muraro per Pasinato, cross di quest'ultimo che Beccalossi, di piatto destro, poteva insaccare comodamente, addirittura riverito dalla difesa milanista. Era soltanto il 14' del primo tempo.

Ancora Beccalossi a sei minuti dal termine, nonostante Giacomini avesse cercato di fargli scattare le manette ai polsi (pardon, alle cavigliе) cambiandogli tre volte la marcatura: prima Maldera, poi Buriani e poi ancora De Vecchi. Su lancio di Caso, tirava Muraro e rimediava in uscita Albertosi. Riprendeva nuovamente Muraro e il suo traversone si tramutava in gol grazie, appunto, ad un altro regalino rossonero a Beccalossi. Risultato esatto, nulla da dire. Al prossimo derby, dunque.

Alberto Costa

INTER-MILAN — Beccalossi con questo tocco di piatto «firma» il primo gol nerazzurro.

Bersellini: nel finale finalmente in cattedra

MILANO — *Eugenio Bersellini finalmente sorride: al quinto tentativo il derby non gli è sfuggito. «Ritengo sia stata una partita degna di due squadre forti, e nella quale finalmente ho visto i miei ragazzi venir fuori anche alla distanza, come non mi era capitato mai di vedere. Il gol realizzato negli ultimi minuti conferma che la tradizione che ci voleva in affanno negli ultimi minuti è stata sfatata. Ma per favore non cominciamo ad esaltarci. Certo, mi ha fatto enormemente piacere vincere, e in questo modo, la stracittadina: ma io, da questo momento penso già alla partita di domenica prossima con il Torino».*

Già, mister, chi starà fuori? «Ecco: io oggi, i miei, li ho visti tutti bene, senza distinzioni. Caso non ha giocato perchè la formazione dipendeva dallo schieramento milanista: se avesse giocato Minoia fin dall'inizio Caso sarebbe sceso in campo e in panchina si sedeva qualcun altro: però vorrei sottolineare come oggi ho fatto a meno dell'uomo che in Germania, mercoledì, era stato il migliore in campo. E già da ora sto pensando a chi dovrà toccare di stare in panchina. Mah!».

Certo, la rotazione sta dando risultati lusinghieri: Bersellini ieri ha indovinato tutte le mosse tattiche, vincendo la partita nella zona «calda» del centrocampo. Chissà se per domenica «inventerà» ancora la formula vincente.

Questo Torino è piuttosto su di giri. «Sarà una bella partita anche a Torino — dice Bersellini —. Giocheremo come contro il Borussia? Beh, può anche darsi visto il tipo di gioco granata. L'1-1 comunque lo sottoscriverei: la gente se ne andrebbe via contenta, e io più di tutti».

L'avvocato Prisco ha avuto un attimo di spavento: «Non quando Baresi ha salvato sulla linea, ma quando l'arbitro ha sorvolato su un fallo da rigore sullo stesso Baresi». Il presidente Fraizzoli ha la voce un tantino rotta dall'emozione. «Perchè finalmente Bersellini ha avuto quello che si meritava: lo dicevo che è un allenatore che vale, lo vedo come lavora, la sua serietà. L'Inter di adesso, la vittoria di oggi, sono soltanto merito suo. Avevo il magone quando sentivo parlar male del nostro allenatore: è lui oggi il vero vincitore».

Beccalossi, grande protagonista, una doppietta memorabile: «Sul primo gol ho toccato d'istinto, sul secondo ho seguito l'azione di Muraro: è stato molto bravo lui, eccellente tutta la squadra. Mercoledì stando in panchina ho potuto osservare ancor meglio la forza del nostro collettivo». E per la nazionale? Bearzot la vedrebbe come un secondo Causio. «Non fatemici pensare, per adesso: oggi abbiamo dimostrato che cosa valiamo. Per ora mi basta». E lo scudetto? «Ne riparleremo».

Roberto Omini

Maldera: sui due gol abbiamo però dormito

MILANO — Giacomini fa il suo esordio nel derby milanese senza fortuna: lo zero a due patito dalla sua squadra, oltre che nel risultato, non fa una grinza neppure nella sostanza. «L'Inter in questo momento è più forte — sottolinea il tecnico rossonero —. Noi ci siamo espressi su livelli di sufficienza, ma contro quest'Inter la sufficienza non basta».

Eppure sembrava che all'inizio i suoi ragazzi potessero contenere e replicare alle scorribande nerazzurre. «Forse in principio, se fosse entrato quel colpo di testa di Collovati potevamo anche finire l'incontro in parità. Poi vorrei evidenziare la prodezza di Beccalossi, sul primo gol: ecco, se non ci fosse stato quest'episodio, potevamo finire sullo zero a zero, perchè il secondo gol interista è venuto quando eravamo tutti in avanti, per cercare il tutto per tutto. Ma a questo punto non mi pare il caso di recriminare».

Tre punti di distacco dai «cugini» sono tanti? «Per favore non ricominciamo: è stata come avevo detto alla vigilia, una partita importante e basta. Il risultato influisce, ma limitatamente. Adesso l'Inter deve incontrare le due torinesi con l'intermezzo del Borussia. Noi faremo il nostro dovere, e non è detto che non riusciremo a rosicchiare qualche punto».

Come Giacomini, anche i giocatori riconoscono il valore dei nerazzurri. «L'Inter ha meritato — dice Antonelli —: è molto migliorata rispetto all'anno scorso; noi il nostro dovere lo abbiamo fatto; niente drammi, siamo ancora in corsa». «Però — incalza Maldera — su quei due gol abbiamo dormito un po' troppo». Albertosi: «Sul primo gol non ho visto nemmeno il pallone; sul secondo, beh c'erano due interisti completamente soli...».

Bet se ne va zoppicando. «Stiramento al bicipite destro — dice —, ho stretto i denti ma a un certo punto non ce la facevo più». Per il presidente Colombo i rossoneri hanno disputato un buon incontro, solo che «l'Inter ha giocato meglio». E Rivera gli fa eco. «Certo, quest'anno possiedono qualcosa in più. Ma se non avessero trovato quel gol dopo un quarto d'ora...». Dettagli, comunque. Tutti d'accordo: hanno vinto i più forti.

Enzo Bearzot ha notato che la chiave tecnico-tattica dell'incontro sia stata il fatto «che l'Inter ha giocato d'anticipo, su ogni pallone, soprattutto nel primo tempo, e si è saputa meglio adeguare alle pessime condizioni del terreno: rispetto a quello dello scorso campionato — ha detto ancora Bearzot — questo derby è stato senz'altro più spettacolare».

Il compagno Berlinguer, presente in tribuna d'onore, ha osservato: «Una bella partita, che l'Inter ha vinto con pieno merito. I migliori in campo? Ritengo Beccalossi e Bini tra i nerazzurri e Baresi e Buriani tra i rossoneri».

r. o.

Piove sui «popolari», sulle tasche dei tifosi, sul Milan...

INTER-MILAN — Beccalossi segna la seconda rete dell'Inter.

INTER-MILAN — L'assalto dei tifosi ai cancelli di San Siro.

INTER-MILAN — L'entusiasmo dei tifosi interisti.

La settimana trascorsa è stata densa di avvenimenti, più o meno importanti, più o meno curiosi. La domenica si era chiusa sul mancato match Paolo Rossi-Giovanni Paolo II e sulla sconfitta nel derby del Torino, ambedue con risvolti tragicomici e deliri di vario segno e varia natura. Uno stadio in fiamme, una folla che canta «O sole mio» in polacco, ma anche uno stadio (quello tennistico) in cui non è ormai più possibile il corretto svolgimento di un incontro, nazionale o internazionale che sia (però è sempre lo stesso pubblico, recidivo, a impedire col suo comportamento la regolarità delle partite: non è una sorpresa per nessuno e men che meno per gli organizzatori, altrettanto recidivi).

Infine, nella notte tra il sabato e la domenica c'era stato lo scontro per il titolo mondiale dei massimi, con tutti i canoni della simbologia e della mitografia rispettati ed esaltati. Un negro americano contro un bianco, per di più sudafricano, proprio in Sud Africa, non un film con la regia di Hans Steinhoff (quello del Kruger del '42) o di Jacopetti, ma una Capanna dello zio Tom per l'edificazione della fratellanza. I am God, diceva il grande Ali, stabilendo una verosimile linea dinastica diretta tra lui e il suo precursore. Nella notte tra sabato e domenica invece abbiamo assistito un poco alla Caduta degli dei, in uno svolgimento compromissorio della ipotizzata grande rappresentazione: sembrava che si dessero delle gran botte, ma in realtà erano sberlotti allegri, per non umiliare troppo l'altra parte (sennò come sarebbe rimasto in piedi il bianco per quindici riprese?), un compromesso bianco-nero piuttosto che una alternativa.

Bianco-nero mi porta alla mente, e più al cuore, la sofferenza, del tutto privata e personale, di una domenica nera come il sigma (vedi Trattato di anatomia) della di lui dotatissima Juventus. Ho ancora negli occhi il Pulicicione ormai ridotto a Puliventicello e il Greco, che come si sa è un vento generoso, seduto in panchina. Bestemmie rutilanti, umiliazioni da amici e compagni fintamente generosi, una piaga da chiudere solo fra qualche mese. Meno male che ieri a Perugia il Pulici si è riscattato con un gol nella domenica del rilancio granata. Perché ne parlo? Perché oltre al territorio, alla presa di coscienza, al personale e al politico, c'è anche il privato con i suoi diritti. E io ne approfitto.

Saltiamo a mercoledì, al mercoledì internazionale, con le residue italiane in trasferta. Qualcosa ho visto anch'io in televisione, dove il grigio dello schermo mi sembrava il correlativo oggettivo e cromatico di un grigiore stilistico. Sarà stata colpa dei terreni pesanti. O della intraducibilità dell'evento? Mi spiego, anzi mi rispiego, essendomi accaduto già altre volte di esprimere la mia opinione in proposito: nel calcio lo sviluppo dell'azione (come la trama di un racconto di avventure) è portato avanti non tanto da chi è in possesso della palla ma da chi, senza palla nei piedi, detta il passaggio smarcante. Il calcio è invenzione di geometria in movimento, è fantasia geometrica, con buona pace di monsieur Descartes. Infatti il grande giocatore lo si giudica proprio quando non è in possesso di palla, per le sue virtù di fantasia calamitante.

Ebbene, in televisione tutto ciò non si vede o si vede male, perchè l'occhio della telecamera ha una visione parziale del campo, costretto a seguire il dettaglio del pallone. Insomma mi sono abbastanza annoiato, con scarse emozioni, un po' perchè possedevo un televisore in bianco e nero, un po' perchè non mi sentivo coinvolto visceralmente, un po' perchè greci e bulgari mi sembravano onesti pellegrini. Ho perso l'Inter ma, pensavo, mi rifarò domenica al San Siro-Meazza.

L'avvenimento più importante della settimana è stato però il pranzo che l'anti-Paolo Rossi ha offerto martedì al presidente, dopo il gran dribbling domenicale. Le descrizioni del menù sono state tutte assai approssimative, se non dilettantesche. Cosa significa, soprattutto per chi sia fresco reduce dalla trasferta di Napoli, pizza al formaggio? Pizza romana? Allora con le acciughe. Pizza margherita? O non si tratterà piuttosto di una quiche lorenese, appunto al formaggio? Sento la voce di una mia zia pugliese che mormora in sordina: Benedetta la pizza del Papa... e la cotoletta alla milanese (senza risotto?) era una milanese o una wiener schnitzel, più nordica e orientale? E i vini? Mica avranno bevuto acqua?

Comunque la storia non finisce qui. Un mio informatore solitamente informatissimo mi assicura che Paolo Rossi, appresa di ritorno da Salonicco la notizia del «colpo» del suo Rivale, ha invitato per martedì prossimo Giscard d'Estaing a pranzo. Sarà una festa in costume con valzer e cotillons lui vestito da Bozambo, in tavola paté aux diamants. Insomma, benchè amareggiato dalla prima sconfitta casalinga, giocherà la carta della magnificenza in attesa della prossima mossa del Rivale. Ormai la sfida è aperta.

Dopo un giovedì di riposo con pausa di riflessione, il venerdì sportivo ci ha offerto, tramite la Televisione, uno spettacolo non-stop di buona qualità comica. Ha incominciato con Totò imperatore di Capri, una primizia di Comencini, e ha proseguito con un Martinese-Gallo, incontro di boxe per il titolo italiano dei leggeri, dalla bocciofila La Tola di Chivasso, con il manager Trombetta. La regia di ciò che s'è visto non poteva essere che del maggior Chaplin (Le luci della città per intenderci). O un remake di Woody Allen, di rara comicità. E' finita che vinto lo sfidato, ma nell'economia del racconto l'episodio in sè era irrilevante in confronto alla sua ilare forma.

Da venerdì i titoli sui giornali milanesi occupavano già le intere nove colonne: «E ora i panzer nerazzurri assaltano il derby» per esempio, per arrivare a quattro pagine complete sull'Informazione di sabato. Anch'io dunque, ho sfidato il tempo infame, sotto la pioggia e senza protezione alcuna, fedele al mio principio che le partite vanno viste dai «popolari». In attesa, certo ho meditato sulla assurdità razionale di quanto avveniva attorno a me e che mi coinvolgeva e contagiava anche il cronista che dalla radiolina dava le prime e generiche notizie, una delle quali, detta con un tono un po' troppo trionfalistico, annunciava il superamento del record degli incassi. Mi sono guardato attorno, ho constatato che lo stadio ha cambiato intitolazione ma non capienza e ne ho tratto la conclusione che era stato battuto innanzitutto il record del rincaro dei biglietti e solo surrettiziamente, come dato negativo, quello degli incassi. In altre parole: l'inflazione nella sua corsa non risparmia gli sportivi e ciò non può essere motivo di trionfante soddisfazione nemmeno per l'intelligenza dei cassieri dell'Inter o del Milan.

Nella disgrazia atmosferica, per volontario ottimismo mi consolo, in attesa dell'ingresso delle squadre, pensando che la pioggia renderà quasi inoffensivi gli eventuali liquidi organici che rendono piovoso San Siro anche nei giorni più assolati. Acqua è, come si fa a distinguere e sottilizzare? D'altra parte son qui con animo neutrale e penso semmai alle angosce dei miei amici, Sereni o Erba o Raboni, interisti, la signora Spinazzola o Bettetini, milanisti.

Sto con la radiolina all'orecchio, per cui da Roma mi giunge presto la notizia che là è stato raggiunto il primato della più criminale stupidità. Un uomo è stato ucciso per il solo fatto di stare nel settore contrapposto a quello dell'assassino. Il quale magari rimarrà libero e impunito, coperto dalla vile e criminale omertà del tifo ideologizzato (spero davvero d'essere smentito dai fatti, in altra parte del giornale, con la cattura di chi si è recato ad assistere ad un incontro sportivo con un'arma ben visibile e di buona potenza, dato l'effetto provocato).

Mi vergogno un poco di essere lì, mi pare assurdamente (ma non tanto) d'essere complice indiretto dell'evento. Comunque vedo cosa accade in campo, in una partita correttissima, nonostante il fondo mi ricordi piuttosto i laghi Masuri con tutti i loro strategici trabocchetti. Tanto corretta da rendere sufficiente anche lo arbitraggio di un sublime mediocre come Menicucci. E ho apprezzato più il primo tempo del secondo, perchè giocare bene su un terreno allagato prevede una classe non comune: era bello vedere dribbling riusciti, lanci, marcamenti, controllo di palla che si realizzava contro ogni logica ecologica. Poi il primo gol di Beccalossi che arrivava su un corner scaturito da uno scontro tra i fratelli Baresi: i fratelli nemici, il Conte di Luna e il Trovatore, una situazione di melodrammatica felicità. Anzi, non so se per queste suggestioni proprio loro, assieme al Beccalossi goleante, mi sono apparsi i migliori in campo (e dire che ero venuto per vedere Romano, presto sbiadito). Alla fine tra Inter e Milan i due gol di scarto c'erano comodi, tanto più che sembrava il Milan il vero reduce dal mercoledì di Coppa.

Folco Portinari

Dopo 37 partite il Perugia perde l'imbattibilità: 0-2

Un «liscio» di Ceccarini dà via libera al Torino

Quello di Vullo era un cross, non un tiro in porta - Pulici arrotonda il successo - Punizione troppo severa per i padroni di casa che hanno accusato le assenze di Casarsa, Vannini, Butti e, probabilmente, la partita di Salonicco

MARCATORI: nella ripresa al 12' Vullo; 23' Pulici.

PERUGIA: Malizia 6; Nappi 6, Ceccarini 7; Frosio 6, Della Martira 7, Dal Fiume 5; Bagni 5, Goretti 5, Rossi 7, Casarsa 8, (dal 43' del p.t. Calloni 5), Tacconi 6. (n. 12 Mancini, n. 13 Zecchini).

TORINO: Terraneo 7; Volpati 7, Vullo 7; Mandorlini 6, Danova 6, Pecci 8; Sala C. 7, Sala P. 7, Graziani 6, Greco 6 (Masi dal 42' s.t.), Pulici 6. (n. 12 Copparoni, n. 13 Mariani).

ARBITRO: Michelotti di Parma, 7.

NOTE: spettatori 19.820, abbonati 10.891, paganti 8.929, incasso compresa quota abbonati 96.015.290 lire. Tempo buono, nella ripresa pioggia. Ammoniti: al 19' s.t. Danova e al 25' Terraneo.

PERUGIA-TORINO — Il raddoppio del granata: autore Pulici.

Dal nostro corrispondente

PERUGIA — Tra uno sbadiglio e l'altro era ormai trascorsa quasi un'ora di gioco e le due contendenti si affrontavano stancamente a centrocampo con due spettatori di eccezione: Malizia e Terraneo. Scattava il 12' della ripresa, lo 0 0 regnava sovrano e nessuno degli spettatori presenti pensava che il risultato si potesse sbloccare da una parte o dall'altra, quando Vullo effettuava un cross dalla sinistra, innocuo, al centro dell'area del Perugia. Ceccarini, che fino ad allora era stato senza ombra di dubbio uno dei migliori uomini in campo interveniva per colpire al volo, ma un rimbalzo falso del pallone lo tradiva e «bucava» nella maniera più clamorosa l'impatto con la sfera che spiazzava Malizia e si adagiava alle spalle dell'estremo difensore perugino. Il silenzio glaciale che s'estendeva sul «Curi», veniva rotto solamente dagli urli di gioia della panchina granata che incredula vedeva la propria squadra in vantaggio con l'unico tiro, se tiro si può chiamare un cross, indirizzato verso lo specchio della porta biancorossa.

Il Perugia aveva ancora a disposizione più di mezz'ora di gioco per riequilibrare le sorti dell'incontro o per ribaltarlo addirittura, ma non ci riusciva soprattutto per l'assenza di quel Casarsa che nel primo tempo era stato l'unico vero trascinatore di ogni trama offensiva dei grifoni.

Il k.o. arriva, così, al 23' quando in una azione d'alleggerimento Graziani, sulla fascia laterale destra, riesce a liberarsi di Frosio e crossa al centro, Pulici è inspiegabilmente solo e di piatto tranquillamente porta a due le marcature granata.

A questo punto prende sempre più piede l'idea che il Perugia possa perdere la sua imbattibilità che durava da 37 partite di campionato. Mancavano ancora 18' alla fine dell'incontro, ma i recuperi sbalorditivi e prodigiosi che si realizzarono l'anno scorso con l'Inter e nell'anno del debutto in serie A con il Napoli, sembravano davvero lontani dal realizzarsi. La squadra di Castagner premeva nella propria area gli uomini di Radice, ma senza nerbo e soprattutto senza convinzione ed era gioco facile per i piemontesi rintuzzare qualsiasi velleità umbra.

Quanto possa aver influito su questa sconfitta l'assenza contemporanea di giocatori di valore, ormai dimostrato nel tempo, quali Vannini, Butti e Casarsa lo si può intuire in maniera più che lapalissiana, ma che il Perugia arrivasse al suo primo impatto con la sconfitta in questa stagione in maniera così rocambolesca nessuno se l'aspettava di certo. Alla fine dei 90' tra i protagonisti dell'incontro si è parlato anche di stanchezza dovuta all'impegno infrasettimanale sostenuto in Grecia nel secondo turno di Coppa UEFA, ma non ci sentiamo d'avallarlo nella maniera più assoluta. A Salonicco il Perugia s'è limitato a difendersi dagli attacchi furiosi dei greci e quando ci si difende, si sa, lo spreco delle energie è molto limitato nei confronti di chi cerca il goal ad ogni costo. La verità è diversa e si ripete spesso nel mondo del calcio.

Due squadre lente e appannate che fin dall'inizio sembravano paghe dello 0-0 hanno trovato in due episodi della partita più fortuiti che cercati, il risvolto di un risultato inaspettato per entrambe. Troppo severa la punizione, si dirà, per i giocatori umbri, ma in un certo senso premia un Torino che ha dominato il centrocampo.

Il Perugia accampa diverse scusanti, ma la più scontata è la sostituzione forzata di Casarsa con Calloni. Una punta decisamente fuori tono agonistico al posto dell'unico faro di gioco a centrocampo dei perugini ha senz'altro fatto pendere la bilancia a favore del granata, che pur tuttavia ben poco hanno fatto per vincere l'incontro.

In poche parole il Torino di Radice con il minimo sforzo ha ottenuto il massimo e se questo è avvenuto lo si deve soprattutto a questo strano gioco del calcio, che proprio per queste ragioni rimane lo sport più bello e imprevedibile del mondo.

A Perugia, dopo tempo immemorabile, al 90' è caduto il silenzio. Una squadra non abituata a perdere come reagirà dopo la prima sconfitta? E' questa la domanda più interessante che tutti si ponevano negli spogliatoi a fine partita. Di certo c'è solo il fatto che per la prima volta, Castagner, Ramaccioni e D'Attoma sono rimasti negli spogliatoi per lungo tempo dopo aver rilasciato a denti stretti le solite interviste.

Che si pianga già sul «morto»? Sarebbe assurdo e prematuro, il Perugia ha tutte le carte in regola per tornare la squadra che tutti s'attendevano alla vigilia del campionato. Tornando alla cronaca della partita c'è ben poco da dire, ma proviamoci egualmente: le vere ostilità iniziano al 13' con un gran tiro di Goretti che supera la traversa. Al 15' ottimo passaggio di Dal Fiume per Rossi che arriva in ritardo e manca l'aggancio con il pallone. Al 18' Greco replica ai grifoni, ben servito da Pecci (ottima la sua prova da libero) ma para Malizia senza difficoltà. Al 30' è Della Martira che salva su Pulici sbrogliando una difficile situazione. Su calcio d'angolo il Torino si fa pericoloso al 35', ma il colpo di testa di Pulici è deviato da Malizia sempre con sufficienza.

Nella ripresa al 7' Calloni, che aveva sostituito Casarsa, si rende protagonista del suo unico gran tiro della partita, ma il suo fendente supera la traversa. Al 12' e al 23' della ripresa i gol già descritti. Di veramente importante ben poco da aggiungere, se non qualcosa sulle prove dei singoli. Già detto di Pecci, c'è da rilevare che nelle file del Torino si sono ben distinti i due Sala e la coppia dei terzini, veramente validi sia in fase d'interdizione che in quella propulsiva. Volpati e Vullo sono riusciti insieme a Danova a ergere una vera e propria diga davanti a Terraneo.

Del Perugia su tutti Casarsa, fino a che è stato in campo e Ceccarini fino al suo maldestro infortunio. Su tutti, come sempre, Paolo Rossi, un giocatore che veramente ha una marcia in più dei propri colleghi. Se questa volta non è arrivato al gol, la colpa non è certamente sua. Ma questa bruttissima partita è meglio dimenticarla ed in fretta.

Guglielmo Mazzetti

Castagner, tra stupore e amarezza, spiega la sconfitta

Determinante l'uscita di Casarsa

Radice: «Un risultato così ci rimette in corsa. In campo c'eravamo soprattutto noi» - Bel confronto tra Danova e Rossi

Nostro servizio

PERUGIA — *La sconfitta e l'interruzione della lunga serie di partite utili, 37, non hanno, almeno a caldo, provocato amarezza nel clan perugino, ma soprattutto stupore. «Io sinceramente non credevo di perdere questa partita — dice Ilario Castagner, allenatore del Perugia — anzi nel secondo tempo pensavo che il risultato si sarebbe sbloccato a nostro favore. Invece l'uscita di Casarsa (43' del primo tempo) ha capovolto la situazione: il friulano aveva giocato benissimo nel primo tempo, era il nostro uomo guida. Abbiamo preso un gol su uno "svarione" della difesa; per rimontare siamo andati avanti a testa bassa, in una sorta di arrembaggio corale. E' arrivata la seconda rete del Torino ed è stata soprattutto quella a fregarci».*

Forse da oggi Castagner, svanito il sogno del prestigioso record, ripenserà alla gara e assieme ai suoi uomini analizzerà le cause di una sconfitta alla quale nessuno credeva. Indubbiamente il centrocampo non si inventa: l'assenza di Butti e l'infortunio di Casarsa in partita sono stati e sono in questo momento determinanti, per non parlare poi di Vannini, assente da otto mesi. Nello spogliatoio del Torino l'atmosfera che si respira è invece quella della gioia, della contentezza per un risultato davvero insperato. Senza quattro titolari e con Pecci «libero» il Torino puntava al pareggio.

Gigi Radice non nasconde l'euforia: «La nostra vittoria ci sta tutta. Ci voleva proprio in questo momento. Dopo la sconfitta nel derby di domenica scorsa abbiamo ritrovato le azioni, perchè del morale non avevo mai diffidato. Non mi dispiace neanche — continua l'allenatore del Torino — che sia stata la mia squadra ad abbattere la serie utile del Perugia. Il Perugia, secondo me, ha risentito della partita di mercoledì scorso a Salonicco. Ma in campo — conclude Radice — c'eravamo soprattutto noi».

Il migliore in campo, secondo Radice, è stato Danova che ha, ancora una volta, controllato Rossi e, questo invece un record che continua, non gli ha permesso di segnare. «E' andata bene tutta la squadra — ci dice il difensore granata — e con Pecci libero mi sono subito trovato».

Ma, chiediamo, come si marca Rossi? «O lo si anticipa o lo si affronta, standogli due o tre metri dietro: Rossi nello scatto breve è fortissimo».

E adesso il Perugia? «E' un momento che supereremo — afferma deciso Castagner —. Con calma e con il rientro di tutti ricostruiremo il filo del nostro gioco fin da domenica prossima contro il Pescara».

Fausto Bella

PERUGIA-TORINO — Malizia battuto dal tiro di Vullo.

Bloccati dalla difesa bianconera gli assalti del Napoli

Segna Scirea al 13': poi la Juve vive di rendita

Zoff e Castellini i migliori in campo - L'«ex» Damiani, bloccato assai bene da Cuccureddu, ha avuto poche possibilità di tentare la «vendetta»

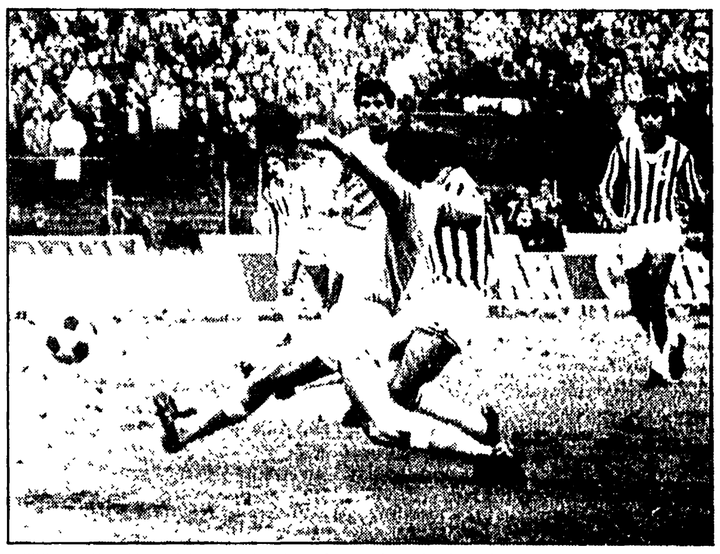
MARCATORE: Scirea al 13' del p.t.

JUVENTUS: Zoff 8; Cuccureddu 7, Cabrini 6; Furino 6, Brio 6, Scirea 7; Causio 6, Tardelli 6, Bettega 7, Verza 7, Marocchino 6. 12. Bodini, 13. Gentile, 14. Virdis.

NAPOLI: Castellini 8; Marino 6, Tesser 6; Caporale 6, Ferrario 6, Guidetti 7; Damiani 5 (dal 18' della ripresa Speggiorin), Vinazzani 6, Capone 6, Agostinelli 7, Filippi 7. 12. Fiori, 13. Improta.

ARBITRO: Longhi di Roma 7.

NOTE: giornata invernale e terreno allentato dalla pioggia e dalla neve. Spettatori circa 25 mila di cui 12 mila 859 paganti per un incasso di 48 milioni 407.800 lire. Ammoniti Damiani e Brio.



JUVENTUS-NAPOLI — Scirea anticipa Caporale e realizza il gol dei bianconeri.

Dalla nostra redazione

TORINO — Quando dopo appena tredici minuti dal fischio d'inizio Scirea è uscito dalla sua tana ed ha attraversato la sua metà campo con la palla al piede, il suo dirimpettaio, Caporale, non ha fatto una piega (lo aspetterà in zona, abbiamo pensato). Poi Scirea ha visto Furino che stava sgroppando lungo la fascia laterale destra e ne ha approfittato per lanciargli la palla proseguendo così indisturbato la sua discesa. Furino, giunto all'altezza della tre quarti, ha scodellato in area e Bettega, malgrado l'intervento di Ferrario, è riuscito a smorazare di testa per Verza, il quale, spalle alla porta, riusciva a scuotersi di dosso un paio di avversari e visto che di Scirea non si interessava ancora nessuno porgeva una palla pulita al «libero»: Castellini, che aveva intuito più di Caporale il pericolo imminente, accennava all'uscita, ma il tiro di Scirea era puntualissimo e finiva alle spalle di «Giaguaro».

Vi abbiamo raccontato subito l'azione della rete perchè è su quel gol che è vissuta tutta la partita. Vinicio, detto «'o lione», ha continuato a... ruggire dalla sua panchina, ma ieri l'«ex» di turno — ci riferiamo a Damiani — era ben lontano dall'impersonificare il frusto slogan della «vendetta dell'ex». Damiani dopo poche battute era stato letteralmente cancellato da Cuccureddu senza pietà, e Capone, che all'ultimo momento era stato preferito a Speggiorin, faceva quel che poteva anche in considerazione del rifornimento che non sempre giungeva puntuale dalle retrovie napoletane. Anche Trapattoni all'ultimo momento aveva modificato i suoi piani: se gioca Capone — aveva detto — faccio giocare Gentile stopper e giocherà invece Brio se sarà Speggiorin la seconda punta.

L'unica vera variante invece Trapattoni l'aveva apportata all'attacco, dove inaspettatamente Virdis era stato sostituito da Marocchino (in attesa della guarigione di Fanna). Si dice che sia stato l'avvocato Agnelli a imporre la sostituzione di Virdis («Sono stufo — avrebbe detto — di essere preso per il... bavero») dopo l'ultima relazione sulla partita contro il Beroe a Stara Zagora, in Bulgaria. Ovviamente si tratta di voci che vendiamo allo stesso prezzo d'acquisto.

Per tornare alla partita diremo che malgrado il terreno fosse allentatissimo a causa della neve giunta inaspettatamente nel mese di ottobre (erano cinque anni che non nevicava a Torino, per cui anche i custodi dello stadio si sono fatti prendere di sorpresa e il terreno di gioco era senza tendoni) e le due squadre fossero reduci da una «spremuta» in Bulgaria e a Liegi, la gara è stata divertente e lo dimostra il fatto che i due portieri Zoff e Castellini sono stati i migliori in campo. Vuol dire che tante sono state le occasioni-gol create dalle due squadre e si deve ai due estremi difensori se il risultato è rimasto inchiodato sull'1-0. Nel finale quando si sono cominciate a vedere le prime lucine rosse di alcuni giocatori, ormai «in riserva», la partita ha rallentato il suo ritmo, si è acquietata, ma senza essere trascendentale nell'insieme è piaciuta.

Nella Juventus sta crescendo Verza e se questa testa matta insiste e saprà cogliere la grossa occasione, forse si rivelerà come il miglior acquisto di quest'anno. Brio — secondo le previsioni — ha tribolato con Capone, ma Trapattoni evidentemente voleva recuperarlo anche sul piano psicologico dopo gli ultimi disastri e nel contempo non voleva rischiare Gentile in area di rigore, dato il suo modo di affrontare l'avversario, sempre sul filo del fallo, e in area i falli costano cari. Marocchino, tenendo conto che non gioca quasi mai, è stato per Bettega più «spalla» di Virdis e ci dispiace per lui (e per Virdis) se questa constatazione non suonerà come un esaltante complimento.

Il Napoli ha avuto in Agostinelli e Filippi i due polmoni infaticabili, anche se non sempre alla fatica ha fatto riscontro la razionalità, ma in difesa ha risentito dell'assenza di Bruscolotti (infortunato) e Bellugi (squalificato). Caporale non è andato oltre l'ordinaria amministrazione e si sa che ai «liberi» compete sempre qualcosa in più per poter uscire dal gregge.

Può darsi che i napoletani imprechino alla scalogna per quel tiro che Zoff ha deviato con i piedi e la palla alzandosi a candela è caduta nelle sue mani. Ma la grande capocciata di Tesser ha visto un gran volo di Zoff da palo a palo, così come Bettega si è visto deviare in angolo un gran colpo di testa da Castellini, impeccabile. La punizione di Capone è stata ottima, ma altrettanto è stato bravo Zoff in angolo e bravo è stato Castellini a deviare la staffilata di Marocchino.

La Juventus ha resistito al «forcing» del Napoli all'inizio della ripresa, ma si è trattato di un fuoco d'artificio che è durato pochi minuti. Poi tutto è filato sui binari che ormai controllava la Juventus con i suoi marpioni: con Bettega e Causio e ancora con Furino, malgrado tutti i suoi svarioni.

Nello Paci

Vinicio amareggiato: «Giochiamo bene ma siamo sfortunati»

Dalla nostra redazione

TORINO — *Scirea che firma il gol. Il Napoli che reagisce con ardore. La Juve che difende bene la rete del vantaggio. Questo può essere il succo dell'odierna edizione di Juventus-Napoli. Chi si attendeva di vedere due squadre stanche per gli straordinari di mercoledì in Coppa è rimasto sorpreso. Infatti, i 22 in campo si sono dati battaglia senza respiro e, occorre sottolineare, con molta correttezza. Insomma, una partita gradevole.*

Gli spogliatoi partenopei si fanno attendere più del previsto. Vinicio evidentemente non deve avere gradito la sconfitta e con tutta probabilità starà recriminando su qualcosa. Infatti, di lì a poco, appare con aria gelida e di umore pessimo. «Purtroppo giochiamo bene, ma non concretizziamo il gioco prodotto» afferma l'allenatore. «In ogni caso lodo la mia squadra per lo impegno profuso. Purtroppo abbiamo perso 15 giorni fa a San Siro con l'Inter e oggi contro la Juventus qui a Torino nel medesimo modo. Vale a dire con sfortuna. Sia i nerazzurri che gli juventini sono le nostre bestie nere».

Le è piaciuta la Juve? «La Juve? Non mi interessa». E se ne va abbozzando un saluto. State sicuri che a questo Vinicio non daranno mai l'Oscar della simpatia!

Damiani esce zoppicando. Allora, Oscar? «Purtroppo non stavo bene e infatti l'allenatore mi ha sostituito con Speggiorin. Cosa devo dire? Si poteva pareggiare questa partita, anzi sono sicuro che se Scirea non avesse segnato quel gol nel primo tempo, si poteva tornare a casa con un bel pareggio».

Agostinelli, autore di una buona prova, dice: «Un pareggio sarebbe stato a mio avviso senz'altro più giusto».

Trapattoni, soddisfatto, dichiara: «Mi sento di dire che è stata una bella partita, nonostante le previsioni della vigilia fossero piuttosto oscure per il terreno pesante. Fortunatamente tutto è andato bene. Il Napoli poi ci ha concesso di disputare una partita aperta e viva. Zoff è stato molto bravo e altrettanto devo dire di Castellini. Sono contento perchè abbiamo messo in cascina due punti importanti. Il Napoli? Ottima squadra, che darà del filo da torcere a tutti».

Marco Tardelli è sdraiato sul lettino del massaggiatore. Ha il volto stanco e qualche bottarella da smaltire. «Quando si vince va sempre tutto bene. D'altra parte l'importante è portare a casa i due punti».

Capitan Furino: «E' andata bene così. Gara aperta, tirata, viva».

Renzo Pasotto

La Fiorentina umilia un Catanzaro nervoso e sfortunato: 3-0

Dilagano i viola ma non è vera gloria

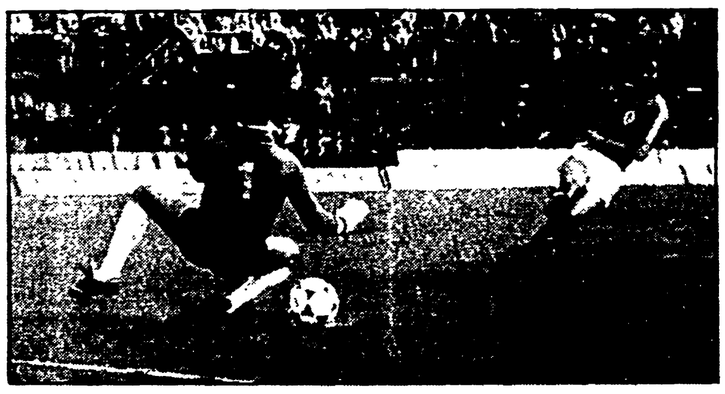
Nonostante il cospicuo bottino i padroni di casa non sembrano aver risolto i loro problemi - Due espulsi tra i calabresi

MARCATORI: Sella al 14' e al 25' del p.t.; Di Gennaro al 31' del s.t.

FIORENTINA: Galli 6; Ferroni 7, Orlandini 6; Galbiati 6, Zagano 6, Sacchetti 6; Bruni 7, Di Gennaro 6, Sella 7, Antognoni 7, Pagliari 6 (Ricciarelli al 40' del s.t.) (12. Pellicanò, 13. Tendi).

CATANZARO: Mattolini 6; Sabadini n.v. (Ranieri al 21' del p.t. 6), Groppi 5; Marchetti 6, Menichini 5, Nicolini 7; Braglia 6, Orazi 5, Bresciani 5, Majo 5, Palanca 6 (12. Traini, 14. Chimenti).

ARBITRO: Reggiani di Bologna 6.



FIORENTINA-CATANZARO — Il centravanti Sella batte per la prima volta Mattolini.

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La Fiorentina ha vinto con un punteggio piuttosto sostanzioso contro il Catanzaro ma, onestamente, bisogna dire che la gara non è stata per niente interessante. Per la verità si è trattato del più brutto incontro di questo inizio di stagione e a renderlo tale ci hanno pensato gli attori, cioè i giocatori, che si sono presentati in campo, sotto una fitta pioggia, con i nervi a fior di pelle. Morale: il direttore di gara, con la speranza di riportare la calma dovuta, dopo averne ammonito un bel gruzzolo ha deciso di rimandarne due negli spogliatoi con anticipo. Si tratta di Majo, reo di avere prima spintonato Sacchetti e poi sgambettato volutamente Bruni, e di Menichini (già ammonito in precedenza per gioco scorretto) reo di avere messo k.o., a gioco fermo, Pagliari.

Nervosismo fra l'altro che neppure gli stessi allenatori sono riusciti a spiegare in quanto se è vero che le squadre sono in classifica al di sotto della media è pur vero che nella prima il gioco è andato via liscio senza alcuna scorrettezza. Poi al 14' è arrivato il primo gol di Sella (il centravanti viola non segnava un gol dalla partita del 16 maggio scorso) e alcuni giocatori della squadra ospite hanno perso la calma. Rete, va detto subito, che è nata attraverso un discorso corale (pallone da Galbiati a Zagano che allunga a Di Gennaro; questi avanza indisturbato, finta il tiro e serve Sella che solo, al limite, insacca con un tiro in diagonale) ma anche perchè il pallone sul terreno bagnatissimo dalla fitta pioggia si è improvvisamente smorzato mettendo così in difficoltà la difesa calabrese che nel tentativo di chiudere lo spazio a Di Gennaro ha lasciato ben 3 uomini liberi.

Ed è stato proprio Di Gennaro il più abile in questa situazione: il giocatore, anzichè tirare ha, giustamente, sfruttato l'errore dei calabresi. Gli uomini di Mazzone non si erano ancora ripresi dalla gran sberla (il Catanzaro si era presentato in campo con il fermo proposito di strappare un pareggio) che Sella (25') realizzava il secondo gol: pallone che da Di Gennaro arrivava a Pagliari il quale, spalle alla porta, fa finta di girarsi e allunga la sfera all'accorrente Orlandini che dalla sinistra centra. Sella in elevazione anticipa il povero Groppi e di testa manda il pallone ad infilarsi nell'angolino basso sulla sinistra di Mattolini che tutto si sarebbe aspettato fuorchè un tiro del genere.

A questo punto la partita, dal punto di vista numerico, non aveva altro senso: la Fiorentina proseguiva a giocare di rimessa. Nel Catanzaro, fatta eccezione per Nicolini, che è risultato fra i più bravi in campo, tutti gli altri sono apparsi demoralizzati, privi di forza di reazione.

Alla ripresa del gioco la Fiorentina ha proseguito a giocare alla sua maniera e cioè aspettando gli avversari nella propria metà campo per poi cercare di colpire con azioni di contropiede. Solo che al 16' l'arbitro ha espulso Majo per gli inutili falli già descritti e 11' dopo la stessa sorte è toccata allo stopper Menichini, che, nel frattempo, era già stato ammonito.

Per Di Gennaro, al 31', centrare la rete di Mattolini è risultato piuttosto facile. Comunque il tiro dell'interno viola è stato molto bello come vano è risultato il volo di Mattolini: il pallone si è insaccato nel sette.

Descritta la partita, cioè le fasi più salienti e quelle che con lo sport e lo spettacolo non hanno niente a che fare, dobbiamo dire che il Catanzaro, in questa gara, non ha avuto neppure un briciolo di fortuna: dopo appena 21' Mazzone è stato costretto a sostituire l'esperto Sabadini (che aveva montato molto bene la guardia ad Antognoni) con Ranieri e, pochi minuti dopo, la sua squadra ha subito il gol di Sella, bello ma frutto di una serie di circostanze irripetibili.

Che poi il Catanzaro visto contro la Fiorentina sia stato poca cosa è un altro fatto. Del resto la Fiorentina commetterebbe un grossolano errore se ritenesse di aver risolto i suoi problemi

Loris Ciullini

Sella: «Finalmente è finito il digiuno»

Dalla nostra redazione

FIRENZE — *Il romanino Ezio Sella, trapiantato sulle rive dell'Arno, è affetto da una strana malattia che ogni tanto affligge i cosiddetti «cannonieri». Il centravanti viola, infatti, non riusciva più a fare gol. Oggi, improvvisamente, ha ritrovato prontezza, tempestività e precisione, doti che gli hanno permesso di sbloccare il risultato al 14' di gioco e di fare il bis dodici minuti dopo. Carosi è contento per la doppietta del centravanti, su cui aveva insistito, malgrado il parere contrario di personaggi in vista nel «clan viola». «Stava diventando un problema — ha detto il tecnico — ma ora che Sella si è psicologicamente sbloccato credo che farà meglio».*

Cosa ci può dire del sorprendente Bruni che ha «tenuto» per tutta la partita su un terreno così pesante e della resurrezione di Di Gennaro? «Oggi non si può parlare di novanta minuti perché l'ultima mezz'ora, col Catanzaro ridotto a nove uomini, sfugge ad ogni giudizio critico. In ogni modo sono contento di Bruni e di Di Gennaro che mi ha appena ringraziato per quanto ho fatto per lui». Non pensa — ha detto un collega — che Mazzona abbia peccato di presunzione a presentarsi a Firenze con due punte? «Non direi proprio — ha risposto Carosi — perché ad Ascoli gli andò bene, quando mise in campo anche la terza punta per recuperare lo svantaggio, mentre oggi l'infortunio di Sabadini non gli ha permesso di tentare la stessa carta».

Per Mazzone, determinante, oltre all'infortunio del suo terzino, e la successiva espulsione di Majo e di Menichini, è stato il primo gol della Fiorentina «giunto troppo presto e che ha fatto saltare tutti i nostri piani». Un Mazzone controllato e realista quando, ad un collega che gli domandava cosa sarebbe successo se Bresciani avesse realizzato all'inizio, ha risposto: «Mi sembra inutile stare a parlare di quello che non è stato, meglio guardare le cose come sono andate. Eravamo partiti bene, poi è saltato tutto per i motivi che abbiamo già detto e nel finale ho notato anche qualche scatto di nervosismo fra i miei uomini che non so giustificare».

Come ha visto la Fiorentina? «Abbastanza bene, anche se è stata favorita dale circostanze e ha vinto con punteggio un po' troppo vistoso». Menichini, espulso dall'arbitro Reggiani per avere colpito Pagliari, ammette qualcosa, ma si vede bene che vorrebbe almeno le «circostanze attenuanti»...».

p. b.

ASCOLI-BOLOGNA — Bellotto, di testa, apre le marcature.

Perentorio 2-0 ai danni del Bologna

Uno-due di Bellotto e per l'Ascoli è finalmente vittoria

Buona prestazione di Anastasi - G. B. Fabbri ora punta sui recupero di Trevisanello - Felsinei giù di corda: nemmeno un tiro in porta

MARCATORI: Bellotto al 4' e al 25' della ripresa.

ASCOLI: Pulici 6; Perico 6, Boldini 6; Bellotto 8, Gasparini 7, Scorsa 7; Torrisi 6 (Castoldi al 27' s.t.), Moro 7, Iorio 6, Scanziani 7, Anastasi 7. 12. Muraro, 14. Paolucci.

BOLOGNA: Zinetti 6; Sali 6, Spinozzi 6; Bachlechner 7, Paris 6, Castronaro 6; Mastalli 6 (Petrini dal 14' s. t.), Mastropasqua 6, Savoldi 6, Dossena 5, Marchini 7. 12. Rossi, 13. Zuccheri, 14. Petrini.

ARBITRO: Casarin di Milano 7.

Dal nostro corrispondente

ASCOLI PICENO — Rozzi, il presidente dell'Ascoli, nel corso della settimana aveva tuonato contro i suoi giocatori a digiuno di vittorie « obbligandoli » a conquistare cinque punti in tre partite.

La sgridata ha avuto il suo effetto positivo. Ieri ne ha fatto le spese il Bologna. I due punti venuti dalla ineccepibile vittoria sui felsinei sono frutto di una gara gagliarda, decisa dei bianconeri che hanno così riscattato prontamente la brutta sconfitta di Milano. Questa prima vittoria servirà all'Ascoli a risollevare il morale della squadra abbastanza depressa per gli scarsi risultati dei precedenti incontri: tutti pareggi e sconfitte con clamorosi cali nel finale, come quello con il Catanzaro (dal 2-0 a 2-2).

Il rientro completo di Anastasi (contro il Milan l'ex interista era sceso in campo solo nel secondo tempo) ha giovato molto al rendimento della squadra bianconera. Anastasi, anche se marcato dal tenace terzino bolognese Spinozzi, ha disputato una buona partita ed ha dato molto ai suoi compagni della sua esperienza e della sua intelligenza calcistica. Con Trevisanello, il cui rientro è previsto tra quindici giorni, Fabbri finalmente potrà schierare una formazione potenzialmente in grado di far dormire sonni tranquilli ai tifosi ascolani, senza i patemi d'animo di questo inizio di campionato.

Questa volta i bianconeri non hanno commesso l'errore di partire sparati per poi scoppiare nel secondo tempo. Contro il Bologna, addirittura, nel primo tempo sembrava quasi che l'Ascoli avesse timore ad entrare nell'area di rigore bolognese.

Il Bologna non ha fatto un tiro in porta. Sta tutta qui la chiave del risultato negativo degli uomini di Perani. L'allenatore rossoblù, negli spogliatoi, non ha saputo dare una benchè minima spiegazione di questa metamorfosi negativa della sua squadra, ma ha ammesso che il risultato non fa una grinza. « Anche se non abbiamo giocato contro una squadra dal gioco irresistibile, abbiamo ugualmente meritato di essere puniti. Alla mia squadra è mancato tutto. Quindi, non accampo scusanti di sorta », ha dichiarato.

Il Bologna visto ad Ascoli ha lasciato veramente molto a desiderare. Neppure l'ingresso in campo di Petrini al posto di Mastalli è servito a modificare gran che il gioco dei bolognesi. La squadra di Perani è mancata proprio collettivamente, è apparsa completamente priva di mordente. L'unico che si è distinto un po' dal grigiore generale è stato il debuttante (in questa stagione) Marchini, il sostituto dello squalificato Colomba. Nel Bologna sono poi da assolvere Spinozzi, per la sua grinta, Paris, per il bel primo tempo disputato e Bachlechner per l'attenta marcatura su Iorio.

Al fischio di inizio di Casarin, si va avanti per una ventina di minuti con le due squadre quasi stessero disputando una partita di fine campionato: nessuna delle due spinge più del necessario per la paura di prendere un gol. Al 24' il primo brivido: l'Ascoli va in rete con Iorio, ma la segnatura viene annullata per l'evidente posizione di fuorigioco dello stesso centravanti ascolano e del suo compagno di squadra Bellotto. Al 29' *assist* di Anastasi per Moro: il capitano ascolano fa partire un preciso tiro, troppo centrale però, che è facile preda dell'attento Zinetti. Al 38' altra azione spettacolare degli ascolani: un fallo di Marchini su Iorio cinque metri fuori dell'area bolognese. Anastasi appoggia a Torrisi che fa partire una autentica cannonata deviata in angolo a fil di traversa dalla difesa bolognese. Dall'angolo la palla giunge ancora a Torrisi ma Zinetti compie un miracolo andando ad agguantare il pallone deviato da un difensore.

Nel secondo tempo l'Ascoli appare trasformato. Va subito in gol, al 4'. Spinozzi devia in angolo un pallone giunto pericolosamente in area bolognese. Batte Torrisi che fa spiovere in area un preciso pallone sulla testa di Anastasi che appoggia a Bellotto. Il mediano ascolano non ha nessuna difficoltà a realizzare la prima rete ascolana di testa da pochi metri. La difesa del Bologna nell'azione del gol ascolano è apparsa completamente ferma, compreso Zinetti che è restato tra i pali sul calcio d'angolo.

Il secondo gol l'Ascoli lo ottiene al 25'. Iorio, in posizione arretrata, fa pervenire il pallone a Torrisi che si invola sulla fascia destra. Il giocatore ascolano, giunto al limite, calibra un preciso traversone in area bolognese verso l'accorrente Bellotto che aveva intelligentemente seguito l'azione. Sul pallone si avventa anche Marchini. Il mediano ascolano è però più svelto e più fortunato del bolognese Marchini e riesce a spedire il pallone in rete. Ma sulla paternità del gol, come dicevamo, esistono dei dubbi.

Franco de Felice

Marino Perani scuro in volto: il suo Bologna delude.

Con un'autorete sconfitto il Pescara a Cagliari: 1-0

Pellegrini «beffa» il proprio portiere

I cagliaritani hanno giocato male, i pescaresi peggio - Fischi a Giagnoni: gli sportivi sardi non gli perdonano di avere rifiutato 4 anni fa la panchina della squadra di casa

MARCATORE: Pellegrini, al 39' del p.t. (autorete).

CAGLIARI: Corti 7; Roffi 6, Longobucco 6; Casagrande 7, Ciampoli 7, Brugnera 7; Gattelli 6, Beilini 6, Selvaggi 6, Marchetti 7, Piras 5 (Canestrari dal 30' s.t.). N. 12 Bravi, n. 14 Osellame.

PESCARA: Pinotti 6; Chinellato 6, Prestanti 6; Negrisolo 6, Pellegrini 6, Eusebi 6; Cerilli 6, Domenichini 6, Silva 5, Nobili 5, Cinquetti 6 (dal 25' s.t. Di Michele). N. 12 Piagnerelli, n. 13 Cosenza.

ARBITRO: Milan, di Treviso 7.

NOTE: giornata serena, terreno pesante; spettatori venticinquemila. Calci d'angolo 6-5 per il Cagliari (primo tempo 4-4). Ammoniti per gioco non regolamentare Cinquetti, Nobili e Cerilli.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il Cagliari gioca male, il Pescara peggio: questo basta perché altri due punti vadano a rimpinguare la invidiabile classifica dei sardi, sempre più a loro agio nella veste di squadra sorpresa del campionato. L'impresa di oggi è stata tutt'altro che sofferta. Opposti ad un Pescara davvero modesto, gli uomini di Tiddia hanno stentato un poco solo prima del gol. Poi, raggiunto il vantaggio con un'azione alquanto fortunosa, controllare la reazione degli ospiti è stato fin troppo agevole. Ne ha fatto le spese, manco a dirlo, il gioco, del tutto assente però fino ad ora. E alla fine la noia delle migliaia di tifosi è stata mitigata in parte solo dalle classifiche annunciate ai transistor: terzi, pensate, in compagnia di fior di squadroni.

Eppure gli ingredienti per una partita almeno un po' più vivace c'erano. L'antica ruggine, per esempio, tra le due squadre in seguito agli spareggi in serie B due anni fa, o l'imbattibilità interna di Corti, l'esordio di Negrisolo, l'ultimo acquisto del « mercatino di novembre ». Non ultima la presenza nella panchina pescarese di Gustavo Giagnoni, l'allenatore sardo, che quattro anni fa rifiutò di assumere la guida del Cagliari già semicondannato alla retrocessione. Per la prima volta in un campionato di serie A ad affrontarsi sulle panchine c'erano dunque due tecnici sardi, Tiddia e Giagnoni, segno forse che qualcosa in questo campo si muove anche nell'isola. Ma i tifosi cagliaritani hanno preferito ricordare Giagnoni, piuttosto che per la sua origine, per il gran rifiuto di quattro anni fa. L'accoglienza tributatagli è stata a suon di fischi davvero ingenerosi.

Non ci rimane che raccontare della partita. Compito ingrato, visto la pochezza del gioco messo in mostra dalle due squadre. Il primo tiro in porta del rossoblù avveniva quasi dopo dieci minuti. Lo calcia al volo Marchetti, in seguito ad un'azione di calcio d'angolo, ma la mira è imprecisa. Uno spunto interessante di Gattelli, due minuti dopo, viene concluso con una girata alta da Selvaggi. Il centravanti rossoblù non azzecca proprio la mira. Al 22' Piras gli porge, con un tocco all'indietro, un pallone invitante ma il tiro è completamente sbagliato.

Il Pescara si fa vivo con qualche spunto isolato. Domenichini per poco non fa centro, al 25', con un gran tiro da fuori area: Corti, però, all'imbattibilità davanti al suo pubblico ci tiene, e neutralizza con un bel tuffo. Il Cagliari spinge con più insistenza e si espone al contropiede degli abruzzesi. Silva, pescato solo in area, ha la palla gol, ma il suo stop è lungo e Ciampoli può recuperare.

Al 39' giunge il gol, in modo rocambolesco. Marchetti dall'estrema sinistra calcia un gran bolide in mezzo all'area pescarese, la palla colpisce la testa di Pellegrini e s'impenna al sette. Povero Pescara, prendere anche i gol così!

Del secondo tempo non ce ne accorgiamo quasi.

Il Cagliari tira i remi in barca, il Pescara è incapace di abbozzare una qualsiasi reazione. Giagnoni prova con Di Michele, e Tiddia sembra cadere nel tranello mandando in campo un altro difensore, Canestrari, al posto di Piras. La mossa potrebbe favorire almeno la spinta offensiva degli ospiti, ma in realtà non cambia niente. Il Pescara è troppo lento nella manovra a centrocampo e viene quasi sempre fermato ai limiti dell'area rossoblù. Solo Domenichini abbozza qualche affondo in velocità, ma senza riuscire per altro a concludere.

Finisce che più pericolosi sono ancora i cagliaritani, in contropiede, ma difettano ancora una volta nelle conclusioni. Di concreto, però, non c'è pressoché niente. Nel taccuino il cronista annota solo le ammonizioni di Nobili, Cinquetti e Silva: tutti e tre per non aver rispettato la distanza regolamentare nei calci piazzati del Cagliari. Il finale è fin troppo ovvio. Il Cagliari gioca a fare un po' di melina, poi al fischio finale di chiusura di Milan, giunge una nuova bordata di fischi per il povero Giagnoni.

Paolo Branca

CAGLIARI-PESCARA — Pellegrini a terra dopo l'autorete che ha dato la vittoria ai sardi.

Coppa Europa: mercoledì URSS-Finlandia

ROMA — Questo il calendario internazionale di calcio di questa settimana:

Mercoledì: campionato d'Europa: Bulgaria-Danimarca, URSS-Finlandia, Jugoslavia-Romania; campionato europeo « Speranze »: Portogallo-Norvegia, URSS-Finlandia.

Giovedì: campionato d'Europa: Portogallo-Norvegia.

toto

ASCOLI-BOLOGNA	1
AVELLINO-UDINESE	x
CAGLIARI-PESCARA	1
FIORENTINA-CATANZARO	1
INTER-MILAN	1
JUVENTUS-NAPOLI	1
PERUGIA-TORINO	2
ROMA-LAZIO	x
ATALANTA-TERNANA	1
BARI-MONZA	1
GENOA-SAMPDORIA	x
SIRACUSA-FOGGIA	1
CASERTANA-L'AQUILA	x

Il montepremi è di 4 miliardi 899 milioni 101.336 lire.

totip

PRIMA CORSA	
1) CROWELL	2
2) NIKI LAUDA	x
SECONDA CORSA	
1) OKAYAMA	2
2) OVLAS	1
TERZA CORSA	
Non disputata	
QUARTA CORSA	
1) MANITA	1
2) URNO	2
QUINTA CORSA	
1) FIDALMA	x
2) CALZADILLA	1
SESTA CORSA	
1) CEDRONE	1
2) MONGUELFO	x

QUOTE: ai soli vincitori con 10 punti andranno 2.051.317 lire.

Quasi un patto di non belligeranza fra le due compagini ed un logico 0-0

Avellino e Udinese giocano a nascondino

Una partita senza brividi tra due squadre che hanno soprattutto badato a difendersi - Una sola occasione da gol fallita clamorosamente da De Ponti

AVELLINO-UDINESE — Il portiere friulano Galli sventa un'incursione degli irpini.

AVELLINO: Piotti 6; Romano 6, Giovannone 6; Beruatto 6, Cattaneo 6, Di Somma 6; Piga 6, Valente 6, De Ponti 6, Cordova 6, Pellegrini 6 (Massa dal 17' s.t.). 12. Stenta, 14. Boscolo.

UDINESE: Galli 6; Osti 6, Fanesi 6; Leonarduzzi 6, Fellet 6, Catellani 6; Vagheggi 6 (Bressani dal 29' s.t.), Pin 6, Vriz 6, Del Neri 6, Ulivieri 6. 12. Borin, 14. Sgarbossa.

ARBITRO: Peri di Genova 6.

NOTE: giornata piovosa, terreno scivoloso, spettatori 25 mila circa, angoli 11 a 3 per l'Avellino. Ammoniti Del Neri, Fanesi, Di Somma, tutti per gioco falloso.

Dal nostro inviato

AVELLINO — Senza infamia nè lode fra Avellino ed Udinese. L'Udinese riesce nel suo intento di portar via un prezioso punto dal Partenio, l'Avellino non vede concretizzarsi il suo sogno — segreto ma non troppo — di scavalcare il Napoli in classifica. Zero a zero dopo novanta minuti privi di grandi emozioni. Quasi un patto di non belligeranza fra gli irpini e i friulani. Gli uomini di casa hanno giocato privi della consueta grinta, l'Udinese se ne è stato buono, buono rintanato nella propria metà-campo e proprio quando non ha potuto fare a meno di spingersi in avanti, attraverso le sue punte si è limitato a passare graziosamente la sfera al portiere avversario. Una partita senza suspence, senza brividi, dunque. Un punto, alla fin fine guadagnato, anche se senza troppo merito, da entrambe. Inizialmente c'è un errore nel cerimoniale. Entrano prima le squadre in campo e poi l'altoparlante annuncia le formazioni. Il pubblico, sorpreso dal contrattempo, appare quasi frustrato: i suoi « Oh! Oh! Oh! » che salutano i nomi dei propri beniamini sono frettolosi, fiebili. Il fatto — lo riconosciamo —, c'entra poco con la partita. Ma lo raccontiamo per coprire enormi buchi di cronaca.

Si inizia a giocare. Scontata l'impostazione tecnico-tattica delle squadre: l'Avellino si spinge, anche se senza troppa determinazione, in avanti; l'Udinese senza affanno contiene la manovra avversaria. Le due squadre, in sostanza, si temono a vicenda. Prima che ad offendere, tanto i padroni di casa che gli ospiti badano a non prenderle. Orrico schiera Osti e Catellani rispettivamente su De Ponti e Pellegrini, Marchesi affida a Cattaneo e a Romano il compito di controllare Ulivieri e Vriz. A centrocampo duelli fra Beruatto e Pin, Valente e Leonarduzzi, Cordova e Del Neri, Piga e Fanesi.

Nei primi quarantacinque minuti non corrono seri pericoli gli opposti portieri, la manovra da entrambe le parti è piuttosto lenta e hanno perciò buon gioco le difese in fase di recupero.

Nell'Avellino fa il suo debutto casalingo Cordova. Un otimo primo tempo — tanto che l'ex laziale ad un certo punto è acclamato dalle legioni — un secondo tempo decisamente insufficiente. Cordova, nella ripresa, dà l'impressione di non avere ancora nelle gambe i novanta minuti anche se alcuni suoi tocchi portano il marchio inconfondibile della classe.

Buono il centrocampo friulano. La sua manovra è poco appariscente ma molto concreta. Accantonano i ghirigori i centrocampisti ospiti e fanno leva sulla concretezza. Duri alcuni scontri con gli avversari, ma quasi sempre nei limiti della correttezza.

Inoperosa e qualche volta distratta la retroguardia di casa, efficiente ed attenta quella ospite. In sostanza il voto di sufficienza può andar bene per tutti anche per Pellegrini tradito dalla smania di ben figurare contro la sua ex squadra e, in più di una occasione, dal fondo scivoloso.

L'Avellino, come abbiamo detto, preme nel primo tempo anche perchè ben sorretto dai suggerimenti di Cordova. Perchè gli spalti siano percorsi dal brivido, bisogna aspettare il 30'. E' Di Somma, da lontano, a tentare la conclusione. Il suo tiro si perde di poco al lato.

Nella ripresa il gioco scade ulteriormente di tono. Cordova si spegne e con lui l'Avellino. Nella compagine di casa riemergono antichi limiti, la manovra ritorna ad essere disordinata, non si contano gli errori nei passaggi. Capisce l'antifona l'Udinese che tenta di uscire dal suo guscio. Ulivieri al 5' impegna Piotti con un tiro di testa, replica al 13' Fellet che chiama nuovamente in causa l'estremo difensore irpino con un tiro ravvicinato. Al 22' la più grossa occasione fallita dall'Avellino: dialogo Romano-De Ponti, in area friulana, difesa ospite in bambola, e il centravanti, solo davanti a Galli non trova di meglio che tirargli addosso.

Vi risparmio il resto. Il fischio finale ci libera dalla noia.

Marino Marquard

RISULTATI

SERIE « A »

ASCOLI-BOLOGNA	2-0
AVELLINO-UDINESE	0-0
CAGLIARI-PESCARA	1-0
FIORENTINA-CATANZARO	3-0
INTER-MILAN	2-0
JUVENTUS-NAPOLI	1-0
TORINO-*PERUGIA	2-0
ROMA-LAZIO	1-1

SERIE « B »

ATALANTA-TERNANA	3-1
BARI-MONZA	2-0
COMO-*BRESCIA	2-1
CESENA-LECCE	0-0
GENOA-SAMPDORIA	0-0
L. VICENZA-PISTOIESE	2-1
PALERMO-SPAL	1-1
PARMA-VERONA	1-0
MATERA-*PISA	1-0
TARANTO-SAMBENEDETTESE	2-1

MARCATORI

SERIE « A »

Con 5 reti: Giordano (Lazio) e Rossi (Perugia), con 4: Bettega (Juventus) e Beccalossi (Inter); con 3: Savoldi e Mastropasqua (Bologna), Chiodi (Milan), Damiani (Napoli), Graziani (Torino), Tardelli (Juventus) e Bellotto (Ascoli); con 2: Altobelli (Inter), Pagliari e Sella (Fiorentina), Ulivieri (Udinese), Pulici (Torino) e Pruzzo (Roma); con 1: Iorio e Moro (Ascoli), Chiarugi (Bologna), Marchetti, Casagrande e Selvaggi (Cagliari), Cordova (Avellino), Bresciani e Palanca (Catanzaro), Di Gennaro, Antognoni, Bruni e Galbiati (Fiorentina), Marini, Oriali e Bini (Inter), Scirea, Causio e Verza (Juventus), Garlaschelli (Lazio), Romano, Novellino, Garotti e Antonelli (Milan), Lucido (Napoli), Goretti (Perugia), Di Michele, Cinquetti e Nobili (Pescara), M. B. Conti, Amenta, Ancelotti e Scarnecchia (Roma), C. Sala e Vullo (Torino), Vagheggi e Del Neri (Udinese).

SERIE « B »

Con 5 reti: Passalacqua; con 4: Nicoletti, Magherini e Zanone; con 3: Ferrari, Cavagnetto, Vincenzi e Silipo; con 2: Bordon, Boninsegna, Casaroli, Schincaglia, Fabbri, De Rosa, Gaudino, Giovannelli, Maselli, Montesano, Penzo, Piras, Sartori, Luppi e Maruzzo.

CLASSIFICA SERIE « A »

			in casa			fuori casa			reti	
	P	G	V	N	P	V	N	P	F	S
INTER	12	7	4	0	0	1	2	0	10	3
JUVENTUS	10	7	2	2	0	2	0	1	10	5
TORINO	9	7	1	1	1	2	2	0	8	4
MILAN	9	7	3	0	0	0	3	1	7	4
CAGLIARI	9	7	2	2	0	0	3	0	4	2
FIORENTINA	7	7	2	2	0	0	1	2	8	6
LAZIO	7	7	1	2	0	0	3	1	7	6
PERUGIA	7	7	1	2	1	0	3	0	6	6
NAPOLI	6	7	1	2	0	0	2	2	4	3
BOLOGNA	6	7	1	1	1	1	1	2	7	9
AVELLINO	6	7	1	2	1	0	2	1	2	4
UDINESE	6	7	0	3	0	0	3	1	4	6
ASCOLI	6	7	1	3	0	0	1	2	5	7
ROMA	6	7	0	3	1	1	1	1	6	9
CATANZARO	4	7	0	2	1	0	2	2	2	7
PESCARA	2	7	0	2	1	0	0	4	3	12

CLASSIFICA SERIE « B »

			in casa			fuori casa			reti	
	P.	G.	V.	N.	P.	V.	N.	P.	F.	S.
COMO	12	7	3	1	0	2	1	0	10	2
PALERMO	11	7	3	1	0	2	0	1	13	3
L. VICENZA	10	7	2	2	0	2	0	1	14	8
MONZA	10	7	3	0	0	1	2	1	9	5
ATALANTA	9	7	2	1	0	1	2	1	10	6
BARI	9	7	3	1	0	1	0	2	6	3
CESENA	8	7	1	1	2	2	1	0	6	6
GENOA	8	7	2	2	0	1	0	2	5	5
LECCE	7	7	2	0	1	1	1	2	6	7
SPAL	7	7	1	2	1	1	1	1	5	6
VERONA	6	7	2	2	0	0	0	3	4	4
TERNANA	6	7	2	1	0	0	1	3	8	9
PISTOIESE	6	7	2	0	1	0	2	2	6	7
TARANTO	6	7	2	0	2	0	2	1	5	7
SAMPDORIA	6	7	0	2	1	1	2	1	4	7
PISA	5	7	0	3	1	0	2	1	1	4
MATERA	5	7	1	0	2	1	1	2	3	9
PARMA	5	7	2	1	1	0	0	3	5	11
BRESCIA	3	7	1	1	2	0	0	3	9	12
SAMBENEDETT.	1	7	0	0	3	0	1	3	2	10

LA SERIE « C 1 »

RISULTATI

GIRONE « A »: Casale-Alessandria 0-0; Lecco-Forlì 1-0; Mantova-Fano 0-0; Novara-Biellese 1-0; Pergocrema-Treviso 1-1; Cremonese-*Piacenza 1-0; Sanremese-Rimini 0-0; Sant'Angelo Lodigiano-Varese 1-1; Triestina-Reggiana 1-0.

GIRONE « B »: Anconitana-Empoli 1-1; Catania-Rende 1-0; Chieti-Livorno 0-0; Montevarchi-Campobasso 1-1; Nocerina-Benevento 1-0; Reggina-Teramo 1-0; Cavese-*Salernitana 2-1; Siracusa-Foggia 3-2; Turris-Arezzo 1-0.

CLASSIFICHE

GIRONE « A »: Sanremese, Cremonese, Triestina punti 8; Piacenza 7; Fano 6; Sant'Angelo Lodigiano, Varese, Treviso, Rimini, Novara 5; Reggiana, Alessandria, Casale, Lecco 4; Forlì, Mantova, Pergocrema 3; Biellese 1. Varese e Rimini hanno giocato una partita in meno.

GIRONE « B »: Siracusa punti 9: Cavese 8; Arezzo, Foggia, Benevento, Nocerina, Catania 6; Rende, Montevarchi, Livorno, Turris 5; Salernitana, Anconitana, Campobasso, Reggina 4; Teramo, Empoli 3; Chieti 1.

PROSSIMO TURNO

SERIE « A »

Bologna-Cagliari; Catanzaro-Roma; Lazio-Juventus; Milan-Fiorentina; Napoli-Avellino; Pescara-Perugia; Torino-Inter; Udinese-Ascoli.

SERIE « B »

Atalanta-Palermo; Como-Genoa; Lecce-Verona; L. Vicenza-Pisa; Matera-Parma; Monza-Taranto; Pistoiese-Bari; Sampdoria-Cesena; Sambenedettese-Brescia; Spal-Ternana.

SERIE « C 1 »

GIRONE « A »: Alessandria-Biellese; Cremonese-Novara; Fano-Sant'Angelo Lodigiano; Forlì-Sanremese; Mantova-Lecco; Reggiana-Piacenza; Rimini-Triestina; Treviso-Casale; Varese-Pergocrema.

GIRONE « B »: Arezzo-Siracusa; Benevento-Turris; Campobasso-Catania; Cavese-Nocerina; Chieti-Anconitana; Empoli-Teramo; Foggia-Salernitana; Livorno-Montevarchi; Rende-Reggina.

Il maltempo ha condizionato l'incontro

Genoa e Sampdoria (0-0) sopraffatte dal vento

Lo spettacolo è mancato, ma il risultato, in fondo, non ha scontentato nessuno - Il gioco si è mantenuto su livelli approssimativi - I blucerchiati lamentano un rigore non concesso

Al derby sgranando le formazioni di un grande passato

Dal nostro inviato

GENOVA — *Un vecchio comico genovese, Giuseppe Marzari, aveva tra i numeri migliori del suo repertorio la immaginaria radiocronaca da «Radio Ponte Carrega» di un incontro di calcio tra o i misci e i ma-pigiae che, tradotto in lingua italiana, significa fra gli squattrinati e i malmessi. Potete immaginare l'allegria di un simile confronto tra disperati. Beh, per provarla è bastato assistere al derby Genoa-Sampdoria, assiderati come una sogliola messa nel frizer. Perché Genova sarà stata compresa nel programma di riscaldamento in una zona temperata ma ieri, dopo che la tramontana ha spazzato il cielo restituendogli un azzurro da primavera, è arrivato un freddo cane. «Derby da brividi», ha scritto un giornale e, in effetti, i quarantamila tifosi affluiti al vecchio «Luigi Ferrari», i brividi li hanno provati, ma erano quelli provocati dal vento gelido*

A Marassi fischiava il vento e fischiava l'arbitro Ciulli, da Roma, preoccupato di tenere in pugno la partita, come si dice. La gradinata nord (quella di fede genoana) e quella sud (di stretta osservanza sampdoriana) tumultuavano scambiandosi complimenti a base di vaffan, sparando i maledetti mortaretti, battendo sui tamburi e intonando canti, il tutto molto simile ai riti propiziatori di tribù che invocano il sole o la pioggia.

Sarà stato per via della pioggia caduta fitta fino a poche ore dall'inizio del derby e quindi del fondo del terreno molle e scivoloso; sarà stato perché le due squadre erano reduci da sconfitte (la Sampdoria due consecutive, di cui la seconda in casa); sarà stato per tante altre cose, ma sul derby della Lanterna aleggiava un'aria di rassegnata malinconia, malgrado gli sforzi rumorosi delle tifoserie.

Poco prima dell'incontro, il padrone del ristorante dove siamo capitati, vecchio genoano, fra una portata e l'altra, scrollava la testa deluso: «L'é quarant'anni che pigiemmu lerfuin» sospirava; «sono quarant'anni che prendiamo sberle», e con l'aria di chi va alla ricerca del tempo perduto recitava come una preghiera l'ultima formazione rossoblù che riteneva degna di considerazione: «Bacigalupo, Perazzolo». Nomi antichi consegnati alla memoria.

Il Genoa ha vinto, se non ricordo male, nove scudetti ma l'ultimo risale a cinquant'anni fa, al giovedì nero di Wall Street, quando i banchieri si gettavano dal trentesimo piano degli alberghi. La Sampdoria è squadra più giovane, figlia della Sampierdarenese e dell'Andrea Doria, scudetti non ne ha mai vinti, quando era in A lottava disperatamente (come, del resto, il Genoa) per non retrocedere. Gli storici del calcio dicono che la sfida tra il Genoa e la Samp è quella più antica. Dicono che una partita stracittadina tra il Genoa e l'Andrea Doria si svolse nel 1902 e che, ancor prima, ci fu un derby tra Genoa e Sampierdarenese, nel 1898, quando i giocatori indossavano mutandoni e avevano i baffi a manubrio.

Le tifoserie rullano i tamburi, cantano, all'ingresso in campo delle squadra lanciano mortaretti che provocano una nebbia che crea un clima da pianura padana. Fanno i cori all'inglese, i sampdoriani tifano a ritmi da disco-music, i genoani intonano la celebre aria americana «Gloria, gloria, alleluya» ma in campo non c'è spazio né per la gloria né per l'alleluya. E' vero che c'è un vento tremendo che frena il pallone con invisibili mani di ferro ma è altrettanto vero che se non fosse per il freddo pungente saremmo scivolati in molti nel coma postprandiale. I portieri sono rimasti disoccupati come quelli che rifiutano il lavoro. Ogni tanto un brutto fallo provoca scoppi d'ira, insulti gettati con il tono cantilenante di noi liguri che rivela a distanza di secoli gli stupri cui i saraceni sottoposero le nostre antenate. Sulla gradinata sud (quella dei sampdoriani) appare uno striscione con la scritta «bastardi» ma viene subito ritirato.

Una sfida antica ma poco appassionante. Si abbracciano i tifosi, si sbracciano gli allenatori, i calciatori sono prigionieri del vento (diciamo così): passaggi sbagliati, palloni alti, a campanile, che fanno «bella figura», qualche brutto scontro, qualche calcio a freddo. Se da Giuseppe Marzari, comico popolare, vogliamo elevarci alla letteratura, viene in mente il titolo di un vecchio romanzo di Guido Piovene: «Pietà contro pietà».

I cronisti sportivi che sono competenti annotano che il Genoa è in formazione tipo mentre la Sampdoria fa esordire Genzano, che appena arrivato da Novara, viene catapultato in campo, rilevano i «piedi buoni» di Orlandi, il predominio territoriale del Genoa, una «promessa» che si chiama Redomi. Tanto basta.

Dove siete nove scudetti genoani, dove siete vecchie glorie della Samp dei Baldini, dei Bassetto, degli Ocwirk? La tramontana spazza il cielo, ricordi e insulti, i difensori spazzano le aree di rigore, in ventidue spazzano il calcio dalla vista di quarantamila tifosi.

«Il Genoa domina ma le migliori occasioni le crea la Sampdoria», annotano i cronisti sportivi. Ma fra tutte e due non riescono a fare calcio. I buongustai del pallone storcono la bocca, un pensionato portuale dice sconsolato: «Belin, se sapevo così me ne andavo a dormire nel letto, che così spendevo meno e stavo al caldo».

E' finita zero a zero. Anche re Salomone avrebbe deciso così. Da Roma rimbalza la notizia che all'Olimpico uno spettatore è stato ucciso da un razzo sparato da un teppista. Rimbalzano anche notizie di incidenti a Milano per Inter-Milan. Qualcuno ricorda che oggi, 28 ottobre, ricorre un gran brutto anniversario.

A Marassi gioco se n'è visto poco. Ma incidenti meno. Un derby che fa malinconia e non fa notizia. Meglio così, tutto sommato. Le antiche imprese potranno ritornare e un punto perso lo si può sempre recuperare. La vita di un uomo stroncata da un teppista, no, meglio offendere il calcio che la vita umana.

Ennio Elena

GENOA: Girardi; Gorin, Odorizzi; Lorini, Onofri, Di Chiara; Manueli, Manfrin, Russo, Giovannelli, Tacchi. 12. Cavalieri, 13. De Giovanni, 14. Musiello.

SAMPDORIA: Garella; Arnuzzo (dal 20' del s.t. Logozzo), Ferroni; Roselli, Talami, Pezzella; Genzano, Orlandi, De Giorgis, Caccia, Redomi. 12. Gavioli, 13. Sartori.

ARBITRO: Ciulli di Roma.

NOTE: Il fortissimo vento di tramontana ha spazzato via in poche ore le nuvole che da giorni rovesciano acqua su Genova. Spettatori 40 mila circa di 28 mila paganti, per un incasso di lire 128 milioni 420 mila. Ammoniti Genzano, Onofri, De Giorgis e Arnuzzo. Angoli 4-2 per la Sampdoria.

Dalla nostra redazione

GENOVA — Uno dei derby più gelidi della storia è finito come si temeva e si sperava al tempo stesso: in parità.

Genoa e Samp si sono divise la posta nella partita più importante e attesa dell'anno, delusa però dal clima impietoso che ha rovinato in massima parte la festa grande e lo spettacolo, dentro e fuori del campo. Non c'è stato cioè il pienone che si auspicava (la pioggia ed il freddo di questi giorni hanno tenuto lontano da Marassi i più prudenti) ed il gioco si è mantenuto su livelli approssimativi, per l'instabile equilibrio dei giocatori su un terreno estremamente soffice e scivoloso e per quel vento che spazzava ininterrottamente il campo verticalmente, favorendo equamente una volta il Genoa ed una la Sampdoria, ma danneggiando entrambe quanto a controllo di palla.

Ed il tifo si è agitato sugli spalti (più per il freddo che per sollecitare le squadre), ma con sempre minore convinzione quando ci si è resi conto che i giocatori proprio non ce l'avrebbero fatta a muoversi dignitosamente ed a manovrare correttamente, neppure con l'ausilio di un burattinaio che li reggesse dall'alto con le sue magiche corde. Ed è logico dunque il pari.

Il Genoa, padrone di casa per il calendario, ha disputato una partita gagliarda, con l'obiettivo vittoria, ma ha accusato forse nei suoi ragazzi una maggiore soggezione per la particolarità dell'incontro stracittadino. Dice Di Marzio alla fine, criticamente: «Non abbiamo saputo sfruttare il primo tempo, quando giocavamo in favore di vento, ma nella ripresa abbiamo giocato meglio. Ci ha handicappato — si giustifica — il terreno scivoloso e quel vento terribile». «Comunque — aggiunge — se una squadra doveva vincere quella non è certo la Sampdoria».

Dal canto suo la Sampdoria doveva soltanto non perdere, per riscattarsi in qualche modo dalle due sconfitte consecutive col Como e col Palermo, ed ha chiaramente accolto con grande favore la burlana meteorologica che si è scatenata su Genova. Giorgis, l'allenatore che ha imbrogliato le carte della formazione mandando in campo a sorpresa Redoni ed il nuovo acquisto Genzano, entrambi giovanissimi, suona le trombe del trionfo affermando che c'era almeno un rigore a favore della sua squadra. «Comunque — afferma — non abbiamo mai avuto paura di perdere perchè il Genoa non ha mai fatto un tiro in porta degno di tale nome, mentre noi abbiamo creato almeno tre palle-gol. Abbiamo comunque fatto troppi errori — si giustifica infine —, ma se una squadra doveva vincere, quella era la Sampdoria».

Come si vede, è la parità più completa anche negli spogliatoi, mentre fuori dal campo, nei commenti caldi (si fa per dire), si recrimina qua e là ma con scarsa convinzione: in fondo l'unica che ha vinto è la paura ed il pareggio finisce con accontentare tutti, non scontentando nessuno.

La cronaca è obbligatoriamente scarna, date le premesse. Il vento sempre protagonista. Il Genoa preme e la Samp è guardinga, limitandosi alla rimessa, con capitan Orlandi che chiama a raccolta i suoi prodi ai bordi dell'area. Si annoverano in tutto un paio di interventi di Garella su tiri di Giovannelli (punizione al 34') e di Manueli (al 35'), mentre dall'altra parte, Orlandi conclude alto di testa un centro di Redomi (22') e costringe Girardi a smanacciare da sotto la traversa una sua punizione al 36'. A cinque minuti dalla fine Roselli, su servizio di Genzano, irrompe in area e Girardi lo ostacola come può (ed è questo il rigore che Giorgis lamenta per la sua squadra).

Nella ripresa, la partita scade per l'aumentare del vento e della fatica. Tocca alla Samp produrre gioco ma non ci riesce, mentre è facile per il Genoa rompere, ma non più costruire, per il vento, per la stanchezza, per la Samp che argina, soddisfatta del pareggio. Per due volte (29' e 33') la Sampdoria si stende bene verso Gilardi, ma manca le conclusioni, per indecisione propria e decisione avversaria. Allo scadere del tempo, Russo, su centro di Manueli, impegna Garella in una bella parata. E subito dopo il «gran fischiatore» Ciulli (buono il suo arbitraggio) interrompe le sofferenze.

Stefano Porcù

Di Marzio e Manueli, protagonisti di un derby deludente.

B: Vincendo in trasferta i lariani staccano le inseguitrici

L'Atalanta approfitta d'una Ternana ingenua: 3-1

MARCATORI: Schincaglia (A) al 10' del p.t.; Schincaglia (A) al 39' p.t.; Passalacqua (T) all'11' s.t.; Scala (A) al 19' s.t.

ATALANTA: Memo; Mei, Filisetti (dal 14' s.t. Mostosi); Reali, Vavassori, Rocca; Schincaglia, Bonomi, Scala, Festa, Bertuzzo. (12. Alessandrelli).

TERNANA: Mascella, Codogno, Legnani; Ratt, Dell'Oro, Pedrazzini; Passalacqua, Stefanelli, Bilardi, Turla, De Rosa (dal 10' s.t. Gombi). (12. Aliboni).

ARBITRO: Redini, di Pisa.

BERGAMO - *(s. s.)* — L'Atalanta con questo incontro ha confermato di essere squadra che punta in alto; con la sesta vittoria ottenuta, grazie ad un gioco agile ed incisivo, su di un campo pesantissimo ha dimostrato di essere squadra ben congegnata.

La Ternana, pur essendo squadra che può tranquillamente puntare alla salvezza, ha commesso sicuramente grosse ingenuità in fase difensiva.

L'Atalanta passa in vantaggio dopo soli 10 minuti dall'inizio, con un intelligente inserimento di Reali e, con un preciso passaggio, mette fuori causa la difesa avversaria e permette a Schincaglia di battere inesorabilmente il portiere. Al 39' i bergamaschi raddoppiano con un gol molto simile al primo, che vede nuovamente Schincaglia solo davanti al portiere, che con un preciso tiro scavalca Mascella.

Nel secondo tempo, dopo 9 minuti di gioco, l'arbitro decreta un rigore a favore della Ternana, alquanto discutibile, su un presunto atterramento di Bilardi; si incarica Passalacqua che con un tiro spiazza il portiere ed insacca. Dopo pochi minuti l'arbitro pareggia il conto dei rigori, concedendone uno anche all'Atalanta, che con un tiro molto angolato di Scala colpisce il palo interno e mette il risultato al sicuro.

Facile 2-1 del Vicenza contro la Pistoiese

MARCATORI: Rosi (V) al 20' Saltutti (P) al 24', Gelli (V) al 32' del p.t.

VICENZA: Bianchi; Bombardi, Marangon; Redeghieri, Gelli, Miani; Maruzzo, Sanguin, Zanone (dal 35' del s.t. Erba), Galasso, Rosi. (12. Zamparo, 13. Sandreani).

PISTOIESE: Moscatelli; Salvatori, Manzi (dal 18' del s.t. Cesati); Mosti, Berni, Lippi; Guidolin, Frustalupi, Saltutti, Rognoni, Borgo. (12. Vieri, 14. La Rocca).

ARBITRO: Paparesta, di Bari.

VICENZA - *(m. m.)* — Continua la scalata in classifica del Vicenza, giunto al terzo posto in condominio con il Monza, immediatamente a ridosso di Como e Palermo. La squadra di Ulivieri ha confermato il suo ottimo momento cogliendo contro un solido avversario quale la Pistoiese il quarto successo consecutivo.

Facendo leva su una manovra più agile e spigliata, pur su un terreno estremamente pesante, il Vicenza ha avuto ragione di un avversario ordinato, ben disposto, ma vulnerabile sul piano del ritmo e vittima in alcune occasioni di vistosi sbandamenti difensivi.

Gol ed emozioni condensati nel primo tempo: va in vantaggio il Vicenza al 20, con Rosi, che deve solo depositare in rete un pallone appena intercettato da Moscatelli, messo in difficoltà da un preciso diagonale di Marangon. Pareggio temporaneo della Pistoiese al 24', frutto di una deviazione vincente di Saltutti su punizione calciata da Mosti. Raddoppio dei padroni di casa al 32' con splendida incornata a colpo sicuro di Gelli, imbeccato da Rosi.

Fissato così il punteggio, il Vicenza ha poi amministrato senza affanni il risultato nella ripresa, caratterizzata da uno sterile dominio di palla degli uomini della Pistoiese, graziata a sette minuti dalla fine da un clamoroso errore di Sanguin che falliva il terzo gol dopo classica azione di contropiede.

Un Parma instancabile batte il Verona 1-0

MARCATORE: Casaroli (P) al 19' s.t.

PARMA: Boranga; Matteoni, Baldoni; Zucchieri, Agretti, Parlanti; Casaroli, Mongardi, Borzoni, Toscani, Scarpa (dal 44' s.t. Fogila). (13. Zanimelli, 14. Boncl).

VERONA: Superchi; Oddi, Fedele; Tricella, Roversi, Brilli; Trevisanello, Bencina, Boninsegna, Vignola (dal 1' s.t. Bergamaschi), Bocchio. (12. Paese, 13. Franzot).

ARBITRO: Tani, di Livorno.

PARMA - *(g. c. c.)* — Con una rete segnata da Casaroli al 19' della ripresa il Parma ha superato il Verona.

Un successo quello ottenuto dai biancocrociati parmensi, meritato in virtù di una condotta di gara sempre impostata su di una pressoché continua offensiva. Non sempre però questo predominio dei parmensi ha trovato felici sbocchi davanti alla porta difesa da Superchi sia per l'ottima prestazione della difesa del Verona, ma soprattutto per il quasi impraticabile stato del terreno.

Le condizioni del campo, trasformato dalla pioggia in una palude fangosa, hanno, ovviamente, avvantaggiato la squadra che si difendeva ed il Parma, nella prima parte, pur esercitando una marcatissima supremazia territoriale, aveva una sola opportunità per impegnare severamente Superchi: conclusione di testa di Scarpa sventata, in tuffo, dal portiere scaligero.

Nella ripresa l'incontro ha riproposto il medesimo *cliché* del primo tempo sino al 19' quando Borzoni, dopo aver fatto fuori sulla linea di fondo tre avversari, centrava dalla sinistra per Casaroli che batteva imparabilmente Superchi.

Nei restatni minuti si invertivano i ruoli ed era il Verona che attaccava in continuazione sino al termine senza però riuscire ad impegnare Boranga.

Tre rigori negati al Cesena Finisce 0-0 con il Lecce

CESENA: Recchi; Benedetti, Ceccarelli; Riva, Oddi, Morganti; De Bernardi, Maddè, Zandoli, Valentini, Gori. (12. Settini, 13. Bonini, 14. Budellacci).

LECCE: Nardin; Lo Russo, La Palma; Spada, Gardiman, Bonora (dal 4' s.t. Blagetti), Re; Gaiardi, Piras, Merlo, Magistrelli. (12. De Luca, 13. Cannito).

ARBITRO: Materassi, di Empoli.

NOTE: espulso al 40' s.t. l'allenatore del Cesena Bagnoli.

CESENA - *(w. a.)* — Un arbitraggio scandaloso ha influito sul risultato di una partita che ha visto costantemente i romagnoli proiettati verso la porta leccese, difesa peraltro magistralmente da un ottimo Nardin.

Tre i falli da rigore, o presunti tali, che l'arbitro Materassi non ha ritenuto di concedere ai padroni di casa. Il primo allo scadere dei primi 45' di gioco: Ceccarelli lanciava Riva sulla fascia sinistra. Giunto sul fondo l'ex udinese crossava a rientrare per De Bernardi che toccava la palla in mezza rovesciata. Sulla traiettoria un braccio di Lo Russo smorzava la corsa della sfera.

Al 17' della ripresa Riva subiva un fallo da tergo, dopo aver seminato due avversari: per l'arbitro era simulazione del cesenate. Nettissimo undici minuti dopo, uno spintone di Lo Russo a Valentini, ormai giunto a tu per tu con Nardin. Niente da fare, per Materassi tutto regolare.

Comunque il Cesena la grande occasione per andare in vantaggio l'ha avuta al quarto d'ora della ripresa, con Benedetti che, su punizione toccata da Valentini, ha colto un palo e Oddi da due passi ha alzato sopra la traversa.

Gli ospiti si sono difesi con ordine e con estrema facilità riuscivano a giungere al limite dell'area romagnola, poi più nulla. Nardin ha salvato la propria rete in almeno sette occasioni e, diciamolo pure, con la benevolenza di un arbitro al di sotto della sufficienza.

Il Pisa sottovaluta il Matera e perde 0-1

MARCATORE: Raimondi (M) al 4' del s.t.

PISA: Goppi; Rossi, Contratto; D'Alessandro, Miele, Vianello; Bergamaschi, Graziano, Lotti, Cherico, Cantarutti (dal 60' Barbana).

MATERA: Troilo; Generoso, Moggia (dal 21' Florio); Balzolino, Beretta, Gambini; Oliva, Raimondi, De Laurentis, Giannattasio.

ARBITRO: Terbini, di Trento.

NOTE: terreno piuttosto allentato, pubblico numeroso, 10 mila paganti con incasso di 33 milioni di lire. Angoli: 11 a 2 in favore del Pisa.

PISA - *(i. f.)* — I tifosi neroazzurri avevano affollato in massa l'Arena Garibaldi sperando che questa fosse l'occasione buona per salutare vittoriosa la loro squadra, invece, tutto è andato a carte quarantotto. Una partita giudicata facile, sul terreno di gioco si è decisamente dimostrata molto difficile perché il Matera con un gioco veloce e valido di interdizione a centrocampo riusciva ad impedire agli uomini di Meciani di portare qualche serio pericolo alla rete difesa da Troilo. Tanto che nei primi venti minuti di gioco il portiere ospite era chiamato a due interventi: uno su tiro di Lotti, l'altro su tiro di Cherico niente affatto pericolosi.

All'inizio della ripresa e precisamente al 4' la rete di Raimondi faceva ghiacciare gli entusiasmi dei tifosi neroazzurri. La partita continuava a filar via con un predominio territoriale da parte dei padroni di casa che avevano sostituito Cantarutti, praticamente nullo, con Barbana e che collezionavano qualche calcio d'angolo, alcune punizioni dal limite ma niente più, per cui si giungeva al termine col Matera vittorioso.

Salutare 2-1 del Taranto a spese della Samb

MARCATORI: Rossi (T) al 18' p.t.; Taddei (S) al 24' p.t.; Quadri (T) al 19' s.t.

TARANTO: Petrovic; Legnaro, Dradi; Picano, Scoppa, Gierean; Roccotelli, Pavone, Quadri, D'Angelo (dal 1' s.t. Massimelli), Rossi. (12. Buso, 14. Turini).

SAMBENEDETTESE: Tacconi; Sansone, Pivotto; Taddei, Bogoni, Cagni; Bozzi, Sabato, Romiti, Chimenti, Angeloni (dal 32' s.t. Ceccarelli). (12. Pigino, 13. Viganò).

ARBITRO: Prati, di Parma.

TARANTO - *(p. m.)* — Il Taranto ha conquistato due punti importantissimi che gli servono per allontanare momentaneamente l'aria di crisi che serpeggiava nella squadra. La Sambenedettese, dal canto suo, ha fatto la sua onesta partita, cercando più che altro di controllarla.

La cronaca non annota molte occasioni. Si arriva stancamente al 18', quando Roccotelli batte una punizione da fuori area e Rossi devia imparabilmente in rete. La Sambenedettese pareggia però dopo appena sei minuti: c'è un po' di confusione in area tarantina e, dopo un batti e ribatti, Taddei colpisce di testa infilando l'angolino della porta di Petrovic.

Nella ripresa è il Taranto a salvarsi grazie ad una grande deviazione di Petrovic a pugni chiusi su tiro ravvicinato di Angeloni, e poi è lo stesso Taranto che si porta definitivamente in vantaggio con un preciso colpo di testa di Quadri, che raccoglie un cross di Roccotelli che aveva seminato in dribbling due avversari.

C'è da rilevare infine un grave infortunio occorso alla mezz'ala Sabato, che è dovuto uscire in barella dopo uno scontro fortuito con Legnaro.

Ottima la prova dei ferraresi

Il Palermo inciampa nella Spal (1-1) e perde il primato

MARCATORI: al 20' p.t. Ferrara; nella ripresa all'11' Silipo.

PALERMO: Frison; Ammoniaci, Di Cicco; Arcoleo, Silipo, Maritozzi; Montesano, Borsellino, Magherini, De Stefanis, Conte. N. 12 Cesari, n. 13 Vermiglio, n. 14 D'Alessandro.

SPAL: Renzi; Cavasin, Ferrari; Albiero, Fabbri, Ogliari; Antoniazzi, Tagliaferri, Gibellini, Rossi, Ferrara. N. 12 Bardin, n. 13 Brunello, n. 14 Grop.

ARBITRO: Perussini di Udine.

Dal nostro corrispondente

PALERMO — La Spal ha momentaneamente interrotto la splendida favola del Palermo capolista portando via dalla «Favorita» un meritato pareggio. Il collettivo ferrarese evidenziando razionalità di schemi e incisività dinamica notevole, ha messo in difficoltà i siciliani che, privi di Brignani e Bergossi ,infortunati, si sono esauriti in una sterile manovra offensiva.

A passare in vantaggio per prima è stata la Spal al 20' con Ferrara che concludeva da fuori area con un tiro saettante che si andava a insaccare all'incrocio dei pali della porta di Frison. Quest'ultimo però già al 10' era stato chiamato in causa da Gibellini su passaggio di Antoniazzi e il suo intervento in presa alta al volo era stato giudicato a dir poco magistrale.

Il Palermo, una volta in svantaggio, cercava di cucire le trame del suo gioco ma con scarsi profitti. Al 34' su punizione di Magherini, Renzi smanacciava il pallone che finiva a Borsellino il cui tiro al volo però concludeva la sua parabola oltre la traversa.

Al 42' era Arcoleo a bruciare un «assist» di Magherini con un tiro altissimo sopra la porta difesa da Renzi.

Nella ripresa il Palermo attaccava con veemenza fin dal primo minuto e Conte incredibilmente mancava il pareggio, sciupando quando ormai era a tu per tu con Renzi: il tiro dell'attaccante siciliano tagliava in diagonale tutta la luce della porta spallina e si perdeva sul fondo. All'8' la Spal aveva l'opportunità di raddoppiare, ma Tagliaferri da non più di quattro metri tirava a lato.

All'11' il pareggio del Palermo: Magherini batteva una punizione sul lato destro del campo a metà strada fra l'area di rigore ferrarese e la bandierina del calcio d'angolo, la parabola scavalcava il portiere e difensori e per Silipo era facile inzuccare il pallone e spedirlo in fondo al sacco. Due minuti dopo Maritozzi scendeva lungo la fascia sinistra laterale del campo e giunto sul fondo crossava per Conte, però l'attaccante rosanero ancora una volta falliva grossolanamente il bersaglio.

Al 33' Rossi impegnava il portiere siciliano in un intervento in due tempi; due minuti dopo Cavasin ostacolava Conte in piena area ma l'arbitro era lì a due passi e diceva di proseguire e quindi al 41' un tiro al volo di Conte veniva bloccato senza difficoltà da Renzi.

Ninni Geraci

I biancazzurri ce l'hanno messa tutta, ma...

Un Como troppo forte per il Brescia: 2-1

MARCATORI: Salvioni al 4', Nicoletti al 21' e Cavagnetto al 24' del p.t.

BRESCIA: Malgioglio; Podavini, Galparoli; Guida, Bonetti (dal 18' s.t. Zigoni), De Biasi; Salvioni, Maselli, Mutti, Iachini, Penzo (n. 12 Bertoni; n. 13 Biagini).

COMO: Vecchi; Melgrati, Marozzi; Centi, Wierchwood, Volpi; Mancini, Lombardi, Nicoletti, Gozzoli, Cavagnetto (dal 21' s.t. Serena) (n. 12 Sartorel; n. 13 Butti).

ARBITRO: Benedetti, di Roma.

NOTE - Pomeriggio freddo, piovoso, terreno pesante. Spettatori circa siemila, incasso 10.417.000 lire. Ammoniti Iachini e Vecchi per proteste; Wierchwood, Melgrati e Penzo per gioco falloso. Espulso Gozzoli. Angoli 11-5 per il Brescia. Incidenti nell'intervallo fra tifosi rivali nella curva sud: spari con pistole lanciarazzi, pestaggi; intervento dei carabinieri, che hanno fermato alcune persone.

Dal nostro inviato

BRESCIA — Al 18' della ripresa lo sconfortato Gigi Simoni ha mandato in campo il suo quasi coetaneo Gianfranco Zigoni nel patetico tentativo di raddrizzare la situazione. In un Brescia soccombente per i suicidi dei difensori e generoso ma incapace all'attacco poteva valere l'esperienza dell'anziano goleador, magari per inventare un «episodio» dal quale il ben disposto Benedetti avrebbe forse ricavato un calcio di rigore, o qualcosa del genere. Niente da fare; però, all'ultimo istante di un lungo, divorante, furioso assalto, a tempo ormai scaduto, il veterano ha avuto sul piede buono la palla del clamoroso pareggio. L'ha mancato in pieno, e... allora giù il cappello davanti a questo Como.

Il Brescia merita una pacca amichevole sulle spalle: ce l'ha messa tutta, ha sbriciolato fino all'ultima energia in un inseguimento martellante, faticoso, ma si è imbattuto in un avversario di statura chiaramente superiore.

Il Brescia era scattato al comando in prestezza. Si stavano ancora annotando le «marcature», quando Podavini mandava la palla verso Vecchi e questi respingeva in un intervento aereo, scontrandosi fortuitamente con Mutti. Vecchi restava a terra, Salvioni raccoglieva al limite dell'area, colpiva di precisione e lo scavalcava con un beffardo, imparabile pallonetto.

Al 21' il pareggio. Corner per il Como battuto da Mancini, corta respinta di De Biasi, rilancio di Cavagnetto e invito a nozze per Nicoletti, immediatamente accolto dal lungo centravanti: girata al volo, gol di sinistro. I bresciani avevano appena il tempo di lamentarsi per la posizione di Nicoletti — secondo loro assai discutibile — che già il Como raddoppiava con un'operazione a tutto campo. Palla al piede: dopo un doppio rimpallo vincente, Volpi usciva dalla propria zona; serviva Nicoletti e il centrattacco, con un lungo diagonale, pescava Cavagnetto in profondità, sul versante destro del contropiede. Cavagnetto bruciava Galparoli in un rapidissimo sprint, Malgioglio abbandonava precipitosamente i pali quasi a confermare lo sbandamento difensivo e il comasco lo infilava senza pietà.

Una decina di minuti dopo, l'arbitro espelleva Gozzoli su segnalazione di un guardalinee per un grave fallo su Salvioni. La tegola poteva trasformarsi in un grosso guaio per i lariani e intanto il signor Benedetti continuava a mostrarsi inflessibile, ammonendo Vecchi per proteste (40') e concedendo al Brescia una punizione a due calci in area. Inutile.

Incidenti nell'intervallo: spari con lanciarazzi in direzione degli opposti tifosi, scontri, alcuni fermi.

Il Como, poi, non si chiudeva a riccio, nemmeno dimostrava di possederne eventualmente le caratteristiche e, nel gioco avanti-indré, il Brescia non ritrovava il bandolo della matassa. Di qui l'ingresso di Zigoni: tentare era giusto, ma se Vecchi era bravo nel replicare ai tentativi di Salvioni (25'); Mutti di testa da cinque-sei metri (39') e Iachini di testa (al 41') e se Wierchwood arretrava per respingere dalla linea di porta un tiro di De Biasi, proprio Zigoni distruggeva in extremis la più ghiotta delle occasioni.

Giordano Marzola

I brianzoli non reggono il ritmo degli avversari ed è 2-0

Il Bari ubriaca il Monza e lo batte

MARCATORI: al 37' Belluzzi (B); al 21' del s.t. Bacchin (B).

BARI: Grassi; Punziano, La Torre; Fasso, Garuti, Belluzzi; Bagnato, Tavarilli, Chiarenza, Bacchin, Libera (dal 38' del s.t. Gaudino). N. 12: Venturelli, n. 13: Frappampina.

MONZA: Marconcini; Motta, G. Vincenzi; Corti, Stanzione, Pallavicini; Tosetto, Ronco, F. Vincenzi, Acanfora, Ferrari. N. 12 Colombo, n. 13: Giusto, n. 14: Gorin.

ARBITRO: Ballerini di La Spezia.

NOTE: Temperatura variabile, leggermente ventilata, terreno in buone condizioni; spettatori circa trentamila. Ammoniti: Fasso, Punziano, Belluzzi del Bari e Tosetto del Monza, che per la conseguente irriguardosa reazione nei confronti dell'arbitro è stato espulso.

Dalla nostra redazione

BARI — Pienone delle grandi occasioni a Bari per una delle partite *clou* della serie «B» tra la squadra allenata da Mimmo Renna e il Monza di Magni (oggi in tribuna per squalifica).

Il Bari — finalmente — ha schierato la stessa formazione vittoriosa nelle ultime due partite, mentre il Monza ha dovuto rinunciare a Massaro infortunato e ha mandato in panchina Gorin.

Nella prima parte della gara il Bari ha condotto il gioco con manovre veloci, di prima, con belle triangolazioni anche spettacolari, che avrebbero potuto sbloccare il risultato già al settimo, quando Bacchin, pescato in area lombarda da un bel lancio di Bagnato, non è riuscito ad aggirare Stanzione e l'azione è sfumata. Il Monza si è fatto pericoloso, dopo un timido tentativo di Vincenzi II respinto da Punziano, al 16°, in azione di contropiede conclusa poi da Ferrari con un tiro da non più di dieci metri dalla porta barese. La palla è passata alta sulla traversa.

Riprende il Bari che cresce di minuto in minuto e si vede che il Monza, benché squadra esperta, compassata e sornione che magari punta a non perdere, senza disdegnare la posta risolutiva, all'occorrenza, in realtà è molto lento e viene facilmente superato da un Bari veloce, determinato che pare avere trovato la formazione ed il passo giusti. Così si giunge al 37°, quando Bagnato batte una punizione per fallo su Belluzzi, il pallone viene respinto da un difensore lombardo, riprende Punziano che indirizza a rete; altra corta respinta e, di testa, Belluzzi trafigge Marconcini.

Nella ripresa ci si attendeva una veemente rimonta del Monza che, in effetti, si spinge avanti con maggiore determinazione, ma Grassi è molto attento a parare un bel colpo di testa di Ronco che raccoglie il traversone di Acanfora; poi, al 9', una punizione di Ronco si risolve in un batti e ribatti, con pallone finale spedito alle stelle. A questo punto l'espulsione di Tosetto per proteste: l'ala voleva un angolo, ma poi se la prende malamente con l'arbitro e se ne va anzitempo negli spogliatoi.

Il Bari, ovviamente, ha maggiore via libera e al 21' raddoppia con un'azione veloce, da manuale iniziata da Bagnato al centro campo, con un allungo a Tavarilli che fugge sulla fascia laterale sinistra, il portiere Marconcini gli si fa incontro, viene superato in velocità e il *cross* della giovane mezz'ala barese viene deviato in rete dall'accorrente Bacchin.

La partita va a senso unico. I tentativi del Monza al 34' con una punizione di Acanfora, parata molto bene da Grassi, al 37' e al 38' con puntate offensive di Ronco non hanno dato nessun esito. La panchina monzese, affidata oggi a Fontana, ha rinunciato a mandare in campo Gorin allo scopo di tentare di raddrizzare il risultato e il Bari ha potuto così suggellare un franco successo, lungamente applaudito dal pubblico.

Gianni Damiani

il campionato di basket

Bel gioco e Gabetti sugli scudi a Cantù contro la Pintinox

Sul finire dell'incontro (94-81) splendidi show di Smith e Flowers, che hanno deliziato gli oltre 4000 accorsi allo spettacolo

GABETTI: Beretta 4, Cattini 2, Smith 18, Flowers 10, Tombolato 14, Riva 19, Marzorati 19, Gergati 8.

PINTINOX: Marusic 2, Iavaroni 4, Palumbo 4, Fossati 18, Laimbeer 12, Taccola 23, Motta 8, Solfrini 4.

ARBITRI: Caguazzo e Filippone di Roma.

NOTE: tiri liberi Gabetti 16 su 20; Pintinox 23 su 29. Uscito per fallo Iavaroni al 9'40'' del s.t. Spettatori 4.400.

Nostro servizio

CANTU' — La Gabetti temeva particolarmente l'impegno casalingo con la Pintinox. Si preoccupava più per il passato che per la condizione (per la verità buona) dei suoi giocatori. La duplice sconfitta patita nel corso del Trofeo Lombardia bruciava maledettamente alla squadra di Bianchini chiamata ieri alla prova d'appello. Si voleva cancellare, con un netto colpo di spugna, il precampionato fornendo una convincente prestazione. D'altro canto non bisognava sottovalutare gli avversari, molto abili nel tendere una difesa ordinata e convincente.

E così è stato: la Gabetti ha vinto la sua battaglia con i bresciani che ancora una volta hanno dimostrato di praticare un buon basket, forse però privo di « personalità ». Una sconfitta onorevole che, purtroppo, viene in un delicato momento susseguente alla battuta d'arresto casalinga di mercoledì scorso con il Superga.

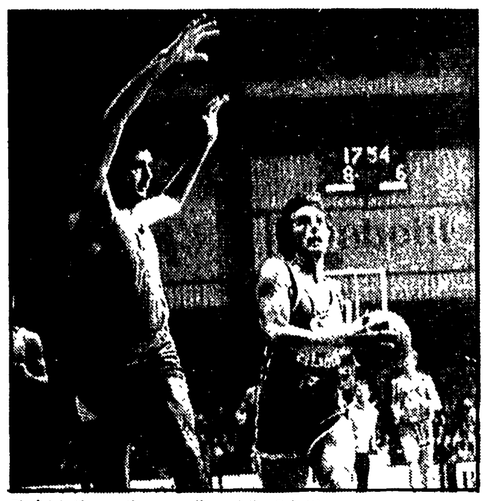
Il primo tempo dell'incontro (terminato 47 a 40 per i giocatori di casa) è stato senza dubbio molto bello. Entrambe le formazioni erano disciplinatamente schierate a zona e questo rendeva molto difficili le entrate. L'unico che sia riuscito a perforare la difesa della Pintinox è stato Marzorati che, in più di una occasione, ha eluso il blocco di Laimbeer e compagni, andando a strappare applausi dalle affollate scalee della tifoseria giallo-rossa. Una prestazione più che positiva per l'azzurro, che sta tornando lentamente ai grandi livelli. Nella Gabetti opaco primo tempo per Smith, che ha sofferto il duro marcamento del possente Laimbeer, molto coriaceo sui rimbalzi. Ad imprimere movimento ci ha pensato Riva che è stato molto efficiente sia in attacco che in difesa. Per quanto riguarda i bresciani, oscuro ma prezioso il lavoro di Laimbeer sotto i tabelloni finchè il fiato lo ha sorretto.

Ottima la prestazione di Taccola, il solo giocatore della Pintinox forse ad avere dimostrato una spiccata personalità. La prestazione dell'ala è stata maiuscola: in ogni istante la sua grinta ed il suo incoraggiamento hanno scosso l'intera squadra. Nel secondo tempo sono saltati molti marcamenti e la Gabetti si è fatta strada grazie ai rimbalzi presi in difesa da Smith ed abilmente conclusi in contropiede dai vari Tombolato, Riva e Gergati. Gli esterni della Pintinox sbagliavano parecchio ed allora il vantaggio per la formazione di casa saliva paurosamente.

Al 6' della ripresa 12 punti di vantaggio con Tombolato che andava facilmente a canestro riprendendo un tiro libero sbagliato da Riva. Ancora in evidenza Smith che, dopo avere recuperato una bella palla, forniva a Marzorati un favoloso *assist*: erano gli unici due punti del canturino della ripresa. Sales, a questo punto, cercava di confondere le idee, cambiando a più non posso i suoi uomini sul campo. Non vi riusciva ed allora si arrabbiava con Solfrini reo, al 12', di avere permesso a Tombolato l'ennesimo evitabile rimbalzo d'attacco.

Negli ultimi minuti che restavano Smith e Flowers deliziavano gli spettatori con bellissime serpentine che fissavano il risultato finale su 94 ad 81.

Gigi Baj



Pierluigi Marzorati, « cervello » della Gabetti.

Risultati e classifiche

SERIE « A/1 »

RISULTATI

Antonini-Amaro 18 Isolabella 98-96; Grimaldi-Sinudyne 90-86; Billy-Eldorado 115-66; Gabetti-Pinti Inox 94-81; Jollycolombani-Arrigoni 94-85; Emerson-Scavolini 80-79; Acqua Fabia-Superga 85-83.

CLASSIFICA

Emerson e Gabetti 12; Sinudyne e Billy 10; Arrigoni e Grimaldi 8; Jollycolombani e Antonini 6; Pinti Inox e Scavolini 4; Amaro 18 Isolabella e Eldorado 0.

PROSSIMO TURNO
(domenica 4 novembre)

Eldorado-Gabetti; Emerson-Grimaldi; Pinti Inox-Antonini; Amaro 18 Isolabella-Acqua Fabia; Scavolini-Jollycolombani; Sinudyne-Billy; Superga-Arrigoni.

SERIE « A/2 »

RISULTATI

Il Diario-Sarila 81-79; Mercury-Liberti 69-67; Hurlingham-Cagliari, non disputata; Mecap-Postalmobili 77-76; Mobiam-Honky Wear 90-77; Pagnossin-Rodrigo 92-88; Canon-Banco Roma 86-83 (giocata ieri).

CLASSIFICA

Canon e Pagnossin 12; Mobiam 10; Liberti, Banco Roma e Mecap 8; Hurlingham, Cagliari, Mercury e Postalmobili 4; Rodrigo, Sarila, Il Diario e Honky Wear 2. Hurlingham e Cagliari una partita in meno.

PROSSIMO TURNO
(domenica 4 novembre)

Banco Roma-Mercury (sabato); Canon-Mobiam; Liberti-Rodrigo; Pagnossin-Mecap; Postalmobili-Il Diario; Sarila-Hurlingham; Cagliari-Honky Wear.

A Roma la IX edizione della manifestazione dell'UISP

Corri per il verde: ogni domenica una tappa quasi fino a Natale

« Ma che corri per la salute, corri per il verde! ». Con questa battuta, felicissima, Giuliano Prasca, comunista, ex assessore al Patrimonio del Comune di Roma, battezzò, nove anni fa una manifestazione sportiva che era, ed è, la speranza fortissima e indistruttibile di avere a Roma verde per tutti i cittadini, e non solo per i privilegiati. Speranza e volontà, ovviamente.

L'UISP aveva già adottato « Corri per la salute », gare scandinave che mirano a convincere la gente a correre a piedi, più che in automobile. E certamente correre per la salute è importante. Ma lo è di più correre per il verde, soprattutto in un Paese dove spesso i bambini l'unico verde che hanno è l'insalata che la mamma gli mette nel piatto a pranzo o a cena. E poi correre per il verde implica pure correre per la salute. Sono due cose che stanno assieme, che sono le facce gemelle del medesimo problema.

A Roma si corre per il verde, da nove anni. Si corre per sconfiggere la speculazione edilizia. E la speculazione edilizia è una amarissima realtà. Dice Claudio Aiudi, dell' UISP provinciale romano: « Ci avevano messo sbarramenti di filo spinato per non farci entrare. Abbiamo spezzato il filo spinato e abbiamo cominciato a vincere la nostra battaglia. Abbiamo portato la gente nel verde, nei parchi privati che hanno cominciato a essere di tutti. Abbiamo portato e portiamo la gente nei parchi dove purtroppo oltre al verde c'è anche la droga ».

« Corri per il verde » è tante cose: lotta alla speculazione, battaglia per allargare gli esigui confini del verde pubblico, agonismo. Sì, « Corri per il verde » è una bellissima manifestazione a tappe — una domenica, una tappa — dove i giovani e i meno giovani corrono per misurarsi con gli altri e, soprattutto, con se stessi. Il 70% dei partecipanti è compreso in una fascia di età che va dai 6 ai 20 anni. E il 40% di questa massa di giovani sono ragazze e bambine. Dalla bella manifestazione sono usciti anche dei talenti che sono andati ad infoltire le schiere dell'atletica leggera. La manifestazione è infatti collegata con l'UISP-Campidoglio, club che si è piazzato al secondo posto ai recenti campionati italiani allievi nel settore mezzofondo.

« Corri per il verde » è un lungo momento di aggregazione dove la gente impara anche a conoscere la città e i suoi problemi. Al Borghetto Prenestino ci sono dieci ettari liberi. C'erano delle baracche e chi le abitava ha avuto delle case certamente migliori, anche se magari le ha avute in quartieri terribili che sono la periferia della periferia. Si vorrebbe evitare che quei dieci ettari tornino ad essere la terra dei baraccati. E così l' UISP ha chiesto alla FIDAL, Federazione italiana di atletica leggera, di costruirvi un impianto di atletica. « In quel quartiere », dicono, « l'atletica è molto seguita e di un impianto c'è davvero bisogno ». Primo Nebiolo, presidente della FIDAL, ha risposto che il Comune ha dato del denaro al CONI per la mancata gestione di alcuni impianti. « Questo denaro », garantisce Nebiolo, « sarà speso per costruire nuove strutture ».

« Corri per il verde » non è soltanto una realtà romana, perché c'è già, per esempio, « Corri per la città a Napoli ». Ma non è nemmeno, per fare un altro esempio, la « Stramilano ». E' perfino qualcosa di più dei Giochi della gioventù, che sono occasionali e non riescono, quindi, ad aggregare i fanciulli. « Corri per il verde » comincia il 25 ottobre e si conclude all'antivigilia di Natale. E' corsa su strada, esplorazione della città, cross-country, lotta alla speculazione e alla droga. E ogni tappa è un appuntamento nuovo, coi quartieri e coi problemi della città, con la gente della città e con le realtà amare che hanno bisogno di essere cambiate per migliorare la qualità della vita.

Dice Giuliano Prasca: « C'è chi chiede lo spinello per garantirsi un diritto civile. Noi chiediamo il verde. Abbiamo superato infinite cause civili e penali per aver invaso verde privato. Ma lo abbiamo fatto perché sapevamo di combattere una sacrosanta battaglia per la civiltà. Il nostro spazio non è uno spazio di disperazione ma un impegno verso i giovani e contro la speculazione ».

Dice Primo Nebiolo: « Vi sono spaventose difficoltà a far entrare lo sport nella scuola. Le famiglie chiedono allo Stato che i loro figli abbiano la possibilità di fare sport. Ma lo Stato non risponde ». E aggiunge: « Il gesto più naturale del bambino è correre. Cerchiamo di dargli la possibilità di compiere questo gesto. E che poi siano loro, i bambini, a scegliere lo sport che preferiscono ».

Ebbene, « Corri per il verde » è la volontà di permettere ai bambini di compiere quel gesto semplice e naturale che è correre. Se lo sport non entra nella scuola si rischia di restare col dolore delle illusioni e « Corri per il verde » può senz'altro aiutare a vincere anche questa battaglia, dopo che a lungo si è battuto per sconfiggere la speculazione.

Le tappe di « Corri per il verde » arriveranno ai Colli Aniene, alla Caffarella, alla Pineta Sacchetti, ai Giardinetti, a Casal Boccone. Sono certamente le tappe della speranza, della volontà aggregativa della gente, della fame di verde (che è un diritto, non solo un colore), della speculazione che non è mai sconfitta anche se lo sembra. Ai Colli Aniene attendono un parco che avrebbe dovuto venire negli anni 60, prima che nascesse il quartiere. C'è una società di atletica leggera e c'è libera cittadinanza per tutti gli sport. Sarebbe bellissimo se ci fossero anche le strutture.

« Corri per il verde » è stato accettato dalla FIDAL e dalla città. E' un patrimonio da difendere. E' un'idea da diffondere dovunque perché dovunque ci sono problemi, speculazione, violenza, droga.

r. m.

La XII edizione della maratonina di Imola

Il giro dei Tre Monti al genovese Solone

Dal nostro corrispondente

IMOLA — Sotto la pioggia battente, il genovese Claudio Solone, del gruppo Carabinieri Bologna, ha vinto (col tempo di 47'19''09) per il secondo anno consecutivo la 12ª edizione del Giro dei Tre Monti, svoltasi ieri mattina ad Imola su un percorso di km. 15,400.

La « maratonina », organizzata dall'Atletica SACMI col patrocinio dell'assessorato allo Sport del Comune di Imola, nonostante il freddo e la pioggia, ha richiamato circa 3000 podisti (di cui circa 400 donne) ed oltre 600 bambini (nati tra il 1968-'71), i quali ultimi hanno caratterizzato, sempre nella mattinata la sesta minipodistica a carattere nazionale, non competitiva e senza classifiche.

Dietro al vincitore della « maratonina » imolese, come nella passata edizione, è giunto lo jugoslavo Numan Ukic (Club Pola) col tempo di 47' e 40''. Lo stesso ordine d'arrivo dell'anno scorso, per i primi due arrivati; quest'anno però c'è stata battaglia più intensa tanto che la gara si è risolta nell'ultimissimo tratto.

Luigi Zarcone (CUS Palermo), favorito numero 1 della vigilia, ha invece risentito del calo di temperatura ed è arrivato terzo con 47'54''. Quarto Paolo Accaputo (Fiamme Gialle) con 48'10''; 5. Erotavo (Fiat Bari) con 48'21''.

Prima donna arrivata: Laura Fogli (CUS Ferrara) con 57'55''; primo degli imolesi Massimo Piani (SACMI Imola) con 50'37''.

Claudio Conti

Starter il sindaco Petroselli

Il prologo ieri sotto la pioggia

ROMA — Almeno in duemila, nonostante l'acqua scrosciante che veniva giù, sono andati di corsa dal Campidoglio a Piazza di Siena: erano i podisti partecipanti al prologo di « Corri per il verde », l'ormai celebre manifestazione sportiva organizzata dall' UISP di Roma e da *Paese Sera*. Incredulo, il sindaco, compagno Luigi Petroselli, si è presentato con l'ombrello per dare la partenza. In attesa del suo arrivo l'ambiente s'era già « scaldato » con fragorosi applausi di augurio a due giovani che andavano verso la sala dei matrimoni per sposarsi. Lì pronti ed allineati com'erano non si meritavano davvero anche un « sermone » e Petroselli l'ha capito, sventolando subito la bandierina perchè partissero.

« Non mi aspettavo davvero — ha poi detto, mentre giovani e anziani di ambo i sessi scendevano verso la via dei Fori Imperiali — *che con questa pioggia potessero esserci tanti partecipanti. Mi ha fatto piacere che la mia prima partecipazione ufficiale ad una manifestazione di sport, come sindaco, sia avvenuta in questa occasione, che testimonia come nella città esistano risorse umane che possono essere impiegate per risolvere i problemi della città anche in campo sportivo ».* Petroselli è andato poi ad assistere al derby, dove ha purtroppo trovato tutt'altro clima.

Rilevante la possibilità che con queste iniziative viene offerta per fare dello sport a coloro che non possono farlo da specialisti. Ecco, sintomatico il caso dello studente diciassettenne Luca Moretti di Cinecittà, che frequenta il corso per odontotecnici dell'Istituto De Amicis di Testaccio. Aveva dieci anni quando suo padre lo portò al primo appuntamento sportivo rispondendo al primo appello di « Corri per il verde » e da allora non è mai più mancato.

Perchè partecipa? Ecco la sua risposta: *« Mi diverto tanto, mi trovo tra gente che mi piace, che non si atteggia, che pensa in modo semplice e genuino. Se avessi tempo per allenarmi potrei anche ottenere dei risultati migliori. Ma sono l'ultima cosa che mi propongo. Principalmente penso a divertirmi ».*

Il prologo di « Corri per il verde » è stato vinto da Giuseppe Dominici, di 22 anni, dell'Atletica Palombara.

La Lega soddisfatta dell'accordo raggiunto con la Federbasket

BOLOGNA — La giunta esecutiva della Lega Pallacanestro serie « A » ha preso atto con soddisfazione — è detto in un comunicato — dell'accordo raggiunto con la Federazione dall'apposita commissione a suo tempo designata dall'assemblea. Con tale atto sono decaduti i motivi che hanno finora impedito alla Lega di procedere alla elaborazione del proprio regolamento interno che costituirà lo strumento operativo per la realizzazione della prima fase della ristrutturazione del basket di vertice. Detto regolamento — conclude il comunicato — sarà sottoposto al più presto all'esame delle società secondo la procedura concordata con la Federazione per la sua definitiva emanazione.

Boxe: Castanon attende Meluzzi per l'europeo

LEON — Il campione europeo dei pesi piuma, lo spagnolo Roberto Castanon, ha battuto ai punti, sulla distanza delle otto riprese, il cileno Hector Molina. Il combattimento non era valido per il titolo. Castanon metterà in palio la corona continentale affrontando il 10 novembre prossimo, proprio a Leon, l'italiano Salvatore Meluzzi.

Gushiken mantiene il « mondiale » dei mini-mosca

TOKIO — Il giapponese Yoko Gushiken ha conservato il titolo mondiale dei mini-mosca, versione WBA, battendo per k.o. alla settima ripresa lo sfidante filippino Tito Abella.

Gushiken ha difeso per la decima volta un titolo che nessun avversario sembra attualmente in grado di toglierglì.

Coppa Europa di rugby: l'Italia sconfitta 9-0 dall'URSS

Gli uomini di Villepreux hanno sbagliato troppo

I sovietici, grazie alla mischia fortissima, hanno vinto tutte le « touches » - Italiani con le solite pecche

MARCATORI: al 33' calcio piazzato di Gonianyi (3-0) nel primo tempo; al 42' meta di Tykonov (7-0) trasformata da Gonianyi (9-0) nella ripresa.

UNIONE SOVIETICA: Gonianyi; Grazhdan, Mironov, Salavatov, Karpukin; Proshin, Kiluchnikov; Podziakov, Zuravlev, Tykonov; Zuratsev, Chevelev; Epifanov, Fiodorov, Sheverev.

ITALIA: Gaetaniello; Marchetto, Rino Francescato, Nello Francescato, Mascioletti; Trentin (Limone dal 23' del p.t.), Loriglola; Angrisani, Bargelli, De Anna; Mariani, Basei; Bona, Robazza, Cucchiella.

ARBITRO: Domecq (Francia).

Dal nostro inviato

MOSCA — « Sono profondamente deluso del risultato e soddisfatto del gioco ». Così Pierre Villepreux, allenatore degli azzurri, ha sintetizzato una sconfitta — 0-9 — difficile da capire e facile da spiegare. Il commento di Aldo Invernici, presidente della Federugby, è ancora più amaro: « Meritare di vincere non vuol dire vincere ». Il vostro cronista preferisce dire che si può anche meritare di perdere. Mettiamola così: gli azzurri hanno avuto a disposizione otto calci piazzati e li hanno sbagliati tutti e hanno costruito almeno cinque azioni da meta senza concretizzarne nessuna. I sovietici hanno tirato tre calci (due « penalty » e un tiro di trasformazione), ne hanno messi fra i pali due e hanno realizzato l'unica meta della partita sfruttando una delle due occasioni avute in ottantasette minuti di gioco. Quando si perde un match illustrato da queste cifre bisogna proprio che ci si convinca che c'è qualcosa che non va e cercar di capire cos'è. Probabilmente la spiegazione è qui: ci manca quel qualcosa che fa grande una squadra di rugby.

Alla delusione degli azzurri fa riscontro la misurata soddisfazione dei sovietici — il più felice è Mikhail Grazhdan che ha scelto un modo eccellente per festeggiare il trentesimo compleanno — che tenevano moltissimo a questo incontro. Ci tenevano al punto di aver sottratto tre giocatori fondamentali (tra i quali il grande estremo Anatoli Gonianyi) all'Aviator Kiev in « tournée » in Inghilterra. I giornalisti sovietici hanno chiesto a Villepreux un parere sul rugby del loro Paese. Pierre li ha gelati con un giudizio sintetico e aspro, ma sostanzialmente esatto: « Non posso giudicare la palla ovale sovietica dal match di oggi perché in effetti i sovietici non si sono visti ».

La partita. Si è giocato al Fili Stadion — uno dei 68 stadi della capitale sovietica —, un bel complesso con tanto di illuminazione per incontri in notturna. Il clima è nordico: cinque gradi sotto zero, ma il terreno, coperto da un lieve strato di neve, è soffice. Il pubblico è abbastanza folto: 3.500 spettatori di cui un centinaio italiani. Per mezz'ora gli azzurri sottopongono gli avversari in maglia rossa a una pressione costante.

I sovietici hanno una mischia fortissima e vincono quasi tutte le « touches ». Ma la ferrea pressione alla quale sono sottoposti gli impedisce di sfruttarle. Al 26' i padroni di casa superano per la prima volta la metà campo, ma il punteggio è in parità solo perché al mediano di apertura Fabio Trentin riesce di sbagliare tre calci piazzati. Al 30' Gonianyi ci mette i brividi addosso con un « penalty » (per fuori gioco) che inciampa nel palo destro. Altri brividi sul rimbalzo della palla. Ma Gonianyi rimedia tre minuti dopo mettendo dentro con un tiro angolato da trenta metri. Il tempo si chiude coi padroni di casa in vantaggio per 3-0.

I sovietici premono all'inizio della ripresa cercando spazi. Non li trovano e si torna al tema usuale. Azzurri a costruire senza intascare utili. Il romano Gianluca Limone — subentrato a Trentin (uscito per uno strappo alla coscia destra dopo il terzo calcio piazzato) — copia il titolare del ruolo sbagliando anche lui: calci corti o sbilenchi, anche uno ravvicinato che sembrava impossibile non mettere tra i pali. I sovietici soffrono moltissimo le azioni che sconvolgono i loro schemi abituali e al 20' per un pelo non subiscono una meta: Elio De Anna lancia Massimo Mascioletti che apre su Franco Bargelli. E' quasi meta, ma la palla aveva toccato terra dopo il placcaggio di un avversario concretizzando un passaggio in avanti.

Limone continua imperterrito a mancar di mira nei calci piazzati e così il tutto si conclude con la beffa definitiva che dà l'ultima pennellata al quadro: al 42', dopo una mischia a cinque metri dalla linea fatale, la palla finisce fra le mani di Aleksandr Tykonov, un gigante forte come un toro, che spazza via gli avversari e depone la palla in meta. Da posizione angolata, l'implacabile Gonianyi arrotonda il vantaggio trasformando. Ci guardiamo in faccia increduli che sia finita così mentre i tifosi russi ci consolano: « Vi andrà meglio la prossima volta ».

Remo Musumeci

URSS-ITALIA — Una fase abbastanza combattuta della partita.

Soddisfatto il ct della nazionale

«Per i ginnasti azzurri Mosca a portata di mano»

Nostro servizio

NOVARA — Si è svolto ieri pomeriggio a Novara l'atteso incontro di ginnastica maschile Italia-URSS alla presenza di 2500 spettatori, che hanno testimoniato il grande interesse con cui a Novara è seguito questo magnifico sport che conta in città un migliaio di praticanti che hanno espresso due atleti di livello nazionale come Mosca e Colombo.

L'incontro non ha però risposto a tutte le promesse della vigilia per i numerosi infortuni che hanno costretto le due rappresentative a far ricorso a rincalzi o a far gareggiare uomini in precarie condizioni come è accaduto al sovietico Belenkov che ha dovuto accontentarsi di punteggi decisamente inferiori alle sue reali possibilità. La squadra dell'URSS ha avuto un uomo d punta in Chernikov che ha superato i 9,15 in tutte le prove; ma anche gli elementi più giovani hanno confermato il grande valore della scuola sovietica: il diciottenne Zygankov in particolare ha ottimamente impressionato in tutte le prove agli attrezzi, mentre Pogorelov ha ottenuto uno strepitoso 9,65 alla sbarra.

La squadra italiana si è presentata priva di alcuni dei suoi punti di forza come il campione italiano al corpo libero, volteggio e parallele, Lazzarich e Giantomassi e il novarese Mosca; anche il giovane Maggi è stato subito tolto di mezzo da una brutta caduta al corpo libero. La prova degli italiani è stata comunque sostenuta da buon rendimento complessivo di Amboni, Montesi e del diciassettenne novarese Colombo.

Il campione italiano Amboni ha dimostrato particolare efficacia al volteggio, al cavallo con maniglie e agli anelli, mentre l'anziano Montesi ha strappato le ovazioni del pubblico con una magnifica prova agli anelli, dove è stato il migliore in assoluto. Anche il giovane Colombo, dopo qualche incertezza al corpo libero (dovuta forse all'emozione del debutto in Nazionale davanti al pubblico della sua città e ad un fisico ancora un po' acerbo) si è particolarmente fatto valere al cavallo e al volteggio (dove ha riportato un 9,20 e un 9,35). Anastasi, un po' sottotono, e Bianchi hanno fatto quanto era nelle loro possibilità per portare altri punti alla squadra azzurra. Il confronto è stato vinto alla fine dall'URSS con 270,70 contro 267,15.

Al termine della prova il direttore tecnico della Nazionale Luigi Cimnaghi ha detto che ai Mondiali che si svolgeranno nel Texas dal 3 all'8 dicembre la squadra italiana, se si presenterà in forma, può anche farcela a qualificarsi per le Olimpiadi. I probabili componenti della squadra azzurra per i Mondiali dovrebbero essere Amboni, Montesi, Lazzarich, Anastasi, Colombo e Mosca.

La squadra sovietica, dopo l'incontro di Novara si esibirà martedì sera alle ore 20 al Palazzetto dello sport di Roma.

Giovanni Quaglino

Ha vinto con la Fiat 131 il « 333 minuti »

Tito Cane si laurea «tricolore» rally

COMO — (*l. p.*) Vincendo il rally 333 minuti-trofeo Villa d'Este, svoltosi a Como nella notte di domenica Tito Cane su Fiat 131 Abarth ha fatto suo il titolo dei rally nazionali. Il suo accanito rivale Giovanni Casarotto con la Lancia Stratos ha dovuto arrendersi alla quarta prova speciale per rottura del differenziale.

I due validissimi piloti, puntando entrambi su una vittoria per il primato finale, si sono dati battaglia subito malgrado le bruttissime condizioni del tempo che avevano reso ancor più impegnative le 10 prove speciali in programma.

Dei 125 equipaggi partiti solo un'ottantina hanno tagliato regolarmente il traguardo e fra questi « Faber » e Pavesi, che si sono piazzati al secondo posto assoluto con una Opel Kadett di gruppo 1.

L'impegno, da parte degli organizzatori, è stato superiore alle previsioni: sabato sono stati infatti costretti a far sgomberare alcuni tratti di percorso imprevedibilmente bloccati dalla neve.

Classifica — 1) Cane-Orlando, Fiat 131 Abarth; 2) Faber-Pavesi, Opel Kadett, a 2'26''; 3) Alberti-Paganin, Opel Kadett, a 3'04''; 4) Gallizioli-Zandonel, Opel Kadett, a 5'15''; 5) Zanetti-Menardi, Opel Kadett, a 5'48''; 6) Prandini-Daniele, Triumph Dolomite, a 5'54''; 7) Erba-Elion, Fiat 131 Abarth, a 6'24''; 8) Cuccirelli-Raimondi, Porsche Carrera, a 6'32''; 9) Volpi-Piacani, Opel Kadett, a 6'52''; 10) Galli-Mazzassa, Opel Kadett, a 7'71''.

Riccardo Patrese oggi dal giudice

MILANO — Oggi alle 16 Riccardo Patrese si recherà col proprio legale, avv. Gasparini, nell'ufficio del giudice del Tribunale di Monza, dott. Spataro, per essere interrogato sul tragico incidente verificatosi alla partenza del Gran Premio d'Italia dello scorso anno e nel quale perse la vita Ronnie Peterson.

Patrese è accusato di aver innescato la carambola, in cui furono coinvolte sei macchine, con una manovra irregolare. L'accusa si basa su un filmato nel quale si vedrebbe Patrese rientrare in pista dopo aver percorso un tratto a cavallo della linea bianca che delimita la pista stessa.

Ora è stato « scoperto » un altro filmato che dimostrerebbe la non responsabilità di Patrese nell'incidente.

Trionfano gli stranieri a S. Siro

I milioni del Jockey all'atletico Scorpio

MILANO — Non è sfuggito ai cavalli stranieri il Gran Premio del Jockey Club con i suoi abbondanti milioni. Ai primi tre posti sono finiti infatti al traguardo di San Siro, nell'ordine, Scorpio, Laostic e Fabulous Dancer davanti al nostro incredibile Black Marlin. Severa lezione quella impartitaci dagli allevamenti stranieri che brucia forte anche se era scontata fin dalla vigilia.

Il vincitore Scorpio è un atletico figlio di Sir Gaylord e Zambara, certo il più attrezzato per battersi da gladiatore nell'acquitrino nel quale la pioggia di questi giorni ha trasformato la pista di San Siro.

Nove i concorrenti, dopo il ritiro dell'ultima ora di Rue de la Paix; Black Marlin di Vincenzo Panici, Eran della scuderia Gabriella, Ridex di Carlo Vittadini, Sortingo di Zenya Yoshida, Fabulous Dancer di Madame Alec Head, Scorpio di Gerald Oldham, Idea e Quadrupler di Nelson Unker Hunt.

Al via ha assunto il comando Idea davanti a Scorpio, Sortingo, Quadrupler, Laostic Fabulous Dancer e gli altri con Black Marlin in coda a tutti. Immutate le posizioni poi lungo l'intero arco della grande curva dove Scorpio si appariglia ad Idea ed è seguito da Sortingo, Quadrupler, Fabulous Dancer, Laostic, Ridex, Eran e Black Marlin. In retta di arrivo Scorpio prende un buon margine. Mentre Scorpio taglia primo il traguardo con otto lunghezze di vantaggio, Laostic piomba su Fabulous Dancer negli ultimi metri e gli strappa il secondo posto. Il vincitore ha coperto i 2400 metri del percorso in 2'45''1, in un terreno molto pesante.

Le altre corse sono state vinte da Chocot Air (Glauco Umbro); Salica (Gemmano); Luisa Morales (Nebbia sui Bradano); Be Regal (Mash); Cos Display (Lot of class); Crowell (Niki Lauda).

All'URSS il Torneo internazionale

FAENZA (Ravenna) — L'Unione Sovietica ha vinto il Torneo Internazionale « Giovanni Lucchesi » riservato agli uniores « under 20 » di lotta greco-romana al termine di due giorni di interessanti combattimenti. I sovietici hanno subito una sola sconfitta individuale ad opera del massimo italiano Antonio La Penna; ma Enza, Caltabiano, Gritti e Riccardelli, con le loro medaglie d'argento, hanno contribuito alla eccellente affermazione collettiva dei ragazzi affidati a Franco Scuderi. I sovietici, provenienti quasi tutti dall'Ucraina, hanno vinto in sette categorie, mentre le altre tre medaglie d'oro disponibili sono andate, oltre che a La Penna, allo jugoslavo Sieljher, vice campione del mondo, e al sorprendente austriaco Danner.

Ai padovani la « Coppa Italia » a squadre

LECCE — Nella « Coppa Italia » dilettanti a squadre, tutto secondo le previsioni: la « Nuova Beggio San Siro » di Padova si è classificata al primo posto anche nella classifica della prova su strada ed ha vinto con largo margine il primo titolo italiano del campionato di ciclismo dilettanti a squadre svoltosi in tre giorni sulle strade del Salento e sulla pista del velodromo « Degli Ulivi » di Monteroni.

La spaventosa tragedia nel racconto di un testimone «Il micidiale ordigno lo ha centrato in piena faccia»

La disperata ma inutile prontezza di spirito della moglie dell'ucciso - All'ospedale Santo Spirito, tra i congiunti - «Era un buono», dicono i vicini - Due sospettati e parecchi fermi

ROMA — «Ma quale disgrazia, questo è omicidio, non si va allo stadio con le armi». Cambiano le parole ma il commento è sempre lo stesso. E' passata un'ora dall'arrivo della salma di Vincenzo Paparelli e la piccola sala d'aspetto dell'ospedale è piena di gente: parenti, amici dell'uomo ucciso; manca la moglie di Paparelli. La donna è stata strappata quasi a forza dal corpo del marito, è stata portata alla «Mobile» per essere interrogata.

Un uomo, che adesso è qui al Santo Spirito, ha assistito alla scena. «Lei ha visto arrivare il proiettile — dice — si è girata verso il marito per avvisarlo ma era troppo tardi. Centrato. Centrato all'occhio sinistro dal razzo, il volto trasformato in una maschera di sangue, Vincenzo Paparelli è crollato. Lei ha avuto la forza di gettare via quel "tubo" di ferro arroventato, poi è svenuta, mentre intorno si diffondeva lo spavento, l'orrore. Il pubblico della curva nord si precipitava verso le scale, altri si gettavano verso le grandi vetrate abbattendole».

Vincenzo Paparelli era padre di due figli, Mauro di otto e Gabriele di undici anni, abitava in via Dronero 16, a Casalotti, una borgata una decina di chilometri lontano dalla città. Dice Velio Ruggeri, proprietario di una bottega di dolciumi della circonvallazione Cornelia: «Insieme al fratello Angelo, di poco più giovane, Vincenzo gestiva una officina per la riparazione delle auto, proprio accanto al mio negozio». Ma che tipo era? «Che vuole che le dica. Uno come me, come lei, uno che la domenica andava allo stadio per distrarsi».

Giuseppe Pallotta è un altro amico di Vincenzo Paparelli: «Ho saputo la notizia sentendo una radio privata, alle 13,30 circa. Stavo mangiando ed è stato un colpo. Ho lasciato tutto sul tavolo e sono scappato via. E' la prima volta in vita mia che mi sento così male. Che tipo era Vincenzo? Un uomo d'oro, una persona di una gentilezza e d'una umanità quasi uniche».

Impossibile parlare con le sorelle di Vincenzo, impossibile parlare con la madre. Le quattro donne piangono disperatamente, ogni tanto un lamento, ma non una parola. L'unico che riesce a vincere il dolore è il fratello Angelo: «Vincenzo allo stadio ci andava quasi tutte le volte che giocava la Lazio. Ma per lui era un puro divertimento, come per la moglie, per questo ci andavano insieme». E i bambini? «I bambini li lasciavano a noi, alle mie sorelle, a mia madre. Abitiamo tutti nello stesso palazzo, è come se si vivesse tutti insieme. Stamattina Vincenzo e Wanda sono usciti un po' prima del solito. C'era il derby e allora dovevano andare prima per trovare il posto».

Dal Santo Spirito alla questura, dove è stata portata la moglie di Vincenzo Paparelli e quella decina di testimoni che la polizia è riuscita a raccogliere allo stadio subito dopo il lancio del razzo micidiale. C'è un'aria insolita, i cronisti vengono bloccati da un piantone.

L'episodio dello stadio ha fatto scattare l'allarme anche perché le notizie che arrivano parlano di diffusa tensione. Per esempio in via del Corso. Proprio davanti alla direzione del PSI da un pullman di tifosi è stato lanciato un razzo. L'autista ha bloccato il bus ed ha chiesto l'intervento degli agenti. I passeggeri sono stati perquisiti uno ad uno, e alla fine per terra sono state ritrovate una decina di piccole micce. Un giovane è stato fermato ma poi rilasciato.

Ma l'episodio più grave è avvenuto davanti al Civis, a poche centinaia di metri dallo stadio, pochi minuti dopo la fine della partita. Facendo il saluto romano e urlando frasi come «romanisti boia» un gruppo di squadristi fascisti ha raggiunto l'istituto ma è stato respinto dagli studenti che erano dentro. Quello che è accaduto non basta, dunque. Qualcuno soffia sul fuoco per trasformare un fatto luttuoso in un'occasione per seminare caos e paura.

Ma le indagini? Un funzionario della «Mobile», dopo molte insistenze si decide a dire qualcosa. Accenna a due fermi. Si tratta di due uomini bloccati subito dopo lo sparo e portati alla squadra mobile. Secondo alcuni testimoni somiglierebbero entrambi allo sconosciuto che ha sparato. Ma con che cosa? Certo, dice il funzionario, non con una normale pistola lanciarazzi, del tipo per esempio che viene usata in mare. Con quelle dopo venti, venticinque metri, il razzo ricade in terra. In questo caso, secondo le testimonianze, si tratta di un tragitto di 150-200 metri da una curva all'altra. Probabilmente è stato usato un lanciarazzi di quelli della Marina o roba simile. Comunque qui c'è il perito, il professor Ugolini, e forse lui riuscirà a chiarirci un po' le idee.

Altre venti persone sono state fermate e portate al II distretto. Sono state tutte denunciate per detenzione di armi improprie. Avevano ramazze, catene e bastoni.

Gianni Palma

ROMA — Un capannello di curiosi nel luogo dove è stato ucciso uno spettatore.

Deciderà il giudice sportivo

Troppi palloni in gioco. Il derby si dovrà rifare?

ROMA — Mercoledì prossimo il giudice sportivo, avvocato Barbè, dovrà probabilmente dirimere il «caso dei palloni», accaduto nel derby romano. I dubbi sono d'obbligo, considerato che per l'arbitro signor D'Elia, non pare si sia verificata alcuna irregolarità. Sorridente, affabile ha risposto tranquillamente all'incalzare dei giornalisti. «La storia dei palloni? Ma si può giocare — quando gli eventi lo richiedano — anche con dieci palloni. Perciò tutto regolare».

Qualcuno ha voluto addurre una «casistica arbitrale», la quale conterrebbe un precedente: «esaurita la disponibilità dei tre palloni, l'arbitro può sospendere la partita invocando la causa di forza maggiore». In questo caso entrerebbe in ballo l'art. 6 del regolamento di disciplina. Esso detta: «E' nei poteri dell'arbitro astenersi dalla prosecuzione della gara quando si verifichino fatti o situazioni tali da non consentirgli di dirigere la gara in piena indipendenza di giudizio. In alternativa ha facoltà di far proseguire la gara stessa, pro-forma, per i fini cautelativi o di ordine pubblico». Non ci sembra, perciò, il caso che possano scattare le sanzioni previste dall'art. 8, comma *a)*: «La società ritenuta responsabile (i tre palloni — due non restituiti e uno bucato — erano finiti in curva nord, assiepata di tifosi laziali - *Ndr*), anche oggettivamente, di fatti o situazioni che abbiano influito decisamente sul regolare svolgimento di una gara o ne abbiano impedito la regolare effettuazione, soggiace alla perdita della gara stessa con il punteggio di 0-2».

Per i biancazzurri ha segnato Zucchini (complice Rocca), per i romanisti ha pareggiato Pruzzo

Una rete per parte alla fine di una partita segnata dal dramma

MARCATORI: nel p.t. al 6' Rocca (autorete) al 16' Pruzzo.

ROMA: Tancredi 7; Rocca 5, Peccenini 7; Benetti 6, Turone 6 (dal 41' De Nadai 6), Santarini 6; Amenta 7, Di Bartolomei 5, Pruzzo 7, Ancelotti 5, B. Conti 6. (12. P. Conti, 14. Ugolotti).

LAZIO: Cacciatori 5; Tassotti 7, Citterio 6; Wilson 7, Manfredonia 6, Zucchini 6; Garlaschelli 6, Montesi 6, Giordano 7, Nicoli 7, Viola 7. (12. Avagliano, 13. Manzoni, 14. Todesco.

ARBITRO: D'Elia 9.

ROMA — Doveva essere un normale incontro di calcio, il derby n. 111 tra Roma e Lazio. Invece si è trasformato in un evento di morte. Un padre di famiglia — come avrebbe potuto essere ciascuno di noi — ha perso la vita per il gesto criminale di chi ha scambiato lo stadio per un campo di battaglia. A questo punto non ci sembra più sufficiente dire «basta». L'autocritica — da parte di tutte le componenti che operano nel mondo del calcio — deve essere dura, spietata. La condanna contro questi seminatori di morte dovrà essere altrettanto spietata. Ma dovrà anche essere fatto un discorso costruttivo, per andare alla ricerca di alternative valide capaci di isolare un simile morbo. I clubs dei tifosi dovranno fare opera di educazione nei confronti dei loro associati. Le stesse società dovranno promuovere iniziative in questo senso, e non limitarsi a discorsi generici.

Il lancio di razzi, provenienti dalla curva sud, non è nuovo. Si è già verificato in occasione degli incontri della Roma col Milan o col Torino. Ne abbiamo raccolto una diretta testimonianza. Ma anche le altre componenti sono più che mai chiamate in causa. Certa stampa che si affida a «scandali» montati ad arte, a notizie che vorrebbero essere sensazionali e che sono, in realtà, soltanto distorsione della realtà. Gli stessi giocatori esasperano i toni indulgendo in gesti plateali di protesta, o caricano di drammaticità incidenti di gioco del tutto banali. Dire, quindi, che il clima della partita di ieri sia stato tutt'altro che ideale significa affidarsi ad un eufemismo.

Sin dalle prime battute si è compreso che i ventitrè in campo — giusto includervi anche il sig. D'Elia — stavano vivendo un dramma. La morte dell'incolpevole padre di famiglia ha condizionato il rendimento di entrambe le squadre. A soffrirne di più è stata sicuramente la Roma. Pensate ad un Rocca da 5 e capirete lo choc riportato dal giocatore per l'infame striscione, per di più aggravato dall'evento luttuoso. Intanto in curva nord erano scomparsi gli striscioni biancazzurri e in segno di protesta gli spettatori si erano assottigliati di molto. Le forze dell'ordine avevano poi fatto barriera al limitare del terreno di gioco, anche per proteggersi dal lancio di oggetti vari. Agenti stazionavano anche dal lato della curva sud, per prevenire eventuali disordini. Ma il sig. D'Elia — al quale va tutto il nostro plauso, cosa che dovrebbero fare anche le autorità federali — dirigeva senza sbavature e senza permettere il benchè minimo contrasto duro. E a questo riguardo saggia la decisione di espellere al 37' della ripresa il laziale Montesi e il giallorosso Amenta, rei di reciproche scorrettezze. Verità vuole, però, che si dica che Amenta era andato ad aiutare il laziale che si trovava a terra per il fallo di un avversario. E motivate le ammonizioni impartite a Di Bartolomei, Manfredonia, Zucchini.

Erano trascorsi soltanto sei minuti e la fisionomia dell'incontro non si era ancora delineata, che ecco arrivare l'autorete proprio di Rocca. Garlaschelli lasciava partire un cross dalla destra. Zucchini dall'estrema sinistra colpiva di testa: la palla picchiava sulla mano di Francesco falsandone la traiettoria e Tancredi era battuto.

In quel momento la Lazio si trovava in «dieci» essendo Giordano presso la sua panchina, avendo accusato dei disturbi agli occhi. L'incontro, comunque, non riesce a prendere quota. Si va avanti con poca convinzione, anche se la Lazio si palesa più squadra. Al 16' il pareggio giallorosso, su esitazioni di Manfredonia e Cacciatori. Batte una punizione Amenta dalla sinistra, palla che viaggia verso Pruzzo tallonato da Manfredonia. Cacciatori resta fermo, lo stopper laziale fa altrettanto e l'elevazione del centravanti giallorosso brucia entrambi. La reazione biancazzurra porta al tiro Giordano, ma Tancredi gli dice «no» per ben due volte. Al 22' quando respinge in angolo un colpo di testa del centravanti e al 29' su forte tiro a mezza altezza, sventato a due mani. Nella ripresa gli episodi dei palloni.

Dopo che uno è stato «sequestrato» (dalla parte della curva nord adesso gioca la Roma), al 13' sembra che la stessa sorte debba toccare ad un secondo. Giordano si incarica però di farselo restituire. Al 23' un terzo pallone viene restituito bucato. Giordano — anche stavolta era toccato a lui farselo ridare — lo consegna al sig. D'Elia. L'arbitro si dirige verso la panchina giallorossa, lo appoggia sul sedile e fa il gesto con le mani se non ve ne siano altri. Gli si risponde: «Noi i nostri li abbiamo già dati». Episodio poco edificante e di una furbizia di bassa lega. Wilson dirà poi che D'Elia ha pure avvertito che se non se ne fosse trovato un altro l'incontro non sarebbe proseguito, al che da sotto la panchina giallorossa è sbucato fuori un altro pallone che si trovava in una reticella: era usato ma serviva lo stesso alla bisogna. Da rammentare la doppia espulsione della quale abbiamo già detto, e da registrare un gran tiro di Garlaschelli deviato in angolo, con un magistrale colpo di reni da Tancredi. Adesso la parola passerà all'avv. Barbè che dovrà decidere in base al referto che avrà stilato l'ottimo sig. D'Elia. Deciderà per la validità dell'incontro? Resterà il risultato scaturito sul campo? Vi saranno severe sanzioni? Sono interrogativi che potrà sciogliere soltanto Barbè.

Giuliano Antognoli

ROMA — Poco prima dell'inizio della partita, il capitano dei laziali Wilson cerca di calmare alcuni tifosi.

Emozione e sgomento tra i giocatori

«Il calcio è diventato un affare che non si ferma davanti a nulla»

ROMA — *La tensione che ha caratterizzato tutta la partita non si è allentata nemmeno negli spogliatoi. L'ambiente è apparso saturo di nervosismo. Della partita, intesa come fatto tecnico, si è parlato poco. Ci si è invece interrogati sullo stato d'animo con cui la «maledetta partita» è stata giocata e ci si è chiesti se si è riflettuto abbastanza sulla opportunità di giocarla dopo quanto era accaduto un'ora prima dell'inizio, quando era stato ucciso da un razzo Vincenzo Paparelli.*

Costretto ad uscire prima della conclusione, espulso insieme ad Amenta dall'arbitro D'Elia, uno dei primi ad incontrarsi con i giornalisti è stato Montesi. Il giocatore della Lazio, visibilmente sconvolto, ha cominciato col sentenziare che la sua espulsione è dipesa dal fatto che l'arbitro in quel momento «caldo» del gioco aveva bisogno di un diversivo sul pubblico. Poi, a proposito dello stato d'animo con cui i giocatori hanno disputato la partita è sbottato: «Non so chi sia da biasimare maggiormente, se il pubblico che ha continuato a rumoreggiare dalla curva nord, o coloro che hanno deciso che la partita si doveva ad ogni costo giocare».

Gli abbiamo chiesto se i giocatori avevano avuto la possibilità di esprimere il loro parere, e lui ha risposto: «Sì, le nostre perplessità le abbiamo dette. Purtroppo l'affare, il *business* per dirla all'americana, si è fatto grosso e niente riesce più a fermarlo».

Il razzo che ha colpito all'occhio Vincenzo Paparelli.

Per Montesi, insomma, coloro che tirano le fila non hanno più nemmeno la sensibilità di valutare la situazione che li circonda e forse ha anche ragione.

Dell'opportunità o meno di giocare la partita in un clima simile, Lovati non avrebbe voluto parlare. «Abbiamo giocato in un clima difficile — *ha preso a dire* —, sotto il profilo agonistico avremmo meritato di vincere. Lo stacco di Pruzzo è stato bello, ma ha trovato una risposta ingenua (*chiara allusione alla non uscita del portiere Cacciatori,* ndr»). *Ma all'insistenza delle domande ha poi dovuto rispondere:* «Non sapevamo con certezza quali fossero state le conseguenze di quel gesto. In ogni caso una decisione poteva essere presa soltanto dall'arbitro».

In realtà le conseguenze del lancio del razzo assassino dovevano essere chiare, se Giordano ha potuto dire: «I giocatori non possono prendere la decisione di giocare o meno una partita. E' una decisione che spetta all'arbitro. Visto che siamo stati invitati a giocare e a farlo con senso di responsabilità, noi abbiamo pensato che una vittoria poteva essere un omaggio. l'unico purtroppo che a questo punto potevamo fare noi giocatori, a quel giovane morto in modo così assurdo».

Il capitano dei biancoazzurri, Wilson, ha raccontato del suo intervento verso i tifosi della curva nord. «*Ho cercato di far capire a quei ragazzi che insistevano perchè non si giocasse la partita che occorreva riportare la calma. Non ho avuto un gran successo: ma se non è tornata la calma, almeno la situazione non è precipitata. Disputare o meno la partita non dipendeva da noi giocatori. In ogni caso la decisione di giocare mi è sembrata quella giusta per evitare il peggio. Abbiamo giocato con la morte nel cuore. Fossimo riusciti a vincere, avremmo potuto dedicare al giovane ucciso il nostro successo*».

«*Sono entrato in campo — ha spiegato Rocca — per saggiare le condizioni del terreno. Leggendo quella scritta che mi insultava sono rimasto molto male e ho reagito a parole verso la curva nord. Subito i miei compagni di squadra mi hanno fermato e mentre rientravo nel sottopassaggio della curva sud è partito il razzo che avrebbe ucciso il povero spettatore. Ma dopo quanto è successo quegli insulti non contano davvero più niente*».

Il presidente della Roma Viola ha saputo della uccisione dello spettatore poco prima che la partita iniziasse, quando appunto è arrivato all'Olimpico. «*Mi sono subito chiesto — ha detto — se era giusto rinviare la partita, ma la decisione non spettava a me bensì all'arbitro e devo dire che il signor D'Elia ha saggiamente portato a termine la gara con una direzione precisa e sicura*».

Eugenio Bomboni
Sergio Mancori

La violenza negli stadi

Responsabilità che non sono tutte anonime

Ieri, in prima pagina, esprimevamo la speranza che i tre derby — di Milano, di Roma e di Genova — «non facessero notizia» al di là del loro valore sportivo, magari anche dei loro aspetti folcloristici, non sempre di buon gusto, ma tutto sommato innocui. Purtroppo oggi, in quella stessa prima pagina, i derby fanno notizia e nel peggiore dei modi, nel più inatteso: si è arrivati ad uccidere. Un crimine involontario, si dirà, ma non per questo meno esecrabile e poi non è criminalità lanciare un razzo in mezzo a una folla di decine di migliaia di persone? Se ieri noi cercavamo di esorcizzare la prospettiva di violenze era perchè ne avvertivamo l'incombere nel ripetersi di momenti aberranti in numerose manifestazioni sportive e non solo calcistiche, dove per altro sono più facili per la presenza di grandi folle. L'avere avvertito ieri il pericolo e l'averlo denunciato ci consente oggi di parlare non col senno di poi, di chiederci se il rifugiarsi — come spesso si fa — «dopo» nella sociologia, nelle deviazioni della psicologia di massa, non sia un comodo modo per sentirsi innocenti, per disperdere in un indefinito «altrove» responsabilità, che non sono anonime.

Pensiamo solo a come certi mezzi di informazione avevano preparato il confronto fra le due squadre romane: parlando dell'allarme dei cassieri, preoccupati per una eventuale scarsa affluenza allo stadio dato che non c'era un clima incandescente, che i tifosi delle due parti erano abbastanza delusi e quindi indifferenti. E come, di conseguenza, si sia cercato di «caricare» l'ambiente esasperando, se non inventando, dichiarazioni provocatorie dei responsabili delle due parti. Certo, nessuno voleva che l'apatia si trasformasse in esasperazione, così come il personaggio che ha esploso il colpo con la pistola lanciarazzi indubbiamente non voleva uccidere uno sconosciuto che si trovava dalla parte opposta dello stadio; ma l'omicida doveva sapere che le armi da fuoco possono uccidere così come chi sollecitava una partecipazione più accesa doveva sapere che la violenza latente negli stadi non ha alcun bisogno di essere alimentata.

E se all'Olimpico è sfociata in un delitto, quanto è accaduto a Milano — dove giovani anch'essi muniti di pistole lanciarazzi, di bastoni, di chiavi inglesi e di bottiglie incendiarie sono stati bloccati agli accessi dello stadio — o a Brescia con analoghi episodi, non è meno preoccupante. Allarma, di fronte a questi arsenali, la premeditazione della violenza ed allarma la singolare facilità con cui queste armi possono essere procurate. Perchè se la prima versione data dell'episodio dell'Olimpico è esatta, c'è da testare sbigottiti: un proiettile che parta da una gradinata ed arrivi a quella opposta, conservando dopo una traiettoria di almeno 150 metri la capacità di uccidere, deve essere stato esploso da un'arma che non si trova certo nei negozi di giocattoli.

E' per questo che prima ancora di dire che forse i controlli della forza pubblica in presenza di certe manifestazioni sportive devono essere rafforzati e resi più rigorosi, occorre dire che più forza e più rigore devono aversi nell'evitare di alimentare artificiosamente il clima di rivalità, di creare miti e identificazioni fra lo spettatore e il protagonista. Non diciamo questo perchè ci sentiamo innocenti da ogni peccato. Siamo consapevoli di cadere anche noi talvolta nell'indulgenza per certe consuetudini, non certo — però — in quella di alimentare l'irrazionalità. Non basta, naturalmente, perchè il problema reale è quello di una modifica del costume.

In questo senso ci lascia perplessi la decisione di far disputare comunque l'incontro dell'Olimpico come se il mondo sportivo fosse limitato al perimetro del campo di gioco e quello che c'è al di là — sulle gradinate, sulle tribune — fosse un altro mondo, estraneo e indifferente. Lo sappiamo benissimo, è la legge dello spettacolo: la recita, ad ogni costo, deve continuare. Sì, ma quale recita? Quella che si è vista dopo, con giocatori espulsi, gioco sospeso, un incontro che non si sa neppure se è terminato oppure no? Al più questo è servito solo ad inasprire i contrasti — oltre che a salvare l'incasso — ed a confortare le pericolose tesi di coloro che vogliono lo sport fuori dal contagio del mondo, sia politico, sia culturale, sia — persino — giudiziario: un'isola autonoma, regolata solo dalle sue leggi.

Naturalmente ci si può chiedere cosa sarebbe accaduto se l'incontro fosse stato rinviato; ma proprio perchè pensiamo che la violenza sportiva — come ogni violenza — sia il prodotto di minoranze, proprio perchè pensiamo che i violenti non abbiano nulla a che vedere con la maggioranza che va a vedersi tranquillamente la sua partita, pensiamo che non sarebbe accaduto nulla di rilevante. Avvertiti chiaramente del perchè della decisione, con ogni probabilità gli spettatori l'avrebbero condivisa. E forse sarebbe stato un monito.

Kim

Incidenti per Milan - Inter

MILANO — Il materiale sequestrato ad un gruppo di teppisti prima dell'inizio del derby Inter-Milan, poco lontano dallo stadio di San Siro.

Bottiglie incendiarie, chiavi inglesi e sette estintori rubati nelle stazioni della metropolitana sono stati sequestrati dagli agenti di polizia in servizio presso lo stadio di San Siro prima del derby Inter-Milan. Un uomo di 41 anni, Pietro Albanesi, è stato arrestato. Altri incidenti, nel prepartita, sempre a Milano, tra i tifosi: alla fine dodici persone sono state medicate al San Carlo: le prognosi vanno dai tre ai dieci giorni.

Incidenti anche al Mompiano di Brescia, dove nell'intervallo di Brescia-Como sconsiderati hanno esploso alcuni colpi di pistola.